



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1955

RIVISTA MILITARE

4

Luglio
Agosto
1996

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
50% - Roma

**CINQUANT'ANNI
DI REPUBBLICA**

*Incontro con il Senatore
Paolo Emilio Taviani*

**IL NUOVO RUOLO DEI
MILITARI**

di Carlo Jean

**VOLONTARI E
MILITARI DI LEVA**

di Domenico Villani





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

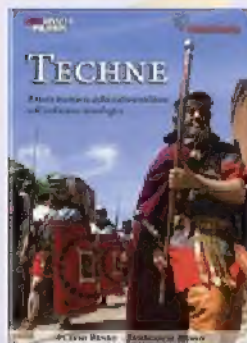
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Collaborate

alla Rivista Militare

*Il dibattito è aperto
a tutti nello spirito
del pluralismo
informativo e della
costruttiva dialettica
che da sempre
caratterizza
l'impegno
editoriale
della
Rivista Militare*



*Gli scritti, inediti, esenti da vincoli editoriali e
corredati da una breve sintesi, non dovranno
superare le 12 cartelle dattiloscritte*



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino
Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini
Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Maurizio Zerbini,
Vincenzo Cancellieri, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo,
Vincenzo Tartaglia

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisfo V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357378

Distribuzione
Piazzale Sisfo V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di Amministrazione dello Stato
Maggiore dell'Esercito,
Via XX Settembre 123/A Roma

Pubblicità
A cura della segreteria
dell'Ufficio Rivista Militare
Tel. 47357373

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale 50% - Roma

Condizioni di cessione per il 1998

Un fascicolo lire 4.000
Un fascicolo arretrato lire 8.000
Abbonamento: Italia lire 22.000, estero lire 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale. Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49.

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono del Centro di Documentazione e Produzione Cinefoto e TV dello SME.



ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

SOCIETÀ ITALIANA PER LA PROTEZIONE DEI BENI CULTURALI

Nello scorso aprile si è costituita in Viterbo la «Società Italiana per la Protezione dei Beni Culturali nei conflitti armati» (SIPBC), con sede presso il Rettorato dell'Università della Tuscia, con lo scopo di concorrere a diffondere tra i membri delle Forze Armate e nella popolazione civile il dettato dei principi della Convenzione dell'Aia del 14 maggio 1954, per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, ratificata dall'Italia il 7 febbraio 1958, e di promuovere e sostenere tutti gli sforzi che hanno come scopo la salvaguardia ed il rispetto dei beni culturali nazionali. L'iniziativa ha avuto il plauso del Ministro della Difesa, al quale le Forze Armate devono il varo nel 1992 del «Manuale di Diritto Umanitario» interforze oggi in vigore.

Tra i Soci fondatori collettivi della Società figurano l'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario di San Remo, la Fondazione Europea Dragan, il Comune e la Banca di Credito Cooperativo di Pitigliano. Tra i Soci individuali figurano il Presidente e il Direttore del Centro Alti Studi della Difesa, il Comandante e il Vice Comandante della Scuola di Guerra, docenti universitari di sei Università italiane, eminenti esponenti del mondo culturale, qualificatissimi specialisti della Croce Rossa Italiana, del Sovrano Militare Ordine di Malta, Consiglieri Giuridici di Diritto Umanitario delle Forze Armate e della Croce Rossa. I contatti già presi con le analoghe Società europee lasciano intravedere in un prossimo futuro un'azione concertata, con comuni obiettivi, a livello sopranazionale, da parte delle Società nazionali.

In ogni caso per trasmettere possi-

bilmente intatto alle generazioni che verranno il patrimonio culturale dei popoli è fondamentale la formazione e la sensibilizzazione dei Comandanti, soprattutto dei più bassi livelli.

Per sottolineare questa esigenza all'opinione pubblica, non si poteva trovare sede più degna ed idealmente significativa della Scuola Allievi Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo, che si è prestata, nel solito modo impeccabile, per le esigenze connesse con l'atto costitutivo della Società.

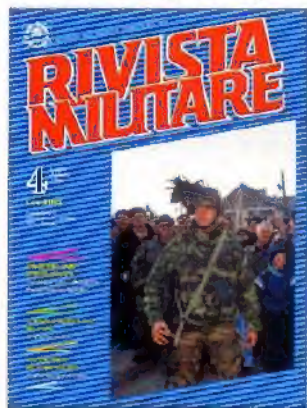
NUOVO CICLO DI ATTIVITÀ ALL'ISTRID

Nel mese di maggio, al Centro Alti Studi della Difesa (CASD), ha avuto luogo la prima conferenza del nuovo ciclo di attività dell'Istituto Studi e Ricerche della Difesa (ISTRID) sotto la nuova presidenza del Generale Senatore Luigi Poli. L'Istituto, sorto nel 1978 per iniziativa della Commissione Difesa del Parlamento, ha segnato una svolta nella storia della cultura nazionale della sicurezza. Finalmente anche in Italia si è cominciato ad affermare, in foro pubblico, l'impossibilità, per un Paese credibile, di avere tante Forze Armate quante sono le parti politiche.

«Realtà e prospettive della politica di difesa e delle Forze Armate» è stato il tema affrontato dal Generale Carlo Jean, studioso di valore internazionale e Presidente del CASD. Come di consueto, esprimendosi «fuori dai denti», il Generale Jean ha accennato alla percentuale di parlamentari italiani con precedenti militari confrontando poi questa percentuale con quella esistente in Francia, dove di recente si è assistito a dibattiti televisivi incentrati sui mutamenti delle Forze Armate. Occorre, in Italia, tener conto dello

in copertina

Anche per i bersaglieri della «Garibaldi» è giunto il momento del «cambio della guardia»; è iniziata, infatti, la fase di affiancamento e successivamente quella di sostituzione tra i militari della Brigata «Garibaldi» e i paracadutisti della Brigata «Folgore».



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

stato dell'economia, della demografia, del debito pubblico, dell'industria ad alta tecnologia, ma occorre altresì non dimenticare i conflitti vicini (Balcani) e meno vicini (Cecenia) e quelli che sfiorano aree dalle quali provengono indispensabili risorse, soprattutto energetiche, e verso le quali esportiamo e, ancor più, potremo esportare.

Gli interessi dell'Italia devono essere vagliati, discussi e dichiarati. Stabiliti gli interessi vitali del Paese, occorre poi saper esprimere una capacità di combattimento al minor costo: questo è il problema da risolvere presto. I tempi sono maturi. L'appassionato dibattito successivo ha trovato conclusione in un esaustivo intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il Generale Incisa di Camerana ha precisato che siamo ad una svolta ed i problemi sono reali.

Il mondo militare ha bisogno non di vantaggi ma di certezze. In Inghilterra si decidono soluzioni e si portano a termine in due anni. Nella vicina Francia tutti i mercoledì si incontrano il Capo del Governo (frequente la presenza del Presidente della Repubblica, Comandante Supremo delle Forze Armate), i Ministri della Difesa, degli Esteri, dell'Industria e i Capi di Stato Maggiore. L'Italia con il «Nuovo Modello di Difesa» è partita per prima e con molti anni di anticipo ma non si vede ancora la sponda di approdo.

LA «BOESELAGER CUP 1996» ALL'ITALIA

Nello scorso mese di maggio, presso l'area addestrativa di Luneburg, in Germania, si è disputata la competizione internazionale Boeselager che, con cadenza biennale, vede impegnate rappresentative delle unità di Cavalleria della NATO in quella che,

nel corso degli anni, è venuta a configurarsi come una sorta di «Olimpiade della Cavalleria». La gara – ideata in onore del Colonnello tedesco Georg von Boeselager, caduto nella seconda guerra mondiale durante l'avanzata sovietica in Germania – ha visto la partecipazione di ben 14 squadre a livello pattuglia, ciascuna delle quali comandata da un Ufficiale subalterno e composta da un Vice Comandante e da otto uomini a bordo del relativo mezzo esplorante. La competizione prevedeva una gara di pattuglia diurna, a bordo del mezzo da esplorazione, con una prova di orientamento e corretta acquisizione di dati informativi; una gara di pattuglia notturna, a piedi, su un percorso di circa 18 chilometri in terreno vario, con la soluzione di esercizi tecnico-tattici; una prova di riconoscimento mezzi, armi ed uniformi della NATO e dei Paesi dell'ex Patto di Varsavia; una corsa campestre ad ostacoli nel quadro di un particolare supposto tattico; una gara di tiro in poligono, con armi individuali su sagome mobili; una gara di organizzazione ed esecuzione di attività particolari quali guida del mezzo su un percorso di «gimkana», costituzione di un Check Point e di un posto di blocco nell'ambito di operazioni per il mantenimento della pace; una gara di orientamento e ricognizione di un itinerario, in volo con un elicottero, svolta dai Comandanti di pattuglia. La nostra Cavalleria è stata brillantemente rappresentata dalla pattuglia del 19° Reggimento «Cavalleggeri Guide» che, già dalla prima delle gare in programma, ha meritato la posizione di testa della classifica, posizione mantenuta fino al termine della competizione conclusasi per la rappresentativa italiana con un totale di 2 110 punti contro i 1 920 della squadra della Danimarca, seconda classificata.

sommario

Numero **4/96**

Luglio - Agosto



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
In breve...

POLITICA ED ECONOMIA

4
Cinquant'anni di Repubblica.
*Incontro con il Senatore
Paolo Emilio Taviani.*
A cura di Giovanni Cerbo



16
Il nuovo ruolo dei militari.
Carlo Jean

30
Nuovo Esercito per nuove esigenze.
Intervista a Gian Enrico Rusconi.
A cura di Danilo Moriero

38
Guerra e pace.
Luigi Poli

44
Volontari e militari di leva.
Domenico Villani



TACCUINO INTERNAZIONALE

66
Asia Centrale. Il vento dell'Islam
soffia sulle nuove Repubbliche.
Ornella Rota



72
Unione Europea. La Conferenza
intergovernativa di Torino.
Salvatore Cornado

SCIENZA E TECNICA

78
La Brigata «Garibaldi» a Sarajevo.
Sauro Baistrocchi



LEGISLAZIONE

88
Sui doveri militari.
Giuseppe Rosin

OPINIONI

94
Ruolo traente della cultura mili-
tare.
Flavio Russo

STORIA

102
La battaglia di Adua.
Alberto Rovighi

110
Gli Ufficiali dell'Esercito di
Roma.
Roberto Bartoloni

MILITARIA

116
Alma Mater Teresianae.
Storia dell'Accademia Militare
austriaca.
Marco Mercuri



126
Le Giubbe Rosse.
Sergio Fiorentino

RUBRICHE

58
Diritto di replica.

137
Summary, Sommaire, Inhalt.

140
Recensioni.

50 Cinquant'anni di REPUBBLICA

Incontro con il Senatore Paolo Emilio Taviani

Nella
Nri-
correnza del
50° anniversario
della Repubblica,
abbiamo ascoltato la
voce autorevole del
Senatore a vita Paolo
Emilio Taviani, un
autentico padre della
Patria che ha parteci-
pato da protagonista
alla rifondazione
della Nazione italia-
na. Dalle sue parole
traspare la tempra
del combattente di
razza, del convinto
sostenitore della
Costituzione repub-
blicana e del fervente
patriota che ancora
oggi vede nell'Esercito
e nelle Forze Armate
il sicuro presidio per
la tutela della pace, la
difesa della sicurezza e
l'unità della Nazione.

a cura di Giovanni Cerbo*



Sen. Taviani, lei, per gene-
rale consenso, è conside-
rato un Padre di questa Repub-
blica; ha partecipato alla scrit-
tura della nostra Costituzione
ed ha svolto ruoli di grande re-
sponsabilità nella direzione po-
litica del Paese. Dopo cinquanta
anni di storia repubblicana l'I-
talia è presa dalla voglia sfrena-
ta di voltare pagina, fino al su-
peramento di quella Costituzio-

ne che ha segnato, insieme
alla conquista della libertà, il
rinnovamento ideale e politi-
co del popolo italiano. Tutto
ciò per merito di uomini co-
me lei che hanno eroicamente
combattuto per liberare il
Paese e restituirgli dignità di
Nazione.

Come interpreta questo
diffuso anelito al cambiamen-
to? Pensa che la Carta Costi-

tuzionale abbia veramente fatto il suo tempo?

Sarebbe un grave errore stravolgere o anche soltanto modificare la prima parte della Costituzione che contiene i principi basilari con i quali sono state garantite per cinquanta anni al popolo italiano la pace e la libertà. L'anelito al cambiamento di cui lei parla, a mio parere,

realmente governato il Paese non furono molti: De Gasperi, Fanfani, Moro, De Mita, Andreotti. Io sono stato per otto anni Ministro dell'Interno. Andreotti per più di otto anni Ministro della Difesa, Colombo altrettanto a lungo al Tesoro.

Il vero problema è un altro: è mancata l'alternanza. Senza alternanza non c'è democrazia compiuta. Il nostro sistema de-

continua degli stessi partiti, l'impossibilità del ricambio, la causa principale dei guasti della prima Repubblica. Sono caduti nel PSI e nella DC i freni inibitori, si è sviluppata la lottizzazione della partitocrazia, inquinando la pubblica amministrazione.

Ma con il crollo del Muro di Berlino è finita anche l'incompletezza della nostra democrazia. È finito il pericolo dello sta-



non è dovuto alla mancanza di stabilità, come viene propagandato. Su questo aspetto sono d'accordo con quello che ha scritto Eugenio Scalfari. Come si fa a dire che da noi è mancata la stabilità? A guardar bene gli uomini che in cinquant'anni hanno

democratico poggiava sull'autentica libertà di voto di tutti i cittadini, sulla pluralità dei partiti, sulla libertà di propaganda. Ma mancava per la scelta operata dall'opposizione comunista in politica estera. Facciamo un esempio: come sarebbe stata possibile un'Italia per cinque anni nella

NATO e per altri cinque nel COMECON? È stata la presenza

linismo comunista. Oggi occorre modificare alcuni punti della seconda parte della Costituzione: le regole dei rapporti fra Governo e Parlamento.

A questo proposito ho già detto e confermo che considero il presidenzialismo come il progetto meno adatto per il popolo italiano. Guardi con quanta emotività l'opinione pubblica si è pronunciata su alcuni referen-

50 Cinquant'anni
di **REPUBBLICA**

50 Cinquant'anni di REPUBBLICA

dum, come quello
contro le centrali nucleari.
Guardi come sono nati all'im-
provviso politici e schieramenti.

Il semipresidenzialismo è an-
cora più difficile trapiantarlo in
Italia. Se ne conoscono soltanto
due casi del tutto eccezionali: in
Francia e in Finlandia, ritagliati
su due personaggi straordinari,
il Generale De Gaulle e il Mare-
sciallo Mannerheim.

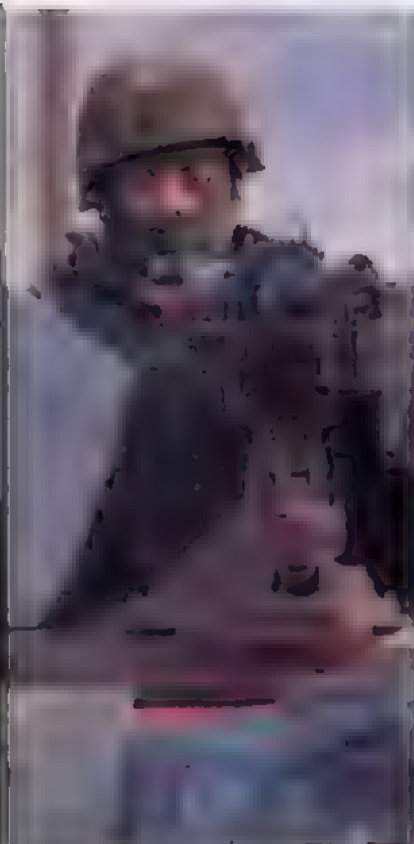
L'esperienza realizzata in Ger-
mania con il Cancellierato e con
lo sviluppo del decentramento
regionale è quella cui possiamo
più proficuamente ispirarci.

Lei è stato Ministro della
Difesa negli anni più difficili
della Repubblica, quando il
Governo italiano si è trovato
ad affrontare la delicata que-
stione della Venezia Giulia. È
stato perciò uno dei maggiori
protagonisti della soluzione
del problema di Trieste ed an-
che, in altri importanti incari-
chi di governo, artefice princi-
pale dell'integrazione dell'Ita-
lia nell'Alleanza Occidentale e
nella Comunità Europea. Ha
avuto modo, quindi, di osser-
vare molto da vicino l'Esercito
e le Forze Armate, avendone
diretto - in qualità di respon-
sabile politico - la ricostruzio-
ne strutturale, ordinativa ed
operativa.

Ritiene che lo strumento
militare di allora sia stato
quello vagheggiato dai Padri
Costituenti?

Nei cinque anni in cui fui
Ministro della Difesa ho avuto
collaboratori di eccezionale qua-
lità: li ricordo con grande,
profonda stima. lei parla di uno
«strumento vagheggiato dai Pa-
dri Costituenti» uno strumento
dunque che garantisse la libertà
e la pace. «Difesa della pace» lo
definimmo allora. E le nostre
Forze Armate per cinquanta an-





«E che cosa
 fanno i poliziotti
 per i bambini che
 hanno fatto il loro
 dovere?
 Per i poliziotti
 non c'è più niente, ma
 per il mio fratello
 c'è ancora il meglio
 degli anni di piombo...»

ni hanno difeso la pace. Dobbiamo anche ad esse se «in pace» abbiamo potuto risolvere i problemi di Trieste e dell'Alto Adige e se in democrazia abbiamo superato il travaglio degli anni di piombo.

Le Forze Armate della Repubblica, per valori ideali, for-

mazione spirituale dei Quadri ed assetto organizzativo, sono ancora quelle che vollero i Padri Costituenti, di cui lei rappresenta una autorevole espressione.

Lei crede che si debbano prevedere anche qui dei cambiamenti?

Credo che il pericolo di una guerra Est-Ovest con il rischio di un'invasione dalle nostre frontiere orientali non sussista più. Mentre il pericolo di nuove guerre sussiste sempre' lo comprova il fatto che dal '45 ad oggi ce ne sono state più di 60.

L'unico modo per difendere in avvenire la pace per il nostro popolo è un'organizzazione di tipo svizzero o, diciamolo pure, di tipo partigiano. La dislocazione delle Forze Armate lungo tutto l'Appennino dalla Linea Gotica alle isole costituirebbe oggi un maggior deterrente di fronte a eventuali progetti d'invasione. Qualcosa in questo senso si è già cominciato a fare; ma occorrerebbe prenderne maggiore coscienza, procedere ulteriormente e renderne edotta l'opinione pubblica.

In altri Paesi l'Esercito, l'uomo in uniforme, è in qualche modo il simbolo stesso dell'unità nazionale, rappresentandola al di là delle divisioni politiche e sociali che attraversano — come è normale — ogni Nazione. In Italia non è così. Soprattutto in questo secondo dopoguerra, sono stati pochi i momenti di comune sentire e di incontro tra Popolo ed Esercito.

Eppure, in un Paese avviato sempre più verso il decentramento politico e territoriale, l'Esercito costituisce ancora l'unica Istituzione rappresentativa della unità del Paese, contenendo in sé tutta la geografia etnica e sociale della Na-



Cinquant'anni di REPUBBLICA

zione ed il prezioso patrimonio di cultura e di tradizione che è comune a tutti gli italiani.

Nella mia precedente risposta ci sono già elementi per un maggiore incontro fra Popolo ed Esercito.

Devo però dire che io non ho affatto approvato la soppressione delle sfilate del 2 giugno e non ho compreso la libera uscita in borghese.

Con il lassismo dilagante ci siamo allontanati dagli ideali e dalle speranze che animavano i Padri della Repubblica.

Lei ritiene che il mancato pieno accreditamento di una Istituzione capace di rappresentare il volto e l'anima della Nazione abbia potuto contribuire alla generale perdita del senso dello Stato e alla conseguente diffusione dei fenomeni di affarismo, clientelismo e criminalità che hanno segnato i caratteri di quella che viene chia-

mata «Prima Repubblica»?

Lei dice «abbia potuto contribuire». La mia risposta è sì: ha potuto contribuire. Ma non è stato il contributo maggiore. All'attenuarsi se non addirittura alla perdita dei valori della famiglia e della Patria hanno contribuito i media e soprattutto la televisione. Si critica tanto la scuola. Io qui vado controcorrente: ammiro l'abnegazione di tantissime maestre, di tante professoressa e tanti professori che

«...all'attergersi e non all'istituzione di una prima dei valori della famiglia e della Patria, l'unico contributo maggiore...»
«...soprattutto la televisione...»
«...controcorrente...»

– con stipendi da poveri (ormai non sono più ceto medio) – con trastano la diseducazione della televisione, anche di quella di Stato.

Non mancano pensatori che attribuiscono alla Resistenza due anime; l'una, soprattutto italiana, protesa alla liberazione del nostro Paese, con il forte contributo delle Forze Armate regolari; l'altra, essenzialmente ideologica, mirante a monopolizzare la riconquista della libertà quale merito esclusivo del comunismo.

In che misura ciò ha impedito alla Resistenza di configurarsi come fenomeno nazionale, legittimo erede del Risorgimento?

Lei cita alcuni «pensatori», che allora non c'erano. Io invece c'ero. Sono stato uno dei protagonisti della Resistenza con esperienza diretta e attiva presenza su un ampio territorio che va dalla Linea Gotica occidentale al Delfinato francese e fino alla frontiera svizzera.

Io c'ero e posso dire che la nostra Resistenza non è stata un





coacervo di forze diverse e divergenti. Essa è stata invece prima strumento e poi protagonista d'un autentico processo di unità sugli obiettivi e di un accordo sui metodi, ferme restando le differenze sui principi.

Sui temi e sulle interpretazioni della libertà, della giustizia sociale, c'erano dissensi e consensi. Ma su due punti c'era unanimità di consensi:

- dovevano prima di tutto cacciare via i nazisti dall'Italia;
- l'Italia non era concepita

come mera espressione geografica e tanto meno scacchiera. la Patria era per tutti l'Italia unita, da Siracusa a Trieste, da Macomer a Ventimiglia e ad Aosta.

Il Comando dipendente dal CLN, presieduto dal Generale Cadorna, si presentò unito agli Alleati, a differenza di quanto avvenne altrove.

Ma c'è un particolare che merita maggior rilievo di quanto ne abbia avuto finora nei testi di

storia. Quale fu il grido più frequente degli eroi prima di essere fucilati o impiccati? Fu: «Viva l'Italia». Un grido che accomunò marxisti, cattolici, azionisti, liberali, giovani, anziani, uomini e donne senza partito.

Del primo Risorgimento fu protagonista un'élite, proveniente dalla classe borghese e in parte dalla stessa nobiltà. Mancò l'apporto dei contadini; limitato quello della nascente classe operaia. Nel secondo Risorgimento tutte le componenti della popo-

Cinquant'anni di REPUBBLICA

lazione - ceti, generazioni, classi, ambienti - parteciparono in qualche modo alla lotta.

Un amico ligure mi ha di recente parlato della profonda amicizia tra lei e il Senatore Barbareschi, socialista e Ministro del Lavoro del primo Governo De Gasperi.

Due uomini politici - lei e Barbareschi - di forte fede democratica che hanno saputo sin da allora superare gli schematismi della contrapposizione ideologica in uno spirito di solidale amicizia e collaborazione.

L'amicizia con Barbareschi nacque e si cimentò nella Resistenza: le nostre due famiglie erano rifugiate a Bavari (frazione montana di Genova).

Barbareschi era mio collega nel governo clandestino (CLN) della Resistenza ligure. Fu lui a darmi notizia - in un incontro volante al mio rientro dalla montagna - di un tranello che mi stavano tendendo le SS. E insieme abbiamo vissuto i giorni della gloriosa insurrezione di Genova: unico caso in tutto l'Occidente, d'una resa di un intero Corpo d'Armata germanico ai partigiani.

Giustamente lei ha visto nell'incontro fra Barbareschi e me il simbolo di quanto accadde cinquanta anni fa alla Costituzione. Quando essa iniziò aveva alle nostre spalle venti mesi di incontri, di contrasti risolti, di discussioni, di conoscenze, di amicizie, di fraternità di rischi e di sangue.

Nei CLN di vertice, come in quelli locali e aziendali, nei comandi della Resistenza armata il dialogo fra marxiste e cattolici, fra «guelfi» e «ghibellini» si era protratto per venti mesi assai più per convergere che per di-





*«...Parbareschi era
mio collega nel
governo clandestino
della Resistenza ligu-
re. Fu lui a darmi
notizia - in un incon-
tro volante al mio
rientro dalla monta-
gna - di un tranello
che mi stavano ten-
dendo le SS...»*

vergere.

Senza tale precedente non sarebbe stato neppure immaginabile convergere quasi all'unanimità sui testi della Costituzione. Così come non sarebbe stata possibile la fondazione della Repubblica.

Dopo cinquanta anni di Repubblica, in un clima infuocato di discordia e di disgregazione, occorrerebbe richiamarsi proprio a quei valori di tolleranza e di solidarietà per accomunare nella sorte comune tutti gli italiani, anche quelli che in un momento fatale della nostra storia si sono trovati ad operare scelte diverse.

Ho già risposto più volte a questa domanda.

Sussistono due problemi differenti: uno è creare un clima di tolleranza e l'altro è non falsare la storia.

Circa il primo problema sono ben noti l'amnistia di Togliatti e i molti provvedimenti successivi. Forse non è noto che ultimamente, il Comandante Gerardo Agostini, autorevole esponente del PPI e presidente dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi, ha realizzato la convergenza nella direzione nazionale dell'ente di un rappresentante di coloro che cinquanta anni fa operarono una scelta diversa dalla nostra.

Tenga poi conto che nella campagna elettorale io e, come me, molti abbiamo evitato di riferirci alla contrapposizione fascismo-comunismo, proprio perché con una contrapposizione di tal genere non si potrebbe certamente realizzare l'alternanza democratica.

Non si può invece accettare di falsare la storia della Resistenza e della seconda grande guerra mondiale per superare tale contrapposizione

«...troppo spesso si dimentica che al tavolo della pace il contributo alla vittoria alleata dei partigiani e del Corpo Armato di Liberazione fu determinante affinché De Gasperi riuscisse ad evitare ben più gravi mutilazioni territoriali...»

Non può dimenticarsi che proprio la retorica

alterazione della storia della prima guerra mondiale fu uno degli errori che contribuirono a scatenare la seconda guerra mondiale.

La prima guerra mondiale terminò nel 1918, perché nell'inverno 1917-18 le navi dell'Intesa, che portavano truppe e viveri, attraversarono l'Atlantico e le navi da guerra che le scortavano, affondarono un numero di sottomarini di gran lunga superiore al previsto. Resisti conto di questo, gli austro-tedeschi fecero ancora il tentativo di sfondare sul Piave e nelle Ardenne; non vi riuscirono e furono costretti a chiedere la pace. In poche parole, fu l'intervento nordamericano a decidere le sorti della guerra. Ciò fu ben compreso dall'opinione pubblica inglese, ma non da francesi, tedeschi e italiani.

Guai se oggi falsifichiamo la storia sottovalutando l'apporto essenziale della Resistenza europea: francese, belga, olandese, italiana, jugoslava e polacca.

Ecco perché dico che una cosa è il perdono, altra cosa è la falsificazione della storia.

Qui si riallaccia anche il discorso della mia risposta ad una delle sue domande iniziali:

Quindi lei dice: sì, chiudiamo il discorso sulle divisioni del passato ma conserviamo i valori e il ricordo del frutto della Resistenza italiana.

Esattamente.

Troppo spesso si dimentica che al tavolo della pace il contributo alla vittoria alleata dei partigiani e del Corpo Armato di Liberazione fu determinante affinché De Gasperi riuscisse a evitare ben più gravi mutilazioni territoriali di quelle, pur gravi, che per la sconfitta dovemmo subire.

Abbiamo perduto l'Istria, Briga, Tenda e il Moncenisio e non lo dimentichiamo; ma non dimentichiamo neppure che, soprattutto per il contributo tattico e strategico apportato dalla Resistenza italiana alla vittoria degli Alleati, i governi democratici riuscirono a salvare Trieste, Gorizia, Tarvisio, Grado e Aquileia, l'Alto Adige, la Val d'Aosta, le alte valli del Cuneese (Valdieri, Predieri, Limone Piemonte), Bordighera e Ventimiglia, l'Arcipelago Toscano e le isole minori del Canale di Sicilia. L'elenco non è completo. La stessa unità della Nazione, come è ormai documentato, non era ancora del tutto sicura neppure durante lo svolgimento del-





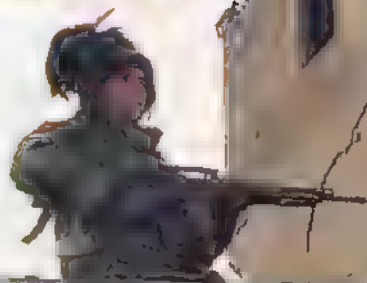
la campagna d'Italia.

Non sono stati ancora visti tutti i documenti venuti alla luce da pochi anni a Washington e a Londra. Vi sono veline addirittu-

ra terrificanti che parlano di un'Italia divisa in quattro (si tratta tuttavia soltanto di veline), ma c'è comunque un documento che dice chiaramente che «se il

popolo italiano non avesse dimostrato la sua avversione alla guerra voluta dal fascismo, sarebbe stata in gioco la stessa unità nazionale».

50 Cinquant'anni
di REPUBBLICA



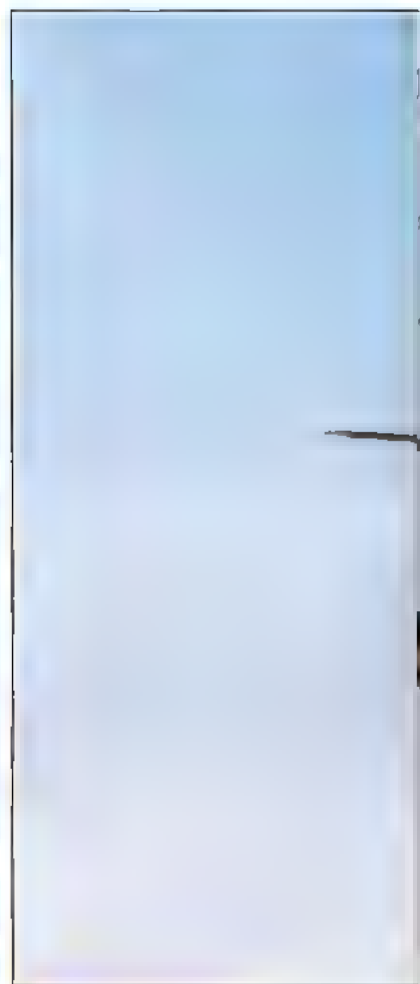
È difficile, se non impossibile, fare la storia con i se. Ma possiamo dire che, se non ci fosse stata la Resistenza, i confini sarebbero oggi – a Est, a Nord, a Sud e sul mare – ben diversi da quelli in cui s'identifica l'unità nazionale della Patria italiana.

È stato anche detto e scritto che furono gli Alleati a liberarci, che la libertà ci è stata offerta in dono. È una grossolana falsità.

Abbiamo certo avuto bisogno dell'aiuto essenziale degli Alleati, ma quale popolo ha vinto la guerra da solo? Forse la Fran-

cia? O il Belgio, o l'Olanda, o la Danimarca, o la Norvegia? L'Unione Sovietica ha avuto bisogno, per vincere, del sostegno nordamericano. Alla vittoria degli Stati Uniti ha contribuito in modo essenziale il formidabile apporto militare sovietico. Ognuno ha avuto bisogno degli altri.

La sua alta gamma (anche
 la presenza del laminamento longitudinale
 nelle sezioni centrali)
 deve essere, per ora,
 la principale ragione
 che lo ha scelto come
 «Jaguard» della difesa
 e l'arma di riferimento
 della futura milizia
 dei comandi di riserva e come supporto
 di operazioni di recupero nella zona
 dove l'armata mobile frequenterà.
 In linea d'aria
 sempre, il nuovo corso europeo
 in campo di guerra
 che sembra, infatti, di non essere
 soltanto un semplice
 fatto, ma un'operazione complessa
 e difficile, nella quale non
 si può essere ridotti a un
 solo tipo di arma
 non necessariamente il
 più sofisticato
 della difesa di oggi.
 Nonostante il suo nome
 nuovo, il nuovo
 «Jaguard» è un
 «Jaguard» di tipo
 «Jaguard» di tipo
 «Jaguard» di tipo



In alto.
 Elicottero d'attacco A129
 «Mangusta» armato con missili
 controcarri «HELITOW».

A destra.
 L'uso del sistema «MILES» permette
 esercitazioni estremamente realistiche
 a livello del singolo combattente.

IL NUOVO RUOLO DEI MILITARI



La situazione internazionale è in mutamento rapidissimo. Di dopo-guerra fredda non ve ne è stato solo uno. In breve tempo se ne sono succeduti almeno tre.

Il primo è stato quello dell'euforia della fine della storia, della pace universale, del disarmo generale, del villaggio globale, del governo del mondo da parte delle Nazioni Unite. Esso è finito brutalmente con la guerra del Golfo.

Il secondo è stato quello del «nuovo ordine mondiale», in cui Washington e Mosca, uniti in una specie di Santa Alleanza, avreb-

bero dovuto garantire il rispetto dell'ordine e del diritto internazionali. Esso è finito, da un lato, con il collasso dell'Unione Sovietica, che l'ha trasformata da fattore di ordine in elemento di incertezza se non disordine, e, dall'altro lato, con il rifiuto degli Stati Uniti di assumersi l'onere di fare i gendarmi del mondo in base a principi universali, non legati a loro specifici interessi nazionali.

Il terzo è quello che stiamo vivendo. È caratterizzato dal disordine e dall'anarchia internazionale, dallo scoppio di conflitti interni, etnici ed identitari, dal risorgere di nazionalismi, dalla nuova conflittualità regionale in Estremo Oriente, in Asia Sud Orientale in Asia Meridionale e nel Golfo, dal collasso delle strutture di molti Stati, sotto l'azione di localismi, tribalismi e integralismi religiosi, e dalla crescente consapevolezza dell'esistenza di problemi impossibili da risolvere in breve termine, come quelli dovuti ai divari demografici ed economici, dal diffondersi della criminalità organizzata, dallo spettro della proliferazione di armi di distruzione di massa e dal terrorismo interno ed internazionale.

È subentrata nelle stesse Nazioni Unite una visione molto più realistica, se non pessimistica, della possibilità di ordine, di stabilità e di pace mondiale. Essa è riflessa ad esempio nel supplemento all'*Agenda for Peace* del gennaio 1995, che modifica l'impostazione molto più ottimistica dell'*Agenda for Peace* del giugno 1992 e dai concetti espressi nell'*Agenda for Development* del novembre 1994.

Anche se le speranze di un nuovo ordine mondiale non vanno abbandonate, anche perché senza utopia non c'è senso di di-

rezione e quindi non c'è azione, è necessaria una più sobria valutazione delle funzioni della forza militare nel sistema delle relazioni internazionali attuali. Esse vanno esaminate per quello che sono, non per quello che si vorrebbe che fossero.

A fenomeni di globalizzazione, interdipendenza e internazionalizzazione, si sovrappongono tendenze alla frammentazione anche e soprattutto all'interno degli Stati nazione, su cui, dal trattato di Westfalia, è fondato il sistema internazionale. Su di essi è fondato anche lo *jus publicum europeum*, per quanto riguardava lo *jus ad bellum*, oltre che le norme umanitarie dello *jus in bello*. Ora, non



Incursori del 9° Reggimento «Col Moschin» elitrasmportati da un elicottero «AB 205».



Squadra fucilieri effettua un appiattamento da un «VCC 2» nel corso di una esercitazione.

Tra politico, diplomatico e militare si deve riattivare il dialogo, la complementarietà e la sussidiarietà che sono stati propri di tutta la storia militare, anche se erano stati profondamente alterati e pressoché sospesi nel corso della guerra fredda. Allora le dimensioni prevalentemente tecnologiche della dissuasione nucleare dominavano su tutte le altre. La sicurezza si era militarizzata. Ora è ritornata politica come è sempre stata. Il «discorso sulla guerra» ha ripreso il suo posto che gli era stato sottratto da quello che Gluksman ha definito «il discorso della guerra».

IL MUTAMENTO DEL CONCETTO DI SICUREZZA

Nel mondo post-bipolare la pace non è solo più l'assenza di guerra. È anche la costruzione di relazioni internazionali e interne pacifiche, premesse per una cooperazione fra i vari Stati. La sicurezza ha mutato pertanto di significato e di natura. Nel caso della guerra fredda erano chiari la natura ed il significato del termine sicurezza. Si trattava di una specie di assicurazione contro possibili aggressioni. Le armi nucleari statunitensi e sovietiche vi giocavano un ruolo essenziale. Una guerra nucleare fra i due blocchi sarebbe stata disastrosa per entrambi. Quindi era irrazionale e veniva considerata impossibile. Rimaneva la possibilità di guerre limitate convenzionali. Per renderle impossibili si era collegato la guerra impossibile (quella nucleare), con quella possibile (quella convenzionale), per rendere impossibile anche la prima. Perché la dissuasione non si trasformasse in autodissuasione e quindi si neutralizzasse, era stato necessario, in un certo sen-

solo per la riconosciuta illegittimità degli Stati di utilizzare la forza come strumento della politica, eccetto in compiti di autodifesa, ma anche per il fatto che la massa di conflitti non è fra gli Stati, ma si svolge all'interno di essi, si tende a sostituire i principi dello *jus publicum europaeum* con quelli delle dottrine della guerra giusta. L'interdipendenza provoca una diminuzione oggettiva della sovranità, dimostrata dall'acceso dibattito sul diritto/dovere d'ingerenza umanitaria della comunità internazionale. Una risposta alla globalizzazione è quella dell'organizzazione di un mondo multipolare, dominato da poli politico-strategico-economici, cooperativi ed al tempo stesso competitivi tra di loro. Ma il macro-regionalismo, se elimina taluni conflitti, ne sta provocando degli altri, non solo fra i poli mondiali ma soprattutto nelle fasce grigie che li separano.

Il nuovo ruolo della forza, le caratteristiche e i contenuti interni della professione militare

vanno valutati in tale contesto. L'esperienza della Bosnia è estremamente istruttiva al riguardo. Ci si è resi conto che la forza non può garantire la giustizia, ma solo un certo ordine. Quest'ultimo è però indispensabile alla politica per perseguire obiettivi di giustizia, stabilità, sviluppo e pace. Ordine e giustizia non sono termini contrapposti. Se solo la giustizia può garantire un ordine stabile, senza un minimo di ordine non è possibile alcuna giustizia. Come la forza senza politica è irresponsabile e si traduce in semplice violenza, così la politica senza la forza si traduce in semplici chiacchiere o in inutili dichiarazioni di buone intenzioni. Le opinioni pubbliche sono sempre più consapevoli che esse sono spesso miserevoli alibi morali, volti a tranquillizzare la coscienza di politici, che non hanno il coraggio di assumere la responsabilità e i conseguenti rischi ed oneri del mantenimento della pace mondiale.



La spettacolare fase del lancio di un razzo da parte di un «MLRS».

so paradossalmente, rendere meno impossibile la guerra impossibile, con i sofisticati meccanismi della risposta flessibile. Il carattere un po' surrealista dei dibattiti sulla strategia nucleare riflettono proprio tale paradosso.

Però la guerra era stata allontanata dall'Europa e marginalizzata nel Terzo Mondo. Ma anche lì era limitata dalla natura globale del confronto fra i due blocchi. Anche al di fuori dell'Europa la sicurezza era collegata con gli equilibri centrali USA-URSS. Ciò limitava ogni guerra e ne impediva l'estensione, beninteso su scala globale e non per le popolazioni che la subivano.

Ora tale collegamento si è rotto e sono ricominciati i conflitti anche in Europa. Gli equilibri regionali hanno riacquisito importanza rispetto a quelli globali. La sicurezza ha assunto un altro significato. Non esiste più una minaccia diretta contro interessi vitali, quale l'integrità territoriale dei nostri Stati. La sicurezza come assicurazione, cioè con la funzione che assolveva nella guerra fredda, è divenuta marginale. Si

riferisce comunque ad eventualità di lungo termine, che non possono essere scartate data la dinamicità e l'imprevedibilità dell'evoluzione della situazione inter-

nazionale. Infatti, non è prevedibile nel breve e medio periodo il sorgere di minacce globali, anche se la proliferazione missilistica e di armi di distruzione di massa e il terrorismo, del tipo di quello manifestatosi nell'impiego di aggressivi chimici nella metropolitana di Tokyo, sono divenuti più pericolosi ed immanenti.

Anche i conflitti regionali, e quelli interni incidono nell'economia globale e sulle ragioni dell'integrazione e possono dar luogo a fenomeni di spiralizzazione della violenza, innestando anche fenomeni di immigrazione massiccia. Le vere sfide sono quelle dello sviluppo, reso più drammatico dalla esplosione demografica.



Bersagliere della Brigata «Garibaldi» impegnato nella missione internazionale in Bosnia.

Elisgombero di un fento durante l'esercitazione «Eolo '96».

Esso non può essere affrontato se non con consistenti flussi di investimenti privati. A loro volta questi ultimi presuppongono condizioni di sufficiente stabilità interna e internazionale. Da assicurazione, la sicurezza si è trasformata in una specie di investimento per la stabilità e per la instaurazione di un ordine internazionale stabile e di un mercato globale. Si è adeguata all'interdipendenza globale fra gli Stati, che non può riguardare solo il campo economico, ma deve estendersi a quelli degli assetti politici interni, cioè all'affermazione della democrazia e al rispetto dei diritti umani.

Da unidirezionale e monodi-



mensionale la sicurezza si è trasformata in multidirezionale, multidimensionale e multifunzionale. È divenuta olistica.

I governi sono chiamati a valutare le nuove condizioni della sicurezza e i rischi e sfide che si devono affrontare e come affrontarli. Hanno per essi delle responsabilità commisurate non solo al loro peso economico e ai loro interessi anche immateriali, come il prestigio e la presenza internazionali, ma anche ai principi e valori che ispirano i loro ordinamenti interni.

Le Forze Armate, che dei governi continuano a costituire i principali strumenti operativi, sono chiamate ad adattarsi ai nuovi ruoli e a prepararsi ad assolverli adeguatamente. Ai soldati vengono infatti affidati sempre più frequentemente funzioni che non sono quelle proprie tradizionali dei soldati, ma che solo i soldati sono in condizioni di assolvere con la richiesta tempestività, perché dispongono di uomini e di mezzi e perché sono strutturalmente organizzate per far fronte alle emergenze e agli imprevisti, reagendo in tempi brevi. La tempestività dell'intervento fa sempre più premio sulla sua potenza. Le Forze Armate non vengono im-

piegate solo nei conflitti, ma anche nelle fasi preventive e in quelle di ricostruzione post-conflitto.

I RUOLI DELLE FORZE ARMATE MODERNE

Il ruolo fondamentale della Forza Armata rimane sempre quello di difendere i territori nazionali e dei Paesi alleati da aggressioni dirette. La loro stessa presenza ed efficacia bellica dissuade la formazione di nuove minacce.

Però le nuove condizioni del mondo permettono la creazione di sistemi di sicurezza reciproci e cooperativi e non più unilaterali. Nel definire la propria sicurezza ogni Stato deve tener conto delle esigenze di sicurezza degli altri Stati. La sicurezza non è più perseguita unilateralmente, ma frequentemente con accordi di cooperazione per la sicurezza. I sistemi di difesa, come la NATO, tendono sempre più ad assumere le funzioni anche di sistemi di sicurezza, per instaurare poi quelli che gli studiosi di relazioni internazionali denominano «regimi di pace». Il controllo degli armamenti è inserito sempre più organicamente nelle strategie di sicurezza e di difesa, sia nei suoi aspetti strutturali,



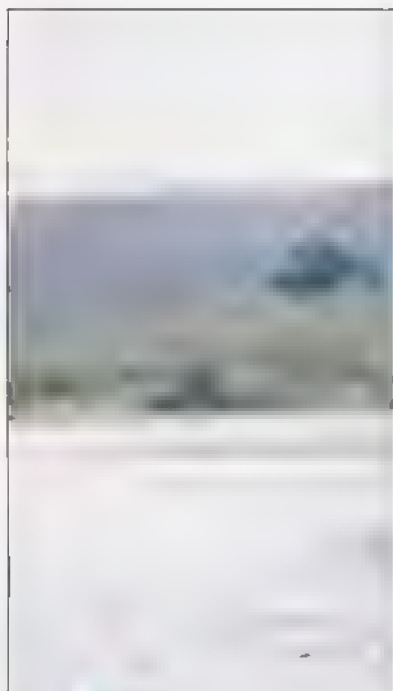
cioè di riduzione delle armi, sia in quelli operativi, cioè di misure di fiducia e di sicurezza. La prevenzione ha sempre maggior rilievo rispetto all'azione. L'OSCE ne è un esempio. La sua logica dovrebbe essere estesa alle altre regioni del mondo. Lo si sta facendo nel Mediterraneo, con la proiezione della stabilità della NATO e dell'Europa, in particolare con l'iniziativa *Partnership for Mediterranean*, proposta dall'Italia al Consiglio Atlantico di Williamsburg nell'ottobre 1995.

Altri ruoli di tipo tradizionale continuano però ad essere assolti dalle Forze Armate. Quello di *peace enforcing*, che non significa altro che impiego di tipo tradizionale della forza militare, con l'unica differenza che è legittimato non da decisioni e da interessi nazionali, ma da mandati emanati dall'ONU o dalla OSCE, in nome di interessi della Comunità internazionale.

Il mutamento di paradigma di riferimento da nazionale ad internazionale - ha profonde ripercussioni ad esempio su sistemi di comando e controllo delle forze di intervento internazionali. I meccanismi ora previsti non sono del tutto soddisfacenti. Si possono creare tensioni fra i contingenti forniti da diversi Paesi. Tutti concordano sul fatto che vadano migliorati gli attuali organismi preposti nelle Nazioni Unite alla pianificazione e alla gestione delle operazioni di pace. Tali differenze sono tanto maggiori quanto minore è l'intensità delle operazioni e quanto più lunga è la durata degli interventi. Si sente, in particolare, la mancanza dell'esistenza dello Stato Maggiore militare, previsto dalla Carta delle Nazioni Unite. La delega della direzione delle operazioni a uno Stato, come è capitato in Corea

o nel Golfo, per gli Stati Uniti, o ad un'organizzazione regionale, come sta capitando in Bosnia con la NATO, non è una soluzione del tutto soddisfacente, anche se è l'unica praticabile allo stato attuale delle cose.

Mancano infatti ancora i presupposti per una solida unità di comando internazionale a livello politico-strategico. Tuttavia non esistono sostanziali differenze, sotto il profilo propriamente tecnico-militare, fra le operazioni nazionali e quelle internazionali. Si tratta sempre di imporre la volontà di uno Stato o della Comunità internazionale ad un aggressore, intervenendo in aiuto di un aggredito. Analoga situazione si verifica in caso di intervento in un conflitto interno su richiesta di assistenza della legittima



Volontari italiani del Contingente IFOR impegnati in Bosnia nell'ambito della missione NATO.



Pattuglia anfibia a bordo di un gommone.

la diplomazia preventiva è legata da un lato alla tempestività dell'intervento, dall'altro alla credibilità che lo schieramento di complessi di forze limitati prelude ad interventi massicci, qualora non siano stati sufficienti a dissuadere un'aggressione.

La forza militare non ha in tali tipi d'intervento più il ruolo di mezzo di «ultimo ricorso», che aveva nella guerra fredda. Inoltre, l'efficacia di ogni intervento preventivo è legata a quello che in termini tecnici si chiama *escalation dominance*. Occorre disporre non solo delle forze necessarie per respingere o vincere un'eventuale aggressione, ma anche di una chiara ed inequivocabile volontà politica di impiegare in caso di aggressione effettiva.

Molto diversi dal passato sono invece altri compiti affidati alla forza militare e che rappresentano una conseguenza della globalizzazione e delle interdipenden-

autorità governativa o quando la Comunità internazionale decide di intervenire a sostegno di una delle parti in lotta contro un'altra, per aiutarla ad avere il sopravvento. Le operazioni, a bassa intensità, che in questi casi vengono condotte, sono tecnicamente del tutto simili a quelle che venivano condotte in passato nelle campagne di colonizzazione o di decolonizzazione.

Sostanzialmente analoghi a quelli del passato, sono anche gli interventi delle Forze Armate nelle operazioni e nelle azioni che il Segretario Generale dell'ONU definisce di *peace keeping* preventivo. Le forze che vengono schierate hanno il compito di dissuadere un'aggressione o un'estensione del conflitto, come avviene in FYROM. È un'azione sostan-

zialmente simile a quella che nel secolo scorso veniva denominata «la politica delle cannoniere», anche se il suo scopo è dissuasivo anziché coercitivo. L'efficacia del-

Pattuglia su blindo «6614» del Reggimento «Savoia Cavalleria» impegnata nel rastrellamento di un centro abitato durante l'esercitazione «Eolo '96».



ze mondiali e del fatto che, anche per effetto dei *media*, il mondo è divenuto politicamente e quindi strategicamente più piccolo. Anche conflitti lontani di ventano vicini e quindi rilevanti politicamente per effetto delle emozioni che le sofferenze provocano nelle opinioni pubbliche e quindi sui governi.

In questo quadro vanno collocate le azioni previste per le Forze Armate sempre nell'*Agenda for Peace*, che si estendono dal supporto o dall'effettuazione di interventi umanitari, alle azioni di *peace keeping* di 1° e di 2° generazione e al concorso dato dalle Forze Armate alla ricostruzione post conflitto. Tale diversità si riferisce anche a talune forme di collaborazione ad esempio nei settori della protezione civile e dell'ecologia e nella costruzione della fiducia – che fanno sempre più organicamente parte della diplomazia preventiva delle azioni internazionali di prevenzione dei conflitti. La prevenzione è sempre più importante, come la medicina preventiva è sempre più efficace di quella curativa. Azioni umanitarie, *peace keeping* preventivi e collaborazioni fra le Forze Armate di diversi Paesi in settori non propriamente militari sono parti essenziali della prevenzione delle crisi e dei conflitti. Quest'ultima è molto più efficace della risoluzione e gestione dei conflitti, che si traduce spesso in semplice gestione del *caos*, presentando sempre il rischio di aumentarlo anziché di diminuirlo. Ogni iniziativa inadeguata comporta sempre infatti il pericolo di innescare una spirale di azioni-reazioni, che può divenire incontrollabile.

È in queste azioni, per quanto riguarda il campo propriamente militare, che dovrebbe concentrarsi la riflessione del programma UNESCO «cultura della pace». Sotto il profilo politico è sempre più necessario che la *conflict prevention*, la *conflict resolution* e la *post-conflict reconstruction* vengano concepite unitaria-

mente. Devono infatti essere coerenti fra di loro. Devono cioè obbedire a logiche e strategie unitarie. Stimolando la collaborazione in settori diversi da quelli militari – come la protezione civile o dei beni culturali o l'ecologia – si promuove un'azione di conoscenza reciproca e di trasparenza, che costituisce una vera e propria CBM (*Confidence Building Measure*).

Nelle operazioni diverse dalla guerra, le Forze Armate non agiscono come parte in causa, ma con un ruolo *superpartes* di arbitri, di cooperatori per il ristabilimento di condizioni normali di vita e di funzionamento degli apparati amministrativi, certe volte anche di amministratori, di giudici e di educatori. Nella *conflict prevention* e nella *post-conflict reconstruction* le Forze Armate agisco-



no infatti in campi molto diversi da quelli tradizionali: sminamento; ripristino dell'infrastruttura dei trasporti, delle telecomunicazioni e dei rifornimenti energetici e idrici; settori sanitario ed educativo; organizzazione del monitoraggio delle elezioni; trasporto e distribuzione dei viveri e così via

Esempi di tali azioni sono, per la *conflict prevention*, quanto è stato fatto con successo dall'Italia in Albania nel 1991-93, con un intervento che ha sicuramente evitato una guerra civile nel Paese o, nel post-conflitto, quanto sta facendo l'IFOR in Bosnia, a margine del suo compito prin-



Sopra.
Pattuglia meccanizzata in appostamento al limitare di una radura.

A sinistra.
Vigilanza delle coste pugliesi nell'ambito dell'operazione «Salento».

A destra.
Volontario della Brigata «Garibaldi» armato con fucile SC 70/90.

cipale, che è quello di evitare un nuovo scoppio delle ostilità in quel tormentato Paese.

Gli Ufficiali svolgono in tali circostanze i ruoli di poliziotti, di guardiani, di amministratori, di educatori, di comunicatori e anche di diplomatici e di giudici per risolvere contese fra le parti contrapposte. Lavorano

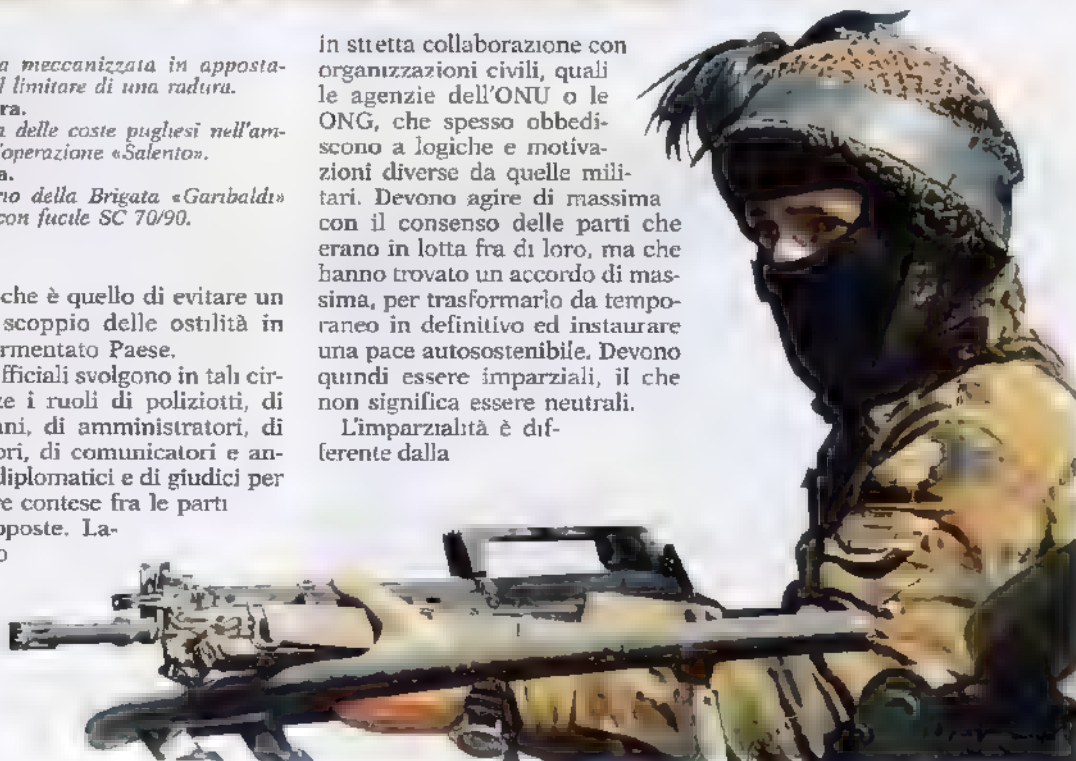
in stretta collaborazione con organizzazioni civili, quali le agenzie dell'ONU o le ONG, che spesso obbediscono a logiche e motivazioni diverse da quelle militari. Devono agire di massima con il consenso delle parti che erano in lotta fra di loro, ma che hanno trovato un accordo di massima, per trasformarlo da temporaneo in definitivo ed instaurare una pace autosostenibile. Devono quindi essere imparziali, il che non significa essere neutrali.

L'imparzialità è differente dalla

neutralità. L'imparzialità si riferisce in primo luogo al mandato. Per la sua realizzazione talvolta è necessario usare la forza, ad esempio contro irregolari e banditi, ma sempre in modo da mantenere il consenso politico dei responsabili delle parti contrapposte.

Devono beninteso far minimo ricorso alle forze. Quest'ultimo è sempre tanto più ridotto quanto più massiccia è l'entità delle forze schierate. Una massiccia presenza militare convince le fazioni in lotta che, in caso di violazione degli accordi, la comunità internazionale punirà l'aggressore. I soldati non si trasformano quindi né in poliziotti né in samaritani, ma rimangono soldati. Come dice Norberto Bobbio fungono da «magistrati della forza», poiché senza forza non c'è ordine e quindi non possono essere imposti diritto e legge.

Nonostante che sembrino compiti del tutto nuovi e che facilmente i media indulgano alla retorica dei cosiddetti «soldati del





la pace», non esiste sostanziale differenza né nell'etica militare né nelle modalità operative generali. Le differenze sono soprattutto organizzative, tecniche e tattiche.

Occorre approfondire di che cosa si tratti in realtà, abbandonando le troppo facili semplificazioni e retoriche, indotte dall'azione spesso inconsapevolmente disinformativa e dall'angelismo dei

media, ma soprattutto dal fatto che esiste ancora una certa confusione sulla natura del *peacekeeping*. Essa deriva anche dall'assenza di una sua definizione nella carta dell'ONU e che, sotto l'impulso della *CNN-Politics* o *Video-politics*, i leader occidentali sono stati spesso portati ad intervenire senza sapere quali obiettivi perseguire. Sono quindi indotti a con-

siderare che il *peace keeping* possa essere una tecnica flessibile e che esista un *continuum* fra le operazioni basate sul consenso e sull'imparzialità e quelle che prevedono l'impiego della forza per imporre l'ordine internazionale anche con la violenza. Pensano di poter fissare gli obiettivi militari durante lo svolgimento degli interventi. Questo è però impossibile o almeno difficile.

Il Casco Blu è sostanzialmente un arbitro. Talvolta, come a Beirut, a Mogadiscio e nella stessa Bosnia, si è trasformato in giocatore. Qualsiasi azione di forza oltre il limite del consenso delle parti lo rende necessariamente tale. Ora uno può fare l'arbitro oppure il giocatore. Ma non può svolgere i due ruoli contemporaneamente. Quando è stato fatto, l'intervento internazionale si è sempre trasformato in un disastro umiliante. La colpa non è



In alto.
Blindo «Centauro» del Reggimento «Savoia Cavalleria».

A sinistra.
Cingolato «VCC 1» del Contingente italiano in pattugliamento per le strade di Sarajevo.

L'addestramento al combattimento nei centri abitati riveste sempre maggior importanza nella preparazione del soldato italiano

stata dei militari, ma dei politici che non avevano all'inizio fissato obiettivi chiari e fattibili. Non esiste mai una soluzione militare, ma solo una politica che determini gli obiettivi militari in relazione alle finalità politiche e alle capacità operative effettivamente disponibili. La precisione delle armi moderne non può compensare la confusione degli obiettivi politici e l'imprecisione delle idee.

Infine, si è talvolta chiesto alle forze sul campo di fare delle cose che tecnicamente non sono in condizioni di fare. La forza può separare due comunità in lotta fra di loro, ma non può obbligarle a vivere assieme.

Chi fissa i fini politici deve conoscere e tener conto della specificità dei mezzi militari.

La «cultura della pace» è intrinsecamente legata alla conoscenza della logica e della grammatica della strategia. I due settori non sono contrapposti tra di loro. Anzi, esiste una sostanziale omogeneità fra i principi della guerra giusta, ad esempio in tema di proporzionalità fra fini e mezzi, e quelli della razionalità strategica clausewitziana.

L'etica delle buone intenzioni è meno morale di quella dei risultati. Spesso è solo un alibi e un paravento. Occorre maggior senso di responsabilità da parte di tutti.

L'umanitario non può sostituire la politica. Anche quando non è un alibi dei politici rispetto alle opinioni pubbliche che chiedono di far qualcosa per far cessare sofferenze e stragi o un paravento per nascondere il perseguimento di altri obiettivi, gli interventi umanitari prolungano i conflitti.

Se si si vuole fare terminare, la comunità internazionale deve agguerrire la propria violenza a quella delle parti in lotta, per raggiungere obiettivi che le convincono che hanno più da perdere che da guadagnare a continuare la lotta



È quanto è stato fatto con successo in Bosnia nell'estate 1995. I bombardamenti hanno permesso gli accordi di Dayton.

Sotto il profilo strategico la logica delle operazioni di pace è del tutto simile a quella delle guerre tradizionali perché è legata alla natura umana. Differente ne è solo la sintassi e la grammatica.

FORZA MILITARE E NATURA UMANA

Per comprendere il ruolo della forza militare nelle relazioni internazionali attuali, è necessario fare qualche riflessione di carattere generale.

Esiste una straordinaria somiglianza fra il pensiero di Platone

A destra.

Blindo «Centauro» del Reggimento Cavalleggeri «Guide» in movimento in territorio bosniaco.

In basso.

Bersaglieri della «Garibaldi» effettuano un posto di blocco di una rotabile nell'ambito della missione IFOR

e di Aristotele sulla natura umana con quello sulla guerra di Clausewitz. Essa si riferisce in particolare a quella che il Generale prussiano definisce la «trinità paradossale» della guerra: ragione politica; violenza originaria; e attrito, caso e calcolo delle probabilità, effettuato dallo stratega. Tale «trinità» è al centro della teoria della guerra del Generale prussiano, ma in realtà costituisce il punto centrale di ogni prasseologia, cioè di ogni logica dell'azione.

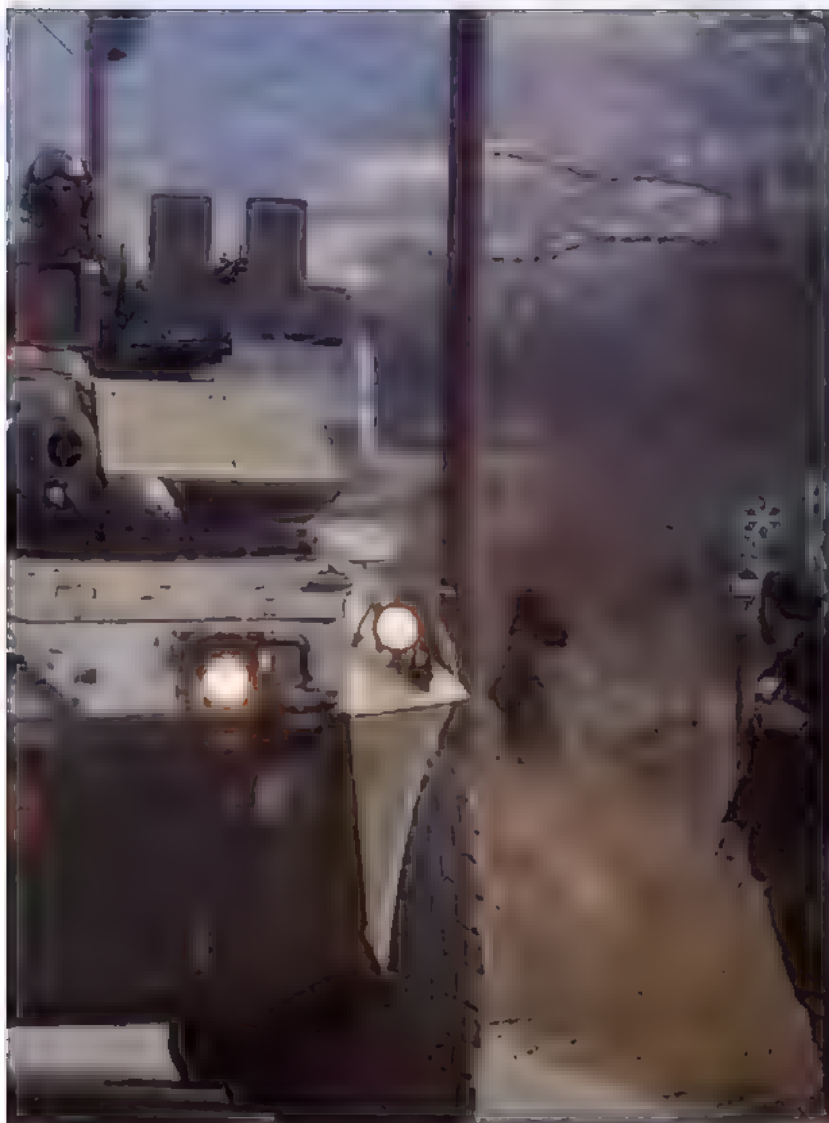
Platone parla di natura triplice dell'anima. Il suo pensiero fu sviluppato e precisato da Aristotele, secondo cui è impossibile comprendere le azioni umane se non si considerano al tempo stesso il *logos* (cioè il pensiero e la ragione), il *pathos* (cioè la passione) e l'*ethos* (cioè le motivazioni dell'azione e il comportamento etico che deve ispirarla e che è distinto sia dalla ragione che dalla passione).

Fra teoria dell'azione di pace e teoria dell'azione di guerra non esistono sostanziali differenze.



Entrambe derivano dall'uomo e sono profondamente radicate nella natura dell'uomo.

Sia nella guerra che nelle operazioni di supporto alla pace le Forze Armate vengono impiegate per costringere un altro o altri, con le buone o con le cattive, a seguire la nostra volontà, finalizzata al conseguimento di determinati obiettivi politici. Qualsiasi azione vede contrapposte due o più volontà che perseguono fini opposti anche se non necessariamente simmetrici e in cui *logos*,



ethos e *pathos* sono sempre presenti ed interagiscono fra di loro.

Ogni azione si colloca pertanto in uno spazio a tre dimensioni delimitato da tali tre assi. Sta al responsabile politico e al comandante militare far sì che gli obiettivi che si perseguono, cioè la situazione di pace che si vuole, vengano raggiunti con il minimo costo, rischio e sforzo, al limite impegnando la forza solo ad uno stato potenziale, per dissuadere o per convincere la controparte a fare quello che si vuole che si faccia.

L'etica del Casco Kaki e non solo quella del Casco Blu sta proprio nell'impiegare sempre il minimo della forza necessaria. La moralità della sua utilizzazione deriva in definitiva dal conseguimento del successo. L'etica del politico consiste nel fissare al soldato degli obiettivi che possa conseguire e prima ancora nell'avere il coraggio di definire quale tipo di pace vuole.

In conclusione, i nuovi compiti affidati al militare nel dopo guerra fredda, pur essendo molto più articolati, complessi e di-

versi da quelli tradizionali, non modificano né la natura della professione militare né la fisiologia delle Forze Armate, né i principi etici e di moralità a cui deve obbedire ogni soldato primo fra i quali la subordinazione alla politica e l'impiego della minima quantità di violenza necessaria per raggiungere i risultati.

Beninteso l'assolvimento dei nuovi compiti è molto più complesso da quanto si richiedeva al soldato-guerriero della guerra fredda. Richiede competenze aggiuntive ed approcci tecnico-tattici diversi da quelli del passato, ma in definitiva non molto diversi.

Come scrive il Maresciallo Lyautey «un buon soldato non può essere solo un soldato». Intrinsecamente legata alla professione militare è la funzione sociale e l'affermazione di principi etici ed umani. Il soldato è per sua natura il protettore del più debole. Non per nulla la dottrina teologica cattolica sulla guerra giusta è collocata nella categoria della «Caritas». Solo per un breve periodo, al tempo della conquista delle Americhe e della conversione forzata degli Indios, fu collocata in quella della «Justitia».

Nessuno fa la guerra per la guerra. La violenza per la violenza è un atto criminale. Come già disse Aristotele, la forza ed il suo impiego sono solo mezzi al servizio della pace. I nuovi compiti affidati ai militari nelle operazioni di supporto della pace esaltano l'aspetto di «Caritas». La riflessione scientifica e filosofica sul futuro della pace e del mondo deve essere incentrata su tale aspetto, abbandonando facili retoriche e riduttive semplificazioni. Solo così il *logos* e l'*ethos* possono dominare sul *pathos* e la forza impiegata può essere solo quella minima indispensabile al ristabilimento dell'ordine e quindi del diritto e possibilmente della giustizia, anche se quest'ultima è in primo luogo responsabilità dei politici, non dei militari.

□

* Presidente del
Centro Alti Studi per la Difesa

NUOVO ESERCITO PER NUOVE ESIGENZE



Gian Enrico Rusconi, prestigioso accademico ed eminente scrittore, risponde alle nostre domande.

Le sue valutazioni, che spaziano dal rapporto tra mondo militare e società italiana ai grandi temi della sicurezza internazionale, fino alla riforma del servizio militare, forniscono un validissimo contributo al dibattito in corso e dimostrano la rinnovata attenzione della cultura nazionale verso le problematiche che investono il ruolo dell'Esercito.

Professor Rusconi, qual è il vizio d'origine nel rapporto, tutt'ora irrisolto, tra il mondo militare da un lato e la società italiana dall'altro? C'è chi lo fa risalire al distacco delle masse dal Risorgimento; altri puntano il dito sulla disfatta militare dell'8 settembre, tragico epilogo del militarismo sbandierato dal regime fascista; infine, c'è chi dice che la nostra società non si è mai responsabilizzata rispetto a quei problemi grazie al comodo ombrello protettivo della NATO, che ha funzionato per quasi cinquant'anni praticamente a costo zero...

C'è stato certamente un effetto cumulativo fra queste cause, che vanno tutte nella direzione di quel distacco che lei ha indicato, con un'eccezione molto importante: la Prima Guerra Mondiale. Per quanto dolorosamente imposta o subita, la Grande Guerra infatti ebbe un ef-

fetto di compattamento fra società civile e militare, quale successivamente non si è più verificato.

Purtroppo, e soprattutto per la sinistra di allora, al conflitto seguì un rifiuto esasperato del mondo militare e una critica sommaria alle ragioni che avevano indotto il Paese a scendere in guerra. Insomma, anziché in qualche modo rispettare, tener conto di questa esperienza dolorosa ma pure unificante, ci fu una polemica che sciupò l'unica occasione storica di cementare le due società, quella civile e quella militare.

Ricordiamo però che già prima dell'inizio della guerra c'era stata una fortissima propaganda socialista contro i militari e contro l'intervento...

Il Partito Socialista, che allora rappresentava la sinistra radicale, fatta eccezione per l'ala interventista guidata da Mussolini, aveva assunto



una posizione sostanzialmente ambigua: né collaborare, né boicottare. Invece gli altri partiti socialisti europei, francese e tedesco, si erano schierati al fianco dei rispettivi governi.

Dopo la guerra, come detto, in Italia la polemica proseguì, perché i dirigenti socialisti non riuscirono a capire che quella esperienza storica, pur pagata a carissimo prezzo, aveva lasciato un profondo segno unificante nella nostra società, specialmente nel ceto piccolo-borghese; quello stesso ceto che la sinistra riuscì ad alienarsi in favore del fascismo.

Fascismo che, al contrario, sfruttò con successo l'argomento della cosiddetta «vittoria mutilata»...

Certo. Il nazionalismo agitato dal fascismo nascente ebbe l'effetto di catalizzare il consenso degli strati





medi, ma anche di una certa fetta di quelli operai.

È tuttora storiograficamente controverso se e come ci sia stata un'adesione popolare alla Seconda Guerra Mondiale (campagna d. Grecia/Albania, campagna di Libia). Certamente dopo l'8 settembre 1943 c'è stata anche una motivazione schiettamente patriottica nella scelta della Resistenza da parte di molti militari e civili. La componente patriottica è stata importante non solo nell'immagine pubblica della Resistenza ma anche presso molti militanti di sinistra. Quando qualche tempo fa ho ricordato questo dato storico a sinistra c'è stato chi ha storto il naso. Invece basterebbe andare a guardare, ad esempio, i documenti del Partito d'Azione, nei qua-

li c'era un sincero senso patriottico; ammantato di una sorta di pudore, è vero, ma che non dovrebbe comunque essere scambiato per indifferenza verso la Patria e il suo destino.

Due diversi momenti storici, lei osserva, la Prima Guerra Mondiale e la Resistenza, che costituiscono altrettante inversioni di tendenza rispetto ad un «normale», acquisito distacco tra il mondo con le stellette e la società civile. Il nostro interrogativo di pertinenza resta dunque irrisolto: perché questa indifferenza?

Nel secondo dopoguerra il momento nazionale fu accantonato in fretta, e con esso le esigenze di rin-

novamento e ammodernamento. C'erano da risolvere altri e più urgenti problemi a livello internazionale.

Soltanto oggi la riflessione torna sul problema dell'utilizzazione legittima delle forze militari in uno Stato moderno, in una democrazia. L'esistenza dell'ombrello NATO per oltre quarant'anni ha consentito all'Italia di eludere questo interrogativo fondamentale: una democrazia deve avere una Forza Armata? Se ha scelto di averla, come deve usarla?

Ecco, sono convinto che oggi gli intellettuali debbano avere un atteggiamento meno diffidente verso queste rematiche, perché il loro compito è invece di parlarne, e di studiare le possibili soluzioni.





Eppure, una riflessione approfondita sulla professione delle armi in Italia ancora manca, e il «peso» delle Forze Armate, sotto il profilo economico e sociale, viene sempre meno tollerato. Perché, secondo lei?

Ripeto, perché la democrazia italiana, sino ad ora, non aveva mai dovuto confrontarsi seriamente con una sfida, o quantomeno con una esigenza di carattere militare. Poi sono arrivati gli interventi militari come quello in Somalia. Nell'opinione pubblica italiana c'è tutt'ora un atteggiamento contraddittorio: ci si rende conto che quegli interventi sono costosi in termini economici e non privi di rischio per i soldati impegnati; d'altro canto però non c'è una vera opposizione a questo tipo

di impiego. La gente capisce che occorre far qualcosa. E in questo modo si convince anche che l'Esercito così come è strutturato oggi secondo un modello tradizionale non serve allo scopo.

Se l'opinione pubblica, come lei sostiene, sembra comprendere i problemi della difesa e del mondo militare, perché c'è invece la lacuna di elaborazione concettuale a cui si accennava prima?

Perché si ha paura di affrontare questi temi. C'è tutta una corrente di pensiero, non soltanto cattolica ma anche di sinistra, che istintivamente considera l'intervento armato come una cosa sbagliata; insomma, la guerra è per definizione ingiusta. Chi non ricorda i dibattiti in Italia

all'epoca del conflitto tra la coalizione internazionale e Saddam Hussein? Ma queste persone forse dimenticano che anche la Resistenza è stata una guerra.

Io credo che occorra in qualche modo uscire da quella logica, per maturare la convinzione che l'uso della forza armata possa essere eticamente legittimato. Ripeto, il problema non è tanto radicato tra la gente comune, quanto nel ceto colto, fra gli intellettuali.

Che ruolo gioca in tutto questo il retaggio delle divisioni ideologiche, il pacifismo di origine religiosa e quello di ascendenza marxista? E quanto invece pesa il pacifismo che Furio Colombo ha definito egoista, cioè il semplice disinteresse verso tutto ciò che è





"la Grande Guerra infatti ebbe un effetto di compattamento fra società civile e militare, quale successivamente non si è più verificato."



diverso e lontano da noi e dai nostri interessi?

Sono mescolati, perché spesso volte il pacifismo egoista si ammantava delle ideologie del pacifismo positivo.

È pur vero, come sostengono alcuni, che l'Occidente sembra ancora capace di una generale indignazione davanti alle immagini di morte che la televisione porta nelle case, come è accaduto per la Bosnia, ma allo stesso tempo va fatta un'osservazione sul ruolo dei media. La televisione apparentemente fa vedere la verità brutale, ma il tutto è inserito nel grande ciclo dello spettacolo,

anzi, la violenza a tal punto spettacolarizzata che diventa difficile per un ragazzino distinguere tra verità e finzione. Quindi, l'effetto di rivolta morale che ci si attenderebbe non è «automatico», scontato e generalizzato. Ecco perché il pacifismo egoista può anche prevalere rispetto a un sentire più alto e nobile.

Lei studia e segue da molto vicino la realtà tedesca. Pensa che la Germania, in un prossimo futuro, assumerà non solo un ruolo di guida economica dell'Europa, ma anche politica e militare?

Il paradosso è che i tedeschi, o

meglio l'attuale classe dirigente della Repubblica Federale, è molto più restia ad assumersi responsabilità di quanto gli antitedeschi sparsi in Europa e in America non sospettino. Perché non è vero che l'attuale classe politica non ha imparato nulla del passato, non è vero che essa è aggressiva ed arrogante; si confonde l'imbarazzo dei tedeschi con una loro presunta arroganza. In realtà, i dirigenti tedeschi non rispondono allo stereotipo che viene dipinto in Gran Bretagna o in alcuni ambienti francesi; sono sensibilissimi al passato, si rendono perfettamente conto di disporre di una potenza che potrebbe scappar loro di mano, e per questo sono molto prudenti.

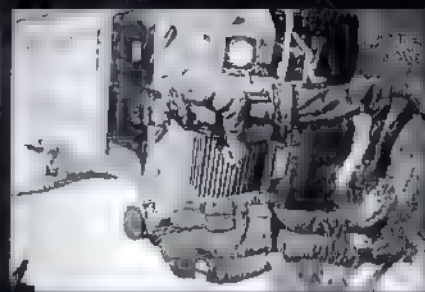
È nell'interesse europeo l'estensione verso Est dei confini dell'Alleanza Atlantica?

Dipende dallo sviluppo interno della Russia, e soprattutto dall'esito delle sue elezioni presidenziali. La crisi russa è profonda, e io penso che non bisogna fare nulla che in qualche modo possa farla precipitare. L'estensione militare dell'Alleanza sarebbe, in questo momento, un errore.

La *Partnership for peace* dovrebbe essere sì formalizzata, perché è giusto assicurare gli Stati dell'ex blocco comunista, ma allo stesso tempo si deve evitare che questa garanzia da parte occidentale si trasformi in un timore per la Russia. Credo che la pura e semplice estensione della NATO oggi avrebbe più un carattere destabilizzante, sarebbe l'opposto di quello che vogliamo ottenere. In futuro comunque qualcosa si dovrà fare, perché l'Europa non finisca assolutamente sull'Oder

Sembra che l'Occidente si stia ritagliando un nemico su misura, quell'Islam che pure ha tante sfaccettature al suo interno, tante differenze e divisioni, ma che viene vissuto in Europa come un *unicum*. C'è davvero un problema islamico per l'Occidente, o ci sarà





0

0A

1

1A

2

2A

ILFORD FP4 PLUS

Ilford FP4 Plus è una pellicola a grana fine, ad alta velocità, che offre una gamma di sensibilità da ISO 125 a ISO 1600. È adatta per una vasta gamma di condizioni di luce, dalla luce diurna alla luce notturna. La sua alta velocità e la sua grana fine la rendono una scelta ideale per i fotografi che cercano di catturare momenti decisivi in condizioni di scarsa illuminazione. La pellicola è disponibile in formati da 35mm e da 126mm.

Abbiamo parlato di un po' di cose, ma non abbiamo ancora parlato di un rapporto ancora più importante: quello tra la pellicola e il mondo che ci circonda. Perché è proprio in quel mondo che la pellicola si rivela come uno strumento che ci permette di vedere le cose in modo diverso, di coglierne le sfumature e le emozioni che spesso sfuggono all'occhio nudo.

La pellicola è uno strumento che ci permette di vedere le cose in modo diverso, di coglierne le sfumature e le emozioni che spesso sfuggono all'occhio nudo. È uno strumento che ci permette di vedere le cose in modo diverso, di coglierne le sfumature e le emozioni che spesso sfuggono all'occhio nudo.

Proprietà e caratteristiche della pellicola

La pellicola è uno strumento che ci permette di vedere le cose in modo diverso, di coglierne le sfumature e le emozioni che spesso sfuggono all'occhio nudo. È uno strumento che ci permette di vedere le cose in modo diverso, di coglierne le sfumature e le emozioni che spesso sfuggono all'occhio nudo.

La pellicola è uno strumento che ci permette di vedere le cose in modo diverso, di coglierne le sfumature e le emozioni che spesso sfuggono all'occhio nudo. È uno strumento che ci permette di vedere le cose in modo diverso, di coglierne le sfumature e le emozioni che spesso sfuggono all'occhio nudo.

Il risultato è proprio quello che ci serve: un'immagine pubblica che ci serve a comunicare con la gente, a farci conoscere, a farci capire.

Il risultato è proprio quello che ci serve: un'immagine pubblica che ci serve a comunicare con la gente, a farci conoscere, a farci capire. È uno strumento che ci permette di vedere le cose in modo diverso, di coglierne le sfumature e le emozioni che spesso sfuggono all'occhio nudo.



18

18A

19

19A

20

20A



3

muniti lo estenderò anche alle rap-
pazze.

Ripeto, però, un punto che mi sta a cuore: non ci deve essere un contrasto ideologico sul fatto di

mit millicristal

**Giornalista
economista politico
dell'emittente RTI**

[illegible]

21



22



23

234

GUERRA E PACE



Un Esercito di centomila uomini, agile, ben armato e addestrato, in stretto connubio con la popolazione si presentò al traguardo della fine della Guerra di Liberazione.

Poi, un lento declino sotto la spinta di una becera vocazione antimilitaristica e pseudo pacifista di alcune frange politiche.

Prima che si spengano i riflettori sulle celebrazioni del cinquantenario della Repubblica, vale la pena ricordare, chiarire e approfondire una genesi storica che rivive nella nostra coscienza di cittadini, oggi che siamo protesi nello sforzo di riorganizzare con visione moderna le Forze Armate nazionali.

di Luigi Poli *



1995 a Bologna e del 25 aprile 1995 a Milano. Ciò che invece è meno noto, e dovrà interessare la valutazione del cinquantenario delle nuove Forze Armate Repubblicane, è la valutazione storica di ciò che è successo dopo l'Armistizio.

Le Forze Armate, e l'Esercito in particolare, sono giunte efficientissime al traguardo della fine della guerra, il 2 maggio.

Erano Forze Armate estremamente valide, finalmente ben armate, ben equipaggiate, ben addestrate e soprattutto animate da un grande spirito: lo spirito della Liberazione, aumentato e vivificato dalla riconoscenza delle popolazioni che man mano venivano liberate.

Un Esercito di 100 000 uomini, snello, estremamente mobile e privo di orpelli territoriali, obiettivo perduto nei successivi Anni '70 e che ora nuovamente stiamo inseguendo con tanti programmi strutturali ed ordinativi di ristrutturazione.

Per quelle Forze Armate è stato più drammatico l'inizio della pace che non la fine della guerra.

Le Grandi Unità dell'Esercito si trovavano dislocate nella Pianura Padana, con una distribu-

Lo spartiacque fra la guerra e la pace, creato il 2 maggio di cinquant'anni fa dalla firma dell'armistizio di Caserta, segna la fine di un Esercito di Liberazione, dimostratosi validissimo nella guerra contro i tedeschi, e l'inizio, alla distanza, del declino dello stretto connubio tra Esercito e popolo. Declino giunto oggi al traguardo finale di Forze Armate di Volontari.

A monte di questo spartiacque gli antecedenti sono noti: la Guerra di Liberazione, infatti, è stata già studiata in chiave storica, politica e militare in tanti convegni, anche in occasione di celebrazioni tra cui le principali sono state quelle del 21 aprile





Trattore d'artiglieria italiano.

zione particolare determinata dalle esigenze delle operazioni di guerra; la Marina impegnata nel Mediterraneo e nell'Atlantico; l'Aeronautica nelle basi del Sud.

Il primo problema fu quello della ridislocazione sul territorio, con un posizionamento che non doveva più rispondere alle finalità della guerra, ma a quelle di pace, e del controllo del territorio.

E così la «Cremona», che per esigenze belliche era schierata nel Veneto, fu trasportata in Piemonte dove non vi erano, al momento, altre forze regolari; la «Legnano» si allargò in tutta la Lombardia; la «Friuli» si trasferì in Toscana e parte in Emilia, e la «Folgore» — che presidiava le valli dell'Alto Adige — si spostò a Pisa e Livorno, in vicinanza degli aeroporti dell'Italia centrale.

Tutto questo creò grossi problemi? Possiamo dire sostanzialmente di no. Innanzitutto c'era la mentalità mobile dei

Quadri e della truppa che non creò nessuna difficoltà ed anche il problema di reperire le infrastrutture allora non esisteva perché, tranquillamente, venivano requisite, d'accordo coi sindacati, scuole, edifici privati e pubblici senza che alcuno mai protestasse.

Successivamente, dopo poco tempo, subentrammo agli Alleati nelle caserme che essi avevano requisito e che, con lungimiranza, senza sapere se sarebbero partiti il giorno dopo o un mese dopo, avevano rimesso a posto dai bombardamenti o dalle usure del tempo, con fondi e materiali che a loro non mancavano.

Ecco quindi che il primo problema, quello della ridislocazione, non creò difficoltà. Il secondo problema era quello dei rap-

porti con le popolazioni civili. Anche qui non ci furono difficoltà. Eravamo le Forze Armate liberatrici, le Forze Armate del popolo, le Forze Armate che avevano vissuto fino allora con il popolo, che avevano cacciato i tedeschi e che, nel momento del bisogno e del riscatto, avevano contribuito a liberare il Paese. Quindi nessuna complicazione, nessuno di quei traumi che coinvolsero invece le Forze Armate alla fine della Prima Guerra Mondiale, quando i reduci venivano dilleggiati e qualche volta anche schiaffeggiati. Tutto questo non successe anche perché i nostri mezzi di trasporto e di lavoro furono messi subito a disposizione delle popolazioni alle quali mancava tutto.

Il popolo era allora legato alle Forze Armate come non mai e grazie a questo spirito la fase di reinserimento nelle società non fu traumatica.

Il terzo problema, invece quello della ristrutturazione immediata delle Forze Armate, fu estremamente arduo. I magnifici Ufficiali di complemento, i magnifici Sottufficiali che avevano guadagnato i gradi sul campo e quei magnifici soldati che, dopo tanti anni di guerra, erano diventati dei grandi professionisti, avevano altre esigenze immediate, altri problemi, e nel giro di un mese o due questa gente tornò alle proprie famiglie, tornò a casa per rimboccarsi le maniche e ricostruire il tetto familiare.

E allora il vuoto chi lo colmò? Nei Quadri, il vuoto è stato colmato, con una certa immediatezza, e tanta superficiale fretteolosità. Un esempio per tutti: al Comandante dell'11° Artiglieria inviato in sostituzione del magnifico Col. Brunelli, che aveva condotto il Reggimento in guerra, dopo pochi giorni fu tolto il comando perché si scoprì che aveva dichiarato il falso alla «Commissione Discriminatrice».

Degli Ufficiali e Sottufficiali



che avevano fatto la guerra nei Gruppi di Combattimento, rimase poco o nulla. Ad essi subentrarono Ufficiali e Sottufficiali ex partigiani ed ex internati, ed Ufficiali e Sottufficiali che si erano defilati durante il periodo bellico e che ora venivano fuori.

Venne bandito un concorso per il passaggio in servizio permanente effettivo di 1 500 Uffi-

ciali di complemento che avevano acquisito particolari benemerenze nel periodo bellico: fu una buona idea.

Vennero richiamati in servizio anche ex Ufficiali della Repubblica Sociale Italiana che non avendo fatto nulla di veramente grave non erano stati epurati.

Quindi, un miscuglio di gente, un *cocktail* di persone che era

molto difficile mettere assieme. E questo fu il vero grosso trauma delle Forze Armate a cui si aggiunse un reclutamento della truppa fatto da renitenti alla leva e soldati che avevano fatto servizio nella Repubblica Sociale Italiana e ai quali il servizio non era stato riconosciuto. Tutta gente raccogliatrice che non aveva alcun desiderio di tornare sotto le armi.

In questa situazione così difficile e dura si inserì un evento veramente traumatico per le Forze Armate: quello del «referendum istituzionale» che creò ulteriori problemi.

Fu una crisi di coscienza che non impedì però ai militari di continuare ad operare al servizio delle istituzioni, come sempre,

A sinistra.
Bersaglieri del Gruppo di combattimento «Legnano» entrano a Bologna in alto.

Postazione di mortaio da 81 mm nel villaggio di Sant'Alberto, Ravenna, nel gennaio del 1945





anche quando queste istituzioni cambiarono da Monarchia a Repubblica per volere della maggioranza dei cittadini.

Umberto II svincolò i militari dall'impegno di fedeltà al Re, solennemente assunto con giuramento, e questo atto legittimò i più a continuare a prestare servizio nelle Forze Armate repubblicane.

È ben vero che qualcuno si dimise, ma ciò costituì libera scelta di singoli Ufficiali e Sottufficiali, fedelissimi alla Monarchia, e non incrinò minimamente la compattezza delle Forze Armate.

Un processo di ricostruzione, quindi, estremamente difficile

Sopra.

Gruppi di combattimento attraversano Roma per recarsi al fronte nel 1944.

In basso.

Addestramento dei Gruppi di combattimento italiani nel 1944.

ma, dobbiamo dire, superato in breve termine, anche se non brevissimo, per la volontà di quello zoccolo duro costituito dai Quadri della Guerra di Liberazione e per l'efficienza delle nuove classi di leva giunte alle armi allo scadere dei vent'anni d'età, cioè le classi del '26, del '27 del '28.

Furono queste, le classi che ricostruirono l'Esercito, furono i Quadri che assicurarono la na-

scita della democrazia svolgendo un valido e insostituibile servizio ai seggi elettorali nel «referendum istituzionale», assicurando nel contempo la nascita della nuova Repubblica.

Le vicissitudini successive sono figlie di un'altra storia, una storia di vittorie e di sconfitte che contraddistinsero i cinquant'anni della prima Repubblica tendenzialmente antimilitarista, con spunti di pacifismo settoriale, di contestazione e di mal celato pudore nel riconoscere i meriti delle nostre Forze Armate.

Forze Armate dunque popolari, nate nel segno di una forte integrazione con la società civile (forse il conflitto poteva esserci con la classe politica dei fuoriusciti, quella classe riemersa dalle ceneri della guerra).

La popolarità dell'Esercito è facile spiegarla, in quanto in quasi due anni di guerra in cui credette soprattutto tutta l'Italia occupata, i soldati si trovavano a fianco dei cittadini per rendere il grande servizio della liberazione.

Un grande insegnamento ancora attuale che sta a dimostrare che oggi non staremmo ancora a discutere di Leva e volontariato se avessimo saputo continuare a dare allo strumento militare un ruolo più spiccato di utilità sociale.

Il consenso non viene mai dato in dono, bisogna saperlo meritare come seppero farlo i cittadini-soldati della Guerra di Liberazione nazionale.

Sono momenti della nostra storia poco noti, ma che sarebbe bene continuare a chiarire e ricordare. Sarebbe il modo più nobile per celebrare quest'anno il cinquantenario dell'anniversario della Repubblica che è figlia della Guerra di Liberazione nazionale.

□

**Presidente dell'ISTRID,
già Capo di Stato Maggiore
dell'Esercito*



tacarmi

LA PRIMA RIVISTA EUROPEA DI CULTURA ARMIERA



La prima rivista d'armi pubblicata in Europa nel 1964, è il mensile dei tiratori, dei cacciatori, dei collezionisti di armi da fuoco moderne ed antiche e di tutti coloro che operano nel settore armiero.

Pistole e revolvers, fucili a canna rigata e liscia, armi militari portatili, armi d'epoca, storia delle armi, balistica forense e terminale, munizioni e loro ricarica, risposte a quesiti legali e notizie sulle ultime novità in materia d'armi ed accessori, militare e tiro con l'arco sono gli argomenti che potete trovare su TACARMI

A coloro che ne faranno richiesta verrà inviata una copia omaggio. Per ulteriori informazioni rivolgersi a
tacarmi via De Amicis 25- 20123 MILANO
Tel. 02/3371763 - Fax 02/39403518



VOLONTARI E MILITARI DI LEVA

di **Domenico Villani**

L'Esercito di

numero di Uni

Quali sono le reali possi
per favorirlo? Quanti milita

quale potrà esser

L'articolo che segue risponde
costituire una forte prova

una problematica centra



Il recente impiego di un contingente dell'Esercito in Bosnia, nell'ambito di una operazione contraddistinta da rischi potenziali mai affrontati in precedenza, dovrebbe avere convinto anche i più scettici sulla necessità di disporre di Unità di pronto impiego, armate ed equipaggiate al meglio, e, soprattutto, composte da militari di truppa in servizio volontario.

In altri termini, il pluriennale interrogativo «Esercito di leva o di professionisti?» ha trovato pratica – seppure parziale – risposta al primo verificarsi di una reale esigenza operativa: in presenza di missioni ad alto rischio la cosiddetta Società, e quindi le Istituzioni che ne interpretano le istanze, non è disposta a impiegare personale in ferma di leva obbligatoria e ritiene invece indispensabile il ricorso a militari che in qualche modo abbiano «scelto» di affrontare le responsabilità, i disagi ed i rischi propri della professione militare.

Ciò non vuole automaticamente dire che il servizio di leva possa essere abrogato in tempi più o meno lontani, ma certamente impone che si pervenga al più presto alla costituzione di un numero di reparti di «Volontari» sufficiente ad assolvere i compiti che ormai si vanno configurando non solo per l'Esercito italiano, ma per quello di tutti i Paesi, in particolare europei. Appare ormai irreversibile, infatti, il processo che ha portato a impiegare al di fuori dei confini nazionali complessi di forze dei vari Paesi in ambito ONU e/o NATO, per ottenere direttamente o indirettamente quella «pace» che resta l'obiettivo primario di tutti. E d'altra parte il provvedimento non potrebbe che avere positivi riflessi anche sul sistema di difesa nazionale, tenuto conto delle sempre maggiori difficoltà che si incontrano nel settore della leva obbligatoria, a causa di fattori «sociali» (calo della natalità, obiezione di coscienza, rinvii per motivi di studio, dispense, ecc.) e «tecnici» (continui afflussi e deflussi dai Reparti, depauperamento operato dai vari servizi «ausiliari» presso le Forze di Polizia, ecc.) che limitano di fatto l'impiego «operativo» dei militari di leva.

Al riguardo, occorre dare atto allo Stato Maggiore dell'Esercito di avere «visto lontano» sulla materia, considerato che fin dal 1990 ha posto in essere misure concrete per ottenere, in tempi ragionevolmente brevi, Unità costituite da soli Volontari, pur nei ristretti limiti posti dalla legislazione vigente all'epoca, che ancora oggi – per molti aspetti – sussistono.

Solo tale lungimiranza ha infatti permesso di disporre della Brigata «Garibaldi», di alcune quote della Brigata «Folgore» e di un certo numero di reparti «di supporto», da impiegare in Bosnia.

E se non si è potuto fare di più è proprio a causa dei citati limi-



Fig. 2

CONFRONTO TRA I PRINCIPALI ESERCITI EUROPEI

Modelli anni 2000 (orientativi)

PERSONALE NAZIONI	UFFICIALI	SOTTUFFICIALI	TRUPPA		TOTALE
			VOLONTARI	LEVA	
ITALIA	15 000	35 000	60 000	40 000	150 000
FRANCIA(*)	10 000	50 000	75 000	—	135 000
GERMANIA	21 000	70 000	26 000	108 000	225 000
REGNO UNITO	14 000	39 000	55 000		108 000
SPAGNA	10 000	16 500	26 500	62 000	115 000

(*) dati desunti da dichiarazioni agli organi di stampa di varie autorità d'oltralpe, considerando confermati gli attuali rapporti Quadri/truppa

Pertanto, nel giro di pochissimi anni l'Esercito risulterà praticamente ridotto del 40% rispetto al 1990, pur dovendo onorare impegni internazionali che - a differenza del passato - si vanno sempre più configurando come «reali» e che impegneranno quasi la metà delle sue componenti operative. Le rimanenti forze dovranno non solo assicurare il «funzionamento» dello strumento (Organi di Comando Interforze e di Forza Armata, Organizzazione tecnico-amministrativa, scolastica e addestrativa, ecc.), ma dovranno fare fronte anche alle ulteriori esigenze di difesa «territoriale» - che rappresentano il motivo dell'esistenza stessa delle Forze Armate - nonché quelle di intervento in caso di pubbliche calamità e di concorso alle Forze di Polizia, che tanta importanza hanno assunto in questi ultimi anni («Vespri Siciliani», «Partenope», «Salento», «Forza Paris», ecc.);

La seconda considerazione è che dal confronto con la consistenza che dovrebbero assumere in futuro gli Eserciti di Francia, Germania, Gran Bretagna e Spagna secondo i più recenti orientamenti (figura 2), emerge che



quella ipotizzata per l'Italia - i predetti 150 000 uomini, di cui 100 000 di truppa - risulta sufficientemente congrua. Va considerato, infatti, che i Paesi che dovrebbero avere in futuro eserciti più «piccoli» (Spagna, Gran Bretagna e Francia) hanno frontiere terrestri assolutamente limitate o non ne hanno affatto e comunque hanno frontiere NATO; l'unica Nazione con esigenze paragonabili a quelle italiane, la Germania, avrà una consistenza dell'esercito nettamente superiore (225 000 uomini). Ciò senza contare le superiori risorse finanziarie sulle quali le Forze Armate dei predetti Paesi potranno certamente fare affidamento, per consolidata tradizione e, direi, «attenzione».

QUANTI VOLONTARI? IN QUANTO TEMPO?

Stabilito che 100 000 uomini è l'esigenza complessiva di militari di truppa, la parte di Volontari necessaria discende anzitutto dalle citate decisioni assunte dall'Italia in merito alle Forze di Reazione a disposizione della NATO (Unità prontamente im-

piegabili anche al di fuori del territorio dell'Alleanza in operazioni di *Wider Peace Keeping*) e alla partecipazione all'iniziativa EUROFOR (Italia-Francia-Spagna-Portogallo).

Complessivamente, sono necessari 2 Comandi di Divisione,

7 Brigate (ad esempio «Folgore», «Garibaldi», «Legnano», «Friuli», «Ariete», «Pozzuolo» e «Taurinense»), più Unità di supporto che nel loro insieme equivalgono alla forza di circa tre Brigate, nonché un Reggimento per la costituenda Brigata Anfibia.

Si tratta di impiegare circa 40 000 Volontari, cui vanno aggiunti Ufficiali e Sottufficiali, per un totale di 50 000-52 000 uomini, entità che risulta peraltro congruente con i recenti orientamenti dell'Unione Europea sulla quantità di forze che i principali Paesi (Francia-Germania-Regno Unito-Italia-Spagna) dovrebbero rendere disponibili per la formazione di un Esercito europeo.

Per i Volontari potrebbe pertanto apparire sufficiente la quantità prevista dai Decreti Legislativi del 1995 («riordino delle carriere del personale non di-



Esercitazione «Eolo '96»: elicottero d'attacco A 129 «Mangusta» in volo tattico (in alto), incursore italiano appostato al riparo di una roccia (a sinistra).



rettivo delle Forze Armate») che prevedono per l'Esercito la disponibilità massima di 23 000 VFB (Volontari in Ferma Breve di 3 anni) e 16 722 VSP (Volontari in Servizio Permanente), per un totale di circa 40 000 unità. Peraltro, va considerato che ai predetti 40 000 Volontari «operativi» occorre aggiungere le entità relative a quelli in addestramento ed a quelli che, superata l'età di 40 anni, solo in parte potranno trovare collocazione in Unità dallo spiccato impegno psico-fisico a livello di truppa.

Pertanto, il fabbisogno ammonta a 60 000 Volontari (di cui, al massimo, la metà in servizio permanente), tanti quanti ne prevedeva il Disegno di Legge governativo (ex Atto Camera n. 1307) che nella passata Legislatura non ha potuto essere approvato.

Supponendo che tale Disegno di Legge possa essere rinnovato ed approvato entro i prossimi 4 anni, l'Esercito – che alla fine del 1996 disporrà di circa 11 700 Volontari, di cui 1 700 in servizio permanente – nella migliore delle ipotesi (figura 3) potrà contare su circa 31 000 Volontari nel l'anno 2000 e su 50 000 Volontari nel 2005 (sempre che ci siano sufficienti adesioni!).

QUANTI MILITARI DI LEVA PER IL FUTURO ESERCITO?

L'esigenza di militari di leva è data dalla differenza fra le 100 000 unità di truppa complessivamente previste e l'entità presumibile di Volontari di cui sarà possibile disporre.

Come si può vedere dalla figu-

Fig. 3

DISPONIBILITA' DI VOLONTARI (MIGLIORE DELLE IPOTESI)

ANNO	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
VOLONTARI IN FERMA BREVE (1)	10 000	13 300	16 300	19 800	23 000	26 000	28.000	30.000	30.000	30.000
					(3)					
VOLONTARI IN SERV. PERM. (2)	1 700	3 200	4 700	6 200	7 700	10 200	12 700	15 200	17 700	20.200
TOTALE	11 700	16 500	21 000	26 000	30 700	36.200	40 700	45 200	47 700	50 200

(1) Ferma breve di 3 anni. Ipotesi di alimentazione annua di 4000 unità nel 1996, 5000 nel 1997, 7000 nel 1998, 8000 nel 1999 e nel 2000. Dal 2001 si considerano 10.000 unità per approvazione nell'anno precedente dell'ex A.C.1307.

(2) Immissione di 1700 unità nel 1996 e 1500 all'anno a partire dal 1997 (organico D.Lvo 196/95 di 16 722 unità). Dal 2001 si considerano 2500 un. per approvazione nell'anno precedente dell'ex A.C.1307 (3) Organico D.Lvo 196/95.

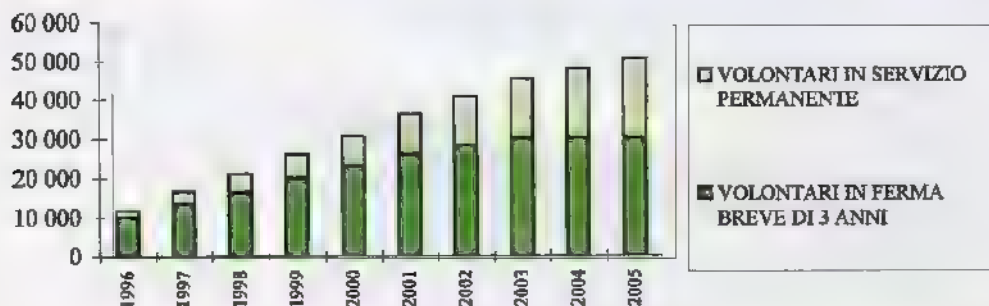
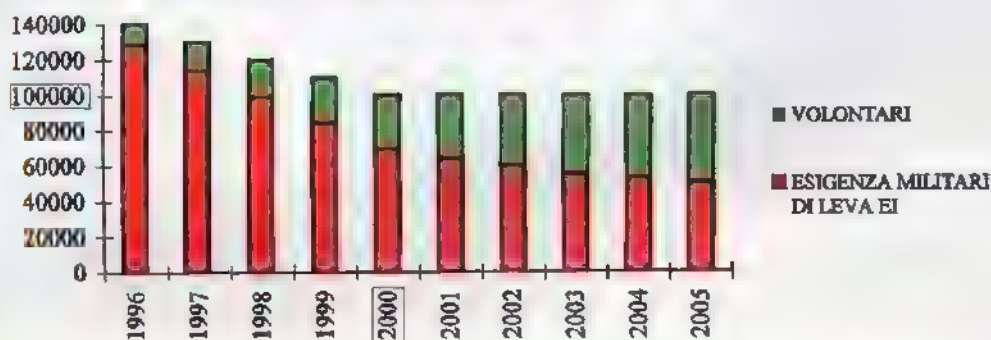


Fig. 4

ESIGENZA MILITARI DI LEVA ESERCITO (DETRATTI I VOLONTARI)

ANNO	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
ESIGENZA MILITARI DI TRUPPA EI (1)	140 000	130 000	120 000	110 000	100 000	100 000	100 000	100 000	100 000	100 000
DETRAZIONE VOLONTARI	11 700	16 500	21 000	26 000	30 700	36 200	40 700	45 200	47 700	50 200
ESIGENZA MILITARI DI LEVA EI	128 300	113 500	99 000	84 000	69 300	63 800	59 300	54 800	52 300	49 800

(1) Progressiva riduzione dell'esigenza di truppa dagli attuali 140 000 uomini ai 100 000 previsti dal Nuovo Modello di Difesa. Si è ipotizzato di raggiungere le 100 000 unità nell'anno 2000.



Il capoarma di una mitragliatrice MG 42/59 apre il fuoco di copertura da una postazione occasionale.

ra 4, l'esigenza varia dalle 128 300 unità del 1996 alle 69 300 unità del 2000 ed alle 49 800 unità nel 2005.

Dopo il 2005, qualora l'entità

dei Volontari passasse «in concreto» a 60 000 unità, cioè qualora ci fosse effettivamente tale disponibilità, l'esigenza di militari di leva diminuirebbe progressivamente, fino a raggiungere le 40 000 unità «a regime».

MA CI SARANNO ANCORA I GIOVANI DI LEVA NECESSARI?

Per rispondere al quesito occorre premettere due concetti-chiave:

- l'entità di militari di leva da arruolare è inversamente proporzionale alla durata della ferma di leva

In altri termini, per avere costantemente alle armi, ad esempio, i 128 300 militari di leva del 1996, occorrerebbe teoricamente arruolare (prescindendo dai «cali»).



Volontario della «Caribaldi» in addestramento a bordo di un cingolato «VCC 1».



- con ferma di 12 mesi: 128 300 giovani;
- con ferma di 6 mesi, 256 600 giovani, cioè il doppio rispetto alla ferma di 12 mesi.

In figura 5 è indicata la quantità di militari di leva che accorrerebbe arruolare ogni anno nel decennio 1996-2005, in funzione di varie durate della ferma di leva (12, 10, 8 o 6 mesi), detratti i Volontari di cui sarà possibile disporre;

- la disponibilità di giovani incorporabili a 19 anni presso i Reparti subisce pesanti riduzioni rispetto ai potenziali

Fig. 5

ESIGENZA MIL. LEVA ESERCITO IN FUNZIONE DELLA DURATA FERMA LEVA (DETRATTI I VOLONTARI)

ANNO		1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
ESIGENZA DI MILITARI DI LEVA		128 300	113 500	99 000	84 000	69 300	63 800	59 300	54 800	52 300	49 800
GIOVANI DA	12 MESI	128 300	113 500	99 000	84 000	69 300	63 800	59 300	54 800	52 300	49 800
ARRUOLARE	10 MESI	153 960	136 200	118 800	100 800	83 160	76 560	71 160	65 760	62 760	59 760
CON FERMA	8 MESI	192 450	170 250	148 500	126 000	103 950	95 700	88 950	82 200	78 450	74 700
DI LEVA DI...	6 MESI	256 600	227 000	198 000	168 000	138 600	127 600	118 600	109 600	104 600	99 600

Giovani da arruolare determinati con la formula:

$$Ca \text{ (Contingente da arruolare)} = \frac{F \text{ (Forza da tenere alle armi)} \times 12 \text{ mesi}}{D \text{ (Durata ferma di leva)}}$$

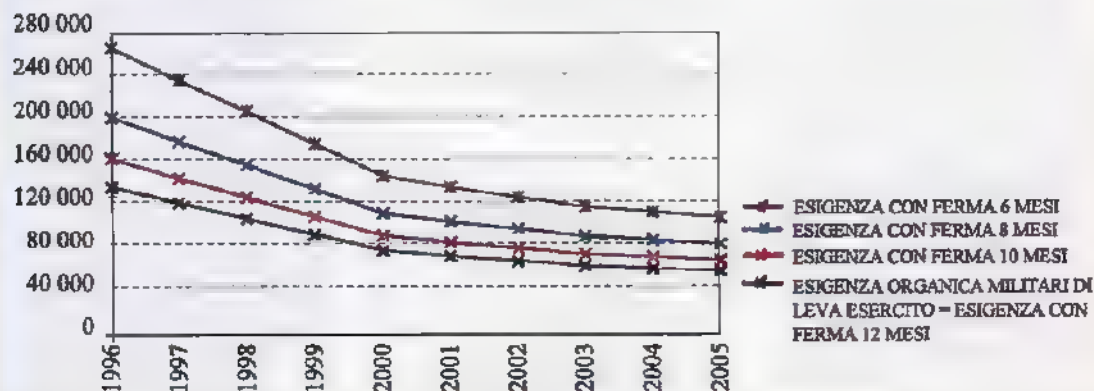
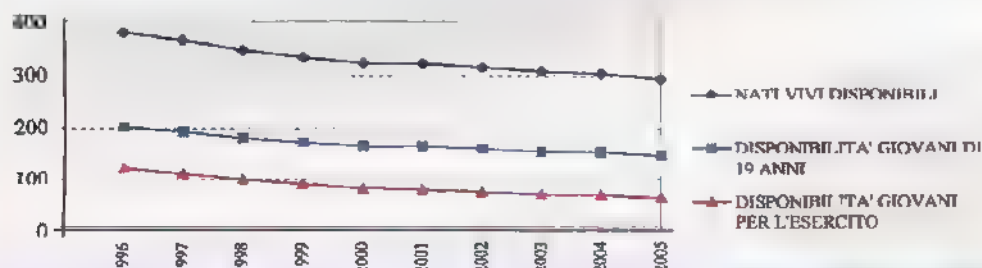


Fig. 6

DISPONIBILITA' TEORICA GIOVANI DI LEVA PER L'ESERCITO - DECENNIO 1996 - 2005

ANNO		1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
NATI VIVI DISPONIBILI (1)		381	365	345	331	320	318	310	302	297	286
CALI A MONTE	CALTE INCORPORAMENTO (2)	114	109	103	99	96	95	93	91	89	86
	OBIEZIONE DI COSCIENZA (3)	45	45	45	45	45	45	45	45	45	45
	RIDUZIONE QUALITATIVA (4)	22	21	20	19	18	18	17	17	16	15
DISPONIBILITA' GIOVANI DI 19 ANNI (5)		200	190	177	168	161	160	155	149	147	140
ULTERIORI DETRAZIONI	ARRUOLAMENTI F.A. E.F.P. (6)	20	20	20	20	20	22,3	22,3	22,3	22,3	22,3
	ARRUOLAMENTI AUSILIARI F.P. (7)	28	28	28	28	28	28	28	28	28	28
	ESIGENZE LEVA E.A.M. M.M.	31,9	32,6	30,9	31,2	32,8	32,9	32,4	32,6	31,9	30,5
DISPONIBILITA' GIOVANI PER L'ESERCITO (8)		120,1	109,4	98,1	88,8	80,2	76,8	72,3	66,1	64,8	59,2

(1) Classe dal '977 in poi (2) Dato tendenziale (cali, naturali, riforme, espatrio, condanne, renitenza, dispensa, ecc.) circa 30% dei nati vivi. (3) Dato del '95: 44 342 (4) Profilo psico-attitudinale insufficiente circa 10% dei disponibili una volta detratti i cali e gli obiettori di coscienza. (5) Corrispondenti ai giovani di 19 anni potenzialmente disponibili per effettuare un servizio "in uniforme" nelle F.A. o nelle F.P. (6) Assorbimento di "effettivi" e U. cp. nelle F.A. e nelle F.P. (10 000 un.) e volontari nelle F.A. (5 300 un. fino a 2000, 17 600 un. dal 2001, per approvazione ex A.C. 1307). (7) Entità consentite da norme di legge. (8) Non si è tenuto conto dei rinvii per motivi di studio né dei recuperi delle classi precedenti, in quanto questi si distribuirebbero comunque nei 10 anni indicati, non influenzando in modo significativo l'entità dei disponibili/anno per l'Esercito.



soggetti all'obbligo di leva. In particolare si riscontra (figura 6):

- un calo fortissimo della natalità nei prossimi anni. Dai dati ISTAT risulta che dai 381 000 maschi nati vivi nel 1977 (soggetti a obblighi di leva nel 1996) si passa ai 286 000 del 1986 (soggetti a obblighi di leva nel 2005);
- una consistente riduzione dell'entità di ogni classe di leva per fenomeni vari (cali naturali, riforme, dispense, espatrio, condanne, renitenza ed altro) pari a circa il 30% dei nati vivi;
- un ulteriore depauperamento dovuto all'istituto dell'Obiezione di Coscienza, che

interessa circa 45 000 giovani all'anno (44 342 nel 1995);

- una diminuzione della classe di leva, pari a circa il 10% dei dichiarati idonei al servizio militare, rappresentata dai giovani in possesso di un profilo fisio-psico-attitudinale talmente basso da non poter essere – in pratica – utilizzati;
- un notevole «assorbimento» di risorse umane da parte delle stesse Forze Armate e delle Forze di Polizia per soddisfare le loro esigenze di personale in servizio permanente (5 300 unità per le Forze Armate e 4 700 per le Forze di Polizia) e volonta

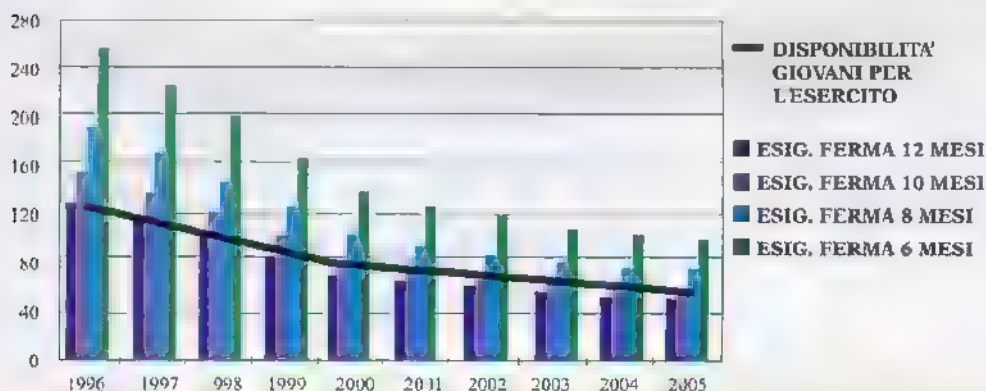


Fig. 7

CONFRONTO ESIGENZA MILITARI DI LEVA ANNO/DISPONIBILITÀ GIOVANI PER L'ESERCITO (in migliaia)

ANNO		1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005
DISPONIBILITÀ GIOVANI PER L'ESERCITO (*)		120.1	109.4	98.1	88.8	80.2	76.8	72.3	66.1	64.8	59.2
FERMA 12 MESI	ESIGENZA	128.3	113.5	99	84	69.3	63.8	59.3	54.8	52.3	49.8
	DIFFERENZA	-8.2	-4.1	-0.9	-4.8	-10.9	-13	-13	-11.3	-12.5	-9.4
FERMA 10 MESI	ESIGENZA	153.9	136.2	118.8	100.8	83.1	76.6	71.2	65.8	62.8	59.8
	DIFFERENZA	-33.8	-26.8	-20.7	-12	-2.9	0.2	1.1	0.3	2	-0.6
FERMA 8 MESI	ESIGENZA	192.4	176.2	148.5	126	103.9	95.7	88.9	82.2	78.4	74.7
	DIFFERENZA	-72.3	-60.8	-50.4	-37.2	-23.7	-18.9	-16.6	-16.1	-13.6	-15.5
FERMA 6 MESI	ESIGENZA	256.6	227	198	168	138.6	127.6	118.6	109.6	104.6	99.6
	DIFFERENZA	-137	-118	-99.9	-79.2	-58.4	-50.8	-46.3	-43.5	-39.8	-40.4
TOTALE VOLONTARI		11.7	16.5	2	26	30.7	36.2	40.7	45.2	47.7	50.2

(*) Non si è tenuto conto dei rinvii per motivi di studio né dei recuperi delle classi precedenti, in quanto questi si distribuirebbero comunque nei 10 anni indicati, non influenzando in modo significativo l'entità dei disponibili/anno per l'Esercito.



rio (12 000 unità «a regime» per le 3 Forze Armate) per un totale di circa 22 000 unità/anno;

- un notevole depauperamento di giovani arruolabili a causa del servizio ausiliario assolto presso le Forze di Polizia (fino a 28 000 unità/anno previste dalle norme in vigore), con riflessi negativi sulle Forze Armate anche in termini di «qualità» degli arruolabili.

In concreto, detratte tutte le entità corrispondenti a quanto sopra e quelle necessarie per Ma-

rina e Aeronautica, nel decennio 1996-2005 si avranno le disponibilità per l'Esercito indicate nella figura 6, che vanno dai circa 120 000 giovani del 1996 a soli 59 000 nel 2005!

Poiché è adesso possibile effettuare il confronto tra le esigenze (detratti i Volontari) e le future disponibilità (figura 7), si può rispondere alla domanda: «Ci saranno i giovani di leva necessari?». Ricordato che si è supposta l'approvazione entro il 2000 dell'ex A.C. 1307 e l'afflusso «reale» di Volontari, le risposte sono:

- sì, con l'attuale durata del servizio militare di 12 mesi, perché sarebbe possibile soddisfare le esigenze del Nuovo Modello di Difesa;

Pattuglia meccanizzata effettua il rastrellamento di un abitato.

- sì, con una durata della ferma di 10 mesi, ma solo a partire dall'anno 2000. Infatti, solo da tale anno la carenza del gettito delle classi di leva rispetto alle esigenze si ridurrebbe sotto le 10 000-12 000 unità, assorbibili con i giovani rinviati per motivi di studio degli anni precedenti;
- no, con una ferma di 8 mesi, poiché la carenza del gettito varierebbe dalle 61 000 unità del 1997 alle 15 500 del 2005;
- no, con una ferma di 6 mesi, poiché si avrebbe una carenza del gettito variabile dalle 118 000 unità del 1997 alle 40 400 del 2005.

CONSIDERAZIONI

Il quadro sopra delineato discende da valutazioni che a prima vista potrebbero apparire eccessivamente «tecniche», ma mai come in questo momento di scelte decisive per il futuro della Difesa – e dell'Esercito in particolare – occorre tenere presente la realtà dei fatti, che solo i dati «numerici» possono descrivere efficacemente.

E tali dati dimostrano in estrema sintesi che solo a partire dall'anno 2000 – nella migliore delle ipotesi – si potrebbe riuscire a disporre di un numero di Volontari (almeno 30 000 unità) sufficiente a consentire la contrazione a 10 mesi della durata della ferma di leva, anche se l'Esercito, nel frattempo, si ridurrà a 100 000 militari di truppa.

Presupposto indispensabile per giungere a tali 10 mesi è quindi il raggiungimento effettivo dei circa 30 000 Volontari necessari nei prossimi 4-5 anni, ed a tal fine assume importanza cruciale il poter disporre del «Regolamento per il reclutamento dei volontari» previsto dalla Legge n. 537 del 1993, già approvato dalle Commissioni parlamentari nella passata Legislatura ma non ancora emanato. Tale strumento, infatti, potrà assicurare un certo «sboc-

co diretto» anche nelle Forze di Polizia ai Volontari che abbiano prestato lodevole servizio per 3 anni, e quindi invogliare i giovani ad una scelta già di per sé impegnativa: non è solo questione di «paga», si tratta di dare prospettive concrete in cambio dei sacrifici che vengono chiesti.

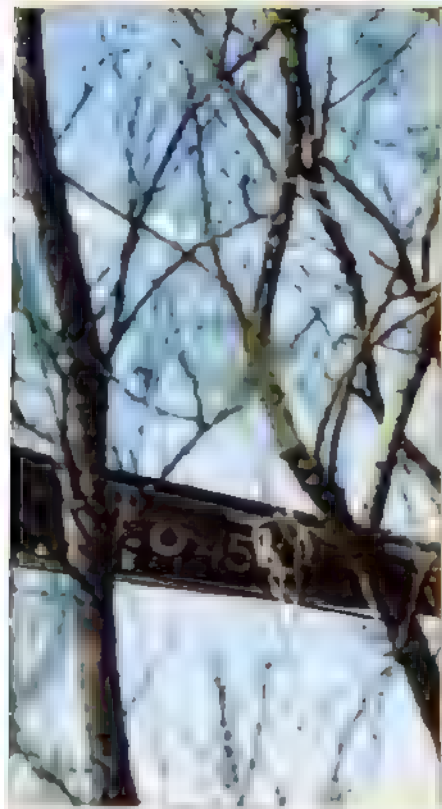
Tanto per avere un'idea, basti pensare che per avere entro l'anno 2000 i citati 30 000 Volontari, occorre arruolare mediamente nei prossimi 3 anni circa 7 000-7 500 Volontari/anno in ferma di 3 anni (ammesso di disporre delle risorse finanziarie necessarie); di questi, al termine della ferma solo 1 500 potranno transitare nel servizio permanente dell'Esercito (circa il 20%); gli altri dovranno essere congedati. Con il predetto Regolamento – invece – sarebbe possibile immettere ogni anno nelle Forze di Polizia ulteriori 2 400 ex Volontari, portando dal 20% al 50% la percentuale di co-

loro che avrebbero un impiego «stabile». Non è moltissimo, ma certamente si offrirebbero ai nostri giovani migliori motivi per arruolarsi rispetto ad oggi.

Tuttavia, anche ammesso che si riesca a varare il citato «Regolamento», sarà bene ricordare che il problema del «futuro» dei Volontari dopo 3 anni di ferma si porrebbe nuovamente dopo il 2000, quando si dovranno avere i 60 000 Volontari previsti dall'ex A.C. n. 1307, qualora approvato.

Infatti, occorrerà reclutare 10 000 Volontari/anno solo per l'Esercito e solo a 5 000 di essi potrà essere garantito il transito nelle Forze Armate o nelle Forze di Polizia. Pertanto, se non si trovasse per quell'epoca meccanismi adeguati di reinserimento nel mondo del lavoro di questa massa di giovani (ad esempio il transito diretto nelle Forze di Polizia di tutti i Volontari congedati e





In alto.

Pattuglia eliportata in fase di sbarco, da un «AB 412» dell'Aviazione dell'Esercito.

Sotto.

Bersaglieri della Brigata «Garibaldi» di pattuglia nelle strade di Sarajevo.



concrete possibilità di accesso alla Pubblica Amministrazione) sarebbe da illusi pensare di poterli reclutare!

Di contro, un eventuale «anticipo» della riduzione della ferma a 10 mesi rispetto all'anno 2000 senza contestuali provvedimenti correttivi dell'attuale situazione porrebbe la Difesa di fronte alle seguenti scelte:

- rispettare «sulla carta» quanto previsto dal Nuovo Modello di Difesa ed accettare che tutte le Unità ed Enti ivi previsti siano alimentati al 70%-80% delle esigenze organiche di truppa. Ma ciò vorrebbe dire in pratica avere «scatole vuote», in quanto tale carenza organica si andrebbe ad aggiungere a quella «operativa», derivante dal fatto che comunque il militare di leva non è impiegabile prima dei 3-4 mesi necessari al suo addestramento di base;
- oppure, non alimentare con militari di leva per 2 mesi alcuni reparti e Enti (una sorta di «cassa integrazione») con conseguenti inaccettabili sprechi per l'Amministrazione;
- oppure ancora, ridimensionare notevolmente i compiti previsti dal Nuovo Modello di Difesa

per l'Esercito, prima ancora che questo nasca ed «ignorando» gli impegni internazionali già assunti.

Tutte le alternative descritte appaiono francamente poco perseguibili, tenuto anche conto che gli effetti di ognuna di esse andrebbero a sommarsi a quelli provocati dai provvedimenti di riduzione dell'Esercito, già in corso o programmati, sia per avvicinarsi al Nuovo Modello di Difesa sia per la scarsità di risorse finanziarie (nel 1995 sono stati sciolti, fra l'altro, ben 26 Reggimenti, e fra il 1996 e il 1998 «spariranno» ulteriori Comandi, Enti e Reparti, comprese 6 Brigate) portando, in pratica, alla «paralisi» delle attività addestrative ed operative dell'Esercito per qualche anno.

Per questo, volendo passare ad una ferma di 10 mesi prima dell'anno 2000 accorrerebbero – oltre ai 30 000 Volontari – adeguati provvedimenti «correttivi», volti ad incrementare il numero dei giovani disponibili per il servizio di leva di 10 mesi; si è già visto infatti (figura 7) che quello che condiziona il tutto è la carenza di tali giovani. Per sopperire alla carenza (quasi 21 000 unità nel 1998) non è certo possibile intervenire sul gettito delle classi o sui cali naturali; sarebbe però possibile eliminare gradualmente la possibilità di effettuare il servizio «ausiliario» che attualmente può essere svolto presso le Forze di Polizia e i Vigili del Fuoco in sostituzione del servizio di leva.

Eliminazione che era già prevista dalla legge n. 958 del 1986, successivamente vanificata da altre norme e di recente «contraddetta» con l'apertura di tale servizio anche alla Guardia di Finanza.

Molto ci sarebbe da dire sulla questione, ma ci si limita ad osservare che, paradossalmente, mentre per le Forze Armate si cercano strade volte a ridurre la componente di leva a vantaggio di quella professionale, per le



Forze di Polizia si tende alla strada inversa!

Resta il fatto che con la sola eliminazione del servizio «ausiliario» si recupererebbero circa 23 000 giovani/anno (dato riferito agli ultimi anni, perché le norme consentono fino a 28 000 unità/anno). Cosa che consentirebbe di anticipare di uno o due anni la riduzione a 10 mesi della durata della ferma di leva.

Si tratterebbe, in concreto, di sostituire progressivamente il personale «ausiliario» delle Forze di Polizia con personale «effettivo»; con conseguenti benefici per esse stesse (in termini di professionalità), per i giovani (maggiori possibilità di occupazione, ferma a 10 mesi, ecc.) e per la Difesa, che potrebbe offrire, ai Volontari congedati dopo 3 anni senza demerito, maggiori possibilità di accesso alle Forze di Polizia (proporzionali agli effettivi da queste reclutati).

Si porrebbe rimedio, inoltre, alla situazione iniqua in base alla quale oggi un giovane assolve l'obbligo di leva nelle Forze Armate percependo 150 000 lire al mese ed un suo coetaneo assolve lo stesso obbligo nelle Forze

di Polizia percependo 1 500 000 lire al mese.

In sintesi, questo unico e semplice provvedimento metterebbe in moto meccanismi «nuovi» di notevole portata, dando un segnale concreto della volontà di risolvere in un modo «diverso» - efficace, equo, globale - le problematiche di carattere istituzionale e sociale.

Quanto alle altre ipotesi di riduzione della ferma di leva a 8 o 6 mesi, i «numeri» parlano chiaro: se si vogliono complessivamente 100 000 militari di truppa ed una Difesa credibile, onoran-

do anche gli impegni internazionali, occorre aspettare di avere 60 000 Volontari, cioè circa 15 anni. E per quell'epoca comunque occorrerà approntare l'aspetto più concettuale del problema: se per «costruire» un Poliziotto o un Finanziere, un Agente di Custodia o un Vigile del Fuoco, un tornitore o un elettricista, occorrono 4-5 mesi, non è pensabile che occorra meno tempo per formare un «combattente». In Francia, questo è stato compreso molto bene, tanto che, nel corso del recente dibattito sull'esercito francese del 2000, un possibile servizio di leva di 6 mesi è stato scartato perché ritenuto «inutile e costoso», preferendo scegliere direttamente la via dell'Esercito professionale (con risorse per la Difesa - però - che già oggi sono il doppio di quelle italiane).

Tuttavia, la realtà italiana è talmente «diversa» da rendere improbabili tanto il rapido passaggio ad un Esercito professionale (per motivi culturali e finanziari, soprattutto) quanto la «paziente attesa» di 15 anni per ridurre drasticamente la durata del servizio di leva. È perciò necessario che fin da ora si cominci a pensare all'Esercito degli anni post 2005, tenendo presente che comunque con un servizio di leva



In alto e a destra.
Esercuzione «Eolo '96»: due fasi di combattimento nei centri abitati.

Militare italiano in Bosnia in servizio di guardia in una postazione fortificata.

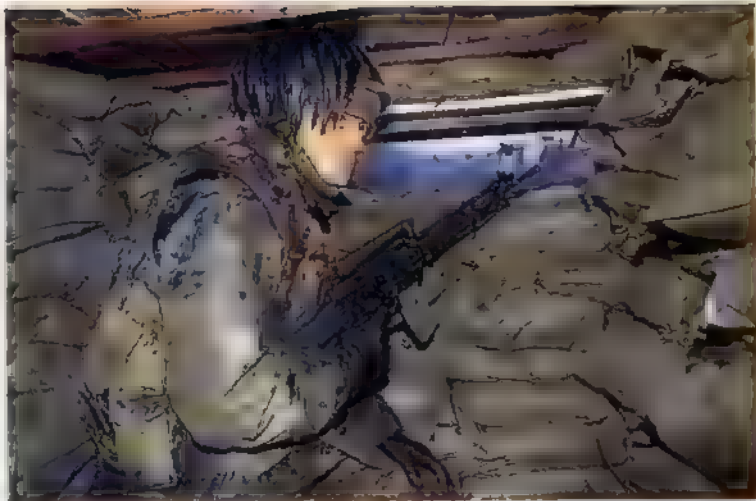
di 6 mesi il futuro soldato non potrà assicurare lo svolgimento degli incarichi operativi tradizionali. Fatto che imporrà la revisione dei compiti dell'Esercito e – conseguentemente – un diverso «modello» di riferimento.

CONCLUSIONI

Riepilogando, si può affermare che le operazioni in Bosnia confermano l'esigenza di pervenire al più presto a quell'Esercito di tipo «misto» – Volontari e leva – configurato dal progetto di Nuovo Modello di Difesa. Quest'ultimo, perciò, conserva piena validità nelle sue linee generali. Circa la possibilità di realizzarlo, per quanto riguarda l'Esercito il nodo cruciale è rappresentato dalla capacità di creare un corpo normativo che consenta di sciogliere il «nodo» del reclutamento dei Volontari – senza i quali il «Modello» rimarrà una pura aspirazione – e dei «costi» connessi. L'incentivo al reclutamento potrà venire solo da norme che assicurino concreta possibilità di reinserimento nel mondo del lavoro ai Volontari che abbiano compiuto tre anni di servizio nelle Forze Armate: in materia, il transito diretto nelle Forze di Polizia appare l'unica reale soluzione.

Quanto ai «costi», è ormai noto che un volontario comporta spese pari a circa 4 volte quelle occorrenti per un militare di leva. Non è quindi pensabile di poter compensare i maggiori oneri del volontariato con la riduzione del numero di militari di leva (il cosiddetto «costo zero»), soprattutto quando si dovrà anche prevedere un miglioramento delle armi, dei mezzi e delle infrastrutture da mettere a disposizione dei volontari, per reggere il confronto con gli altri Eserciti.

Occorre invece combattere il concetto che associa la parola



«investimenti» a contenuti industriali, a tecnologia, a macchine. Per la Difesa del futuro – per l'Esercito in particolare – il primo «investimento» non può che essere rappresentato dai Volontari.

In tale ottica non si possono continuare a considerare in termini negativi le spese per il personale nell'ambito del Bilancio della Difesa. Anzi, sarà necessario aumentarle, se si vorranno «operatori di guerra e di pace», oltre ai mezzi destinati a trasportarli o a farli operare.

È per questi motivi che occorreranno norme specifiche – riunite in una sorta di «legge promozionale», che ben si inserirebbe fra i provvedimenti per l'occupazione di cui tanto si parla – volte ad assicurare la copertura delle maggiori spese per i Volontari, valutabile nell'ordine dei 300-400 miliardi/anno nei prossimi 10 anni.

Riguardo al servizio di leva, si è constatato che la disponibilità quantitativa di giovani è quella che è, per cui solo entro certi limiti ed a certe condizioni è possibile giungere ad una riduzione della durata della ferma a 10 mesi. Al di sotto di tale limite, dovranno essere rivisti i compiti dell'Esercito.

Una cosa però tutti noi cittadini dovremmo sempre ricordare: quanto hanno dato e stanno dando i giovani di leva, a suo tempo

i nostri padri, ora i nostri fratelli o figli, per questo Paese, praticamente senza nulla in cambio. È tanto, è patrimonio di tutti, perciò non va offeso con generiche affermazioni sulla «inutilità del servizio militare» che non rispondono al vero e spesso sono dettate solo dalla voglia di eliminare un «dovere», forse l'unico rimasto nella società dei «diritti».

Infine, una considerazione sui «Quadri», gli Ufficiali ed i Sottufficiali. Sono loro che, più di altri, hanno a cuore il futuro dell'Istituzione di cui hanno scelto di fare parte e di cui auspicano la massima efficienza. Sono loro, da sempre, i primi «Volontari» dell'Esercito, ed anch'essi hanno bisogno di obiettivi certi per poter dare nuovo significato all'impegno che senza condizioni hanno sempre offerto, fra mille difficoltà. È auspicabile che in questa delicatissima fase di trasformazione possano quanto meno avere l'opportunità di vedere finalmente riconosciuta dal Paese l'utilità e l'importanza delle proprie Forze Armate e l'esigenza di perseguire soluzioni serie, fattibili ed efficaci.

□

** Capo dell'Ufficio
del Sottocapo di Stato Maggiore
dell'Esercito*

NUOVO ITER FORMATIVO DEI QUADRI

Signor Direttore,
sul n. 5/1995 i Generali Cucchi e Gasperini propongono di introdurre l'insegnamento delle lingue e l'uso del computer nell'istruzione quotidiana del soldato.

Premesso che l'obiettivo prioritario dovrebbe comunque rimanere un ottimo addestramento *militare* del personale (cosa niente affatto facile e scontata), osservo che a monte di tutto vi è un altro problema: quello di eliminare finalmente le lacune secolari, che finora hanno impedito ai Quadri dei reparti di dedicare la maggior parte del loro tempo e delle loro energie all'istruzione giornaliera del personale.

In altre parole, anziché studiare sempre nuove attività e branche di apprendimento per il soldato, specie in questo momento ci si dovrebbe concentrare di più, credo, nella ricerca delle concrete modalità per assicurare finalmente ai reparti un migliore inquadramento di Ufficiali inferiori (in servizio permanente!) e di Sottufficiali, per evitare la solita polverizzazione della truppa nei mille servizi e cariche speciali di caserma e presidio, per razionalizzare le procedure e responsabilità amministrative e la preparazione dei Quadri anche in questo campo, ecc..

In caso diverso, le tante belle idee come questa, dopo una eventuale, fiacca realizzazione iniziale, saranno travolte dalla realtà, e le recenti riduzioni dei reparti ancora una volta rimarranno solo tali.

**Lettera firmata
Aprilia (LT)**

*Gentile Lettore,
le Sue affermazioni sono in gran parte condivisibili, anche nella considerazione che l'introduzione*

diritto di replica

delle attività formative della truppa suggerite dagli Autori dell'articolo non escludono l'adozione delle misure che Lei propone di attuare al fine di migliorare l'operatività dei reparti mediante l'incremento della qualità dei Quadri in servizio permanente.

A questo proposito voglio assicurare che il miglioramento del livello qualitativo degli Ufficiali e Sottufficiali in servizio permanente costituisce uno degli argomenti prioritari del processo di ristrutturazione in atto nell'Esercito.

Ne sono valida testimonianza il nuovo iter formativo adottato per gli Ufficiali, che prevede al termine del ciclo di studi anche il conseguimento della laurea, e la globale riqualificazione professionale dei Sottufficiali prevista dal DPR 12 maggio 1995, n. 196.

In sostanza tutti i provvedimenti adottati e quelli di prevista adozione tendono a rendere il nostro Esercito adeguato agli impegni previsti dal nuovo contesto internazionale. Impegni che, come è noto, richiedono sempre più la disponibilità di truppa e Quadri in possesso di una professionalità elevata e spendibile nelle più disparate situazioni d'impiego, sia sul territorio nazionale, sia all'estero.



INVESTI IL TUO INGEGNO NEL GENIO FERROVIERI.



L'ESERCITO ITALIANO
ti dà l'opportunità di conseguire,
con l'arruolamento volontario e con
ferma di 3 o 4 anni, alcune
specializzazioni ferroviarie:
**CAPOSTAZIONE, MACCHINISTA,
MANOVRATORE-DEVIATORE,
FERROVIERE.**

Hai, inoltre, la possibilità di accedere,
al termine della ferma, alle corrispondenti
qualifiche delle FERROVIE dello STATO
o di continuare la carriera militare.
**Arruolati VOLONTARIO nel
GENIO FERROVIERI!**



Per ulteriori informazioni rivolgiti
al Distretto Militare, o scrivi a:
**STATESERCITO - CASELLA POSTALE 2338
00100 ROMA AD - TEL. 06/47355271**

E ESERCITO

LA NUOVA NORMATIVA LOGISTICA

Signor Direttore,
ho letto con molto interesse l'articolo del Col. Leone sul *Reporto Logistico di Contingenza* (n. 1/1996), che delinea molto bene il nuovo quadro dell'organizzazione logistica per le Unità destinate ad operare fuori dal territorio nazionale «con compiti operativi diversificati».

Premesso che a parer mio occorre partire dal caso peggiore, che cioè tali Unità debbano sostenere dei veri e propri combattimenti anche nel quadro di operazioni prolungate, sarei grato all'Autore, che, secondo quanto precisa la Rivista, esprime solo punti di vista personali, se potesse rispondere a taluni interrogativi che mi sono posto leggendo l'articolo, e chiarirne taluni aspetti.

- È ben noto che le operazioni *out area* richiedono l'inserimento in un quadro interforze: ebbene, poiché l'articolo si limita a indicare soluzioni di Forza Armata, qual è dal punto di vista logistico questo quadro interforze? Esiste o non esiste? È codificato, sono stati concretizzati accordi? Ho davanti agli occhi l'esperienza della guerra 1940-'43, nella quale l'esistenza di tre diversi canali logistici di Forza Armata per le truppe in Africa Settentrionale e nel Mediterraneo, la mancanza di una regolamentazione logistica interforze e la presenza di troppe «diversità» inutili ha causato molti e forti inconvenienti a cominciare dai convogli via mare, dal carico e scarico nei porti, ecc..
- L'Autore accenna al cambiamento del flusso dei rifornimenti vigente dal 1949 in poi (quando si è sancito il rifornimento dal livello di battaglione a quello di G.U. dall'«avanti all'indietro»), che ora risulta

diritto di replica

Se leggendo
Rivista Militare
qual cosa non vi

avete
trovato e come l'ha
trovato il

Esiste qualche soluzione
di Voi
lettori.



capovolto «per non appesantire le Unità operative, già oberate dalle esigenze di condotta dell'operazione». Francamente, questa non mi sembra una ragione sufficiente: ve ne sono altre? Il battaglione dal 1949 ad oggi è risultato appesantito? Non mi sembra. Sempre sulla base dell'esperienza storica mi sembra, invece, che una Unità ha effettiva autonomia operativa, fin quando ha effettiva capacità di gestire in proprio i rifornimenti, e di rifornirsi in proprio nel momento e nel modo più opportuno, a discrezione del Comandante e senza aspettare da tergo dei rifornimenti che nella fattispecie (attacchi di guerriglieri al convoglio, ad esempio) possono anche non arrivare o tardare.

L'esperienza delle Divisioni «binarie» in Africa Settentrionale e Grecia è stata, in proposito, illuminante, e ha giustamente indotto lo Stato Maggiore dell'Esercito, nel 1949, a voltare pagina. Perché cambiare ora?

- Perché il RELOCO, presso gli scali di arrivo, non gestisce alcun «volano» logistico? Perché il Comandante oltremare non dovrebbe avere a disposizione questa fondamentale leva di compensazione tra le G.U. dipendenti, che – in questo caso sì – ne risulterebbero appesantite? L'esperienza storica (guerre d'Etiopia, Spagna, Grecia, Africa Settentrionale) ha sempre consigliato il contrario.
- Perché, infine, è previsto che «gli interventi chirurgici di una certa rilevanza devono essere effettuati presso gli ospedali del territorio nazionale»? Ciò può essere più che giusto per gli interventi che non sono urgenti: ma per quelli urgenti? È ben noto che, in parecchi casi, la tempestività dell'intervento salva la vita di un ferito: né si può prevedere, per ciascun ferito,

l'invio di un aereo da trasporto in Patria....

Forse mi lascio condizionare un pò troppo dal passato, che ho avuto modo di studiare compilando per l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito la storia della Logistica dell'Esercito. Ad ogni modo, penso che la strada vecchia si possa anche abbandonare, purché vi siano ragioni valide. Sarò pertanto ben lieto se l'Autore vorrà rispondere ai predetti interrogativi, non certo dettati da misonismo

Col. Ferruccio Botti
Parma

Egregio Lettore,

La ringrazio innanzitutto per l'attenzione con la quale segue la «Rivista Militare».

Entrando subito nel merito delle Sue considerazioni riflettenti il lavoro del Col. Leone, mi consenta di precisare che lo scopo dell'articolo da Lei preso in esame era quello di delineare soltanto le linee guida della nuova normativa logistica e dare un quadro generale del RELOCO, quella importante pedina cui è affidato il compito di assicurare, in piena autonomia, il regolare flusso di rifornimenti dalla Madrepatria al Teatro delle operazioni.

Detto questo — solo per sottolineare che non vi era alcuna pretesa di presentare soluzioni definitive, anche perché la materia è ancora in fase di definizione presso gli organi competenti dello Stato Maggiore dell'Esercito — rispondo ai suoi singoli quesiti.

Il RELOCO è un organo dell'Esercito incaricato di gestire «l'area di transito». Certamente dovrà operare in un contesto interforze poiché non è concepibile che la guerra moderna venga condotta autonomamente da una sola Forza Armata. Per materializzare il concetto si può paragonare il RELOCO ad una «ditta di trasporto»

che trasferisce i materiali necessari alle Unità operative dagli scali aeroportuali e ferroviari della Madrepatria a quelli della zona di impiego in una cornice di sicurezza posta in atto anche dalla Marina e dall'Aeronautica.

Il problema della inversione del flusso di rifornimenti è una delle «novità» della recente normativa logistica. L'argomento non è stato approfondito per la ragione che esso non costituiva la parte principale del tema. Sui pro e i contro di tale novità si potrebbe discutere ad oltranza; è certo però che il sistema potrà funzionare se il nuovo 2° anello disporrà di mezzi necessari per alimentare i Centri Logistici. Al 1° anello, le cose non sono cambiate, poiché i rifornimenti vengono assicurati dal personale e dai mezzi di reparto anche se concentrati nei Centri Logistici.

Per quanto attiene alle funzioni di «volano» presso il RELOCO, va precisato che il Reparto non ha alcuna competenza nel flusso di alimentazione: non essendo organo della catena funzionale logistica, i materiali da tenere nel proprio ambito devono servire soltanto ad assicurare la propria operatività.

In merito all'argomento di carattere sanitario, vale la pena di

notare che certamente interventi chirurgici urgenti tendenti a mantenere in vita il ferito grave debbano essere effettuati in zona di operazioni, il che non esclude però che la cura e la degenza successive debbano essere effettuate in formazioni sanitarie della Madrepatria per le condizioni di efficienza e di sicurezza che esse garantiscono. Il problema sanitario è stato solo sfiorato nell'articolo per evidenziare l'esigenza del Reparto di avere, anche in tale settore, una propria autonomia superiore a quella che possono garantire i Posti Medicazione di gruppo tattico, tenuto conto delle condizioni di isolamento nelle quali il RELOCO potrebbe operare.

È meglio non andare oltre, per non tediare il Lettore che non ha dimestichezza con questa materia per «addetti ai lavori».

Grazie per il prezioso contributo

COMPITI TRADIZIONALI E NUOVI IMPEGNI

Egregio Direttore,
mi consenta di complimentarmi per due innovazioni che a



diritto di replica

Se leggendo la
a Milita
sa non vi
onvince o vi

mio parere sono state di importanza epocale nella storia della «Rivista»: in primo luogo la possibilità di esprimersi attraverso la rubrica «Diritto di replica» ed in secondo luogo lo stile degli articoli pubblicati, stile che si sta allontanando dalla forma risorgimentale (alla quale ci eravamo oramai disperatamente rassegnati) per evolvere verso una forma più accessibile.

Nel quadro delle possibilità di replica che mi sono offerte mi sembra opportuna qualche riflessione su un articolo apparso nel numero di marzo-aprile della «Rivista» e mi riferisco in particolare all'analisi ed alle proposte formulate dal Gen. Cabigiosu nell'intervento sull'Esercito di domani. L'Autore esordisce in maniera convincente quando sottolinea la necessità di una capacità di intervento a 360° senza dover attendere che qualcuno ci dia una mano ma il prosieguo dell'articolo si presta a qualche riflessione:

- la grossa testa ed il piccolo corpo: a mio parere di questo passo avremo solo una testa che, anche se eccellente, sarà inutile senza un corpo da comandare. Suppongo che quando il Generale parla di un peso su-



periore delle attività di comando si riferisca alle Unità operative, perché altrimenti un'analisi delle stesse evidenzerebbe che non soltanto mancano i Comandanti delle minori unità ma che gli *staff* dei Comandanti di Reggimento si riducono ad elementi che sono mossi il più delle volte da interessi geografici o familiari piuttosto che professionali. È possibile che lo Stato Maggiore dell'Esercito impieghi nei propri uffici Capitani del Ruolo Normale con due o tre anni di anzianità di grado? E che dire degli Ufficiali che al termine del Corso di Stato Maggiore vengono reimpiegati negli Alti Comandi quando quello sarebbe il momento migliore per utilizzarli negli *staff* dei Comandanti di Reggimento? E si potrebbe continuare entrando nel merito delle valutazioni laddove si scopre che un Capo di Stato Maggiore di una Brigata è penalizzato rispetto al collega Capo Sezione presso gli Organi Centrali. Ritengo che le SS.AA. debbano rendersi conto che non è più possibile indugiare su un necessario ed improrogabile travaso di capitale umano qualificato (e non penalizzato) verso le Unità operative;

- la necessità di avviare i Volontari prioritariamente alle Unità dell'Arma Base di più Brigate: con questa soluzione ci dovremmo soltanto augurare che non vi sia un'altra esigenza tipo «Golfo» perché a quel punto potremo mandare tanti Reggimenti dell'Arma Base ma saremo costretti a chiedere a qualcun altro il supporto di fuoco, l'organizzazione logistica, i collegamenti, ecc.. In altri termini non saremo operativi se prima non avremo trovato «qualcuno che ci dia una mano». A titolo di esempio mi permetto di ricordare che il Contingente francese impiegato



nell'operazione «Desert Storm» dovette chiedere rinforzi di artiglieria agli americani malgrado la disponibilità di un Reggimento organico;

- riduzione dei Reggimenti di Artiglieria terrestre: la soluzione sarebbe quella di utilizzare alla bisogna i Reggimenti del livello ordinativo superiore. Mi sembra di capire che l'Autore rinneghi il vecchio concetto di cooperazione a vantaggio di maggiori forze per l'Arma Base. E dire che altri eserciti ben più sperimentati del nostro hanno gli Ufficiali di Artiglieria inseriti sin dal tempo di pace nelle Unità dell'Arma Base al fine di favorire una migliore reciproca conoscenza. Nell'epoca in cui si parla di CJTF (*Combined Joint Task Forces*) e di Unità multinazionali abituate a cooperare non mi sembra opportuno scardinare questo progetto sul nascere eliminando i vincoli che sono alla base delle Unità nazionali.

E vengo alle conclusioni. La mia impressione è che l'Autore abbia fatto un'analisi lucida e perspicace ma che abbia ristretto l'esame per quanto riguarda la natura della minaccia futura: il *peace keeping* o le operazioni umanitarie saranno gli impieghi preferenziali per gli eserciti del secolo venturo? Inoltre l'affermazione circa la quarta compagnia che sarebbe portatrice di innegabili vantaggi per l'assolvimento del compito è a mio parere fuorviante: il compito è uno ed è per tutti, non solo per l'Arma Base (ammesso e non concesso che al giorno d'oggi il concetto di Arma Base conservi ancora la sua piena validità).

La Fanteria è la regina della battaglia ma è sempre opportuno che abbia a fianco il suo re! Sempre ed ovunque!

Alberto Cavino
Milano



Egregio Lettore, spero di rispondere a tono alle Sue argomentazioni.

Per verificare alcuni concetti contenuti nell'articolo del Gen. Cabigiosu e da Lei discussi, ritengo utile, anche perché parliamo di attività operative, prendere come unità di misura le nostre Unità impegnate nell'operazione bosniaca

Primo punto, la dimensione dei

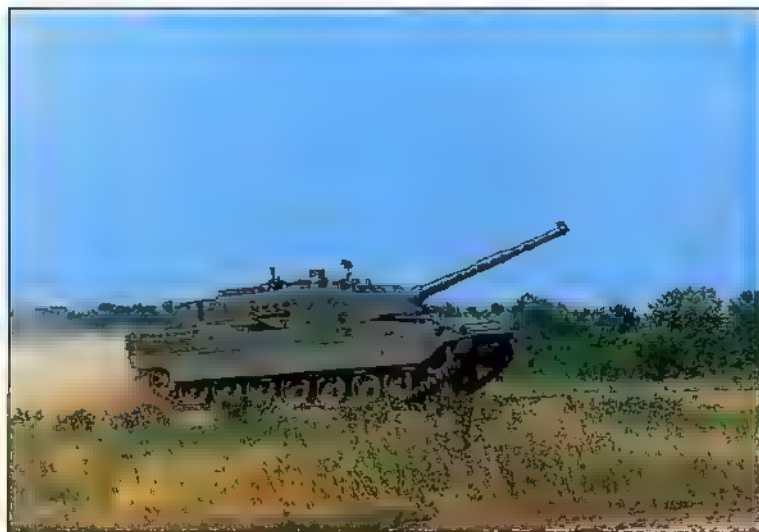
Comandi. Tutti quelli schierati in Bosnia sono di dimensione consistente, commisurata all'esigenza di poter funzionare senza interruzione nell'arco di 24 ore, di poter di sporre di Ufficiali di collegamento a tutti i livelli, di dilatare quelle cellule che si avvalgono di strumenti di intelligence (che sono fondamentali per un'efficace valutazione della situazione o che integrano la normale capacità di

diritto di replica

Comando e Controllo delle Unità). Pertanto - e questo vale anche per gli altri eserciti - la struttura dei Comandi delle Unità operative, così come da noi oggi è prevista, direi proprio non può essere considerata ridondante. Quanto alla destinazione dei giovani Ufficiali concordo in linea di massima con Lei che il loro impiego dovrebbe essere limitato alle Unità operative. Ma in un momento di grande impegno dovuto alle trasformazioni legate al Nuovo Modello di Difesa bisogna anche tenere conto delle necessità degli Organi Centrali e della positiva influenza che la presenza di qualche giovane mente brillante può esercitare sul processo decisionale degli Stati Maggiori.

Secondo punto, modalità di assegnazione dei Volontari. La proposta dell'Autore dell'articolo è quella di dare priorità alle Unità dell'Arma Base, ma questo concetto non esclude affatto quanto da Lei auspicato. Ciò del resto sta già avvenendo in Bosnia per il nostro Contingente: la «Garibaldi» e la «Folgore», infatti, sono costituite da soli professionisti, presenti sia nella linea operativa - Arma Base e Supporti - sia in quella logistica, Trasmissioni e

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e, perché no, criticate. Queste pagine sono a disposizione di Voi lettori.



Sanità

Terzo punto, l'Artiglieria. In primo luogo non vi è dubbio che con l'aumentare della capacità di fuoco dei moderni sistemi d'Arma si possa parallelamente pensare ad una soluzione del numero complessivo delle Unità di Artiglieria, senza far venir meno - per carità - il concetto di cooperazione e, perché no, di vincolo ordinativo.

Di poi c'è anche un problema di spesa, per cui è praticamente impossibile, a causa degli alti costi dei nuovi mezzi, poter equipaggiare adeguatamente tutte le Unità di Artiglieria presenti nell'Esercito italiano.

E vengo alle Sue riflessioni sulla tipologia delle operazioni future. Ritengo che certamente lo strumento che stiamo preparando sia calibrato soprattutto alle necessità di far fronte ad interventi «fuori area» nel contesto di contingenti multinazionali - e questo concetto era implicitamente contenuto nell'articolo del Gen. Cabigiosu - ma sono anche convinto che ciò non toglie che ancora per diversi anni tutti i Paesi del mondo, Italia inclusa, dovranno continuare a disporre di eserciti in grado di svolgere compiti di tipo tradizionale perché il quadro geostrategico è ancora troppo incerto per rinunciare ad una capacità di difesa che prende in considerazione tutte le eventualità.

Forse non sono stato del tutto persuasivo. Fa' nulla. L'importante è aver discusso e arricchito il dibattito a beneficio dei nostri Lettori.





Vuoi diventare un VFB?

**Cerchiamo
ragazzi
coraggiosi,
motivati
e generosi**

Diventare un **Volontario in Ferma Breve** significa operare una scelta di vita che impone sacrifici, impegno e spirito di servizio. Tale scelta, peraltro, offre anche interessanti sviluppi di carriera nella Forza Armata grazie ai quali, oltre a poter beneficiare di concreti sbocchi occupazionali, sarà possibile intraprendere una professione di sicura gratificazione ed elevato prestigio.

Informati presso il tuo Distretto Militare o scrivi a:
STATESERCITO - C.P. 431 - Piazza San Silvestro - Roma

 **ESERCITO**

ASIA CENTRALE

Il vento dell'Islam soffia sulle nuove Repubbliche

di Ornella Rota *

Quale sarà il futuro dei popoli delle steppe asiatiche vissuti attraverso i secoli nell'alternativa tra l'invadere e l'essere invasi? Fino a che punto la Russia, che è stata sempre in bilico tra Europa e Asia, avrà bisogno di assicurarsi il controllo di queste zone per garantirsi un futuro veramente europeo? Proviamo ad entrare nel tortuoso mosaico politico, territoriale ed etnolinguistico delle cinque Repubbliche ex sovietiche: Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan.

Facciata della mādrasa Tilla Kari, XVII sec., Samarcanda, Uzbekistan.



Samarcanda: quattordici chilogrammi di oro vecchi-no scintillano nella volta appena restaurata, della moschea che suggella la piazza antica.

Bishkek: nei banchetti che seguono i matrimoni celebrati con rito civile, nessuno può vedere il volto della neo-sposa; soltanto il marito rialzerà il velo, la sera.

Alma-Ata: durante le cerimonie nuziali, la sposa tiene costantemente lo sguardo orientato in tutt'altra direzione rispetto all'ufficiale di stato civile; guarda verso La Mecca.

Dusanbe: prima che un cittadino tagiko sei un musulmano nessun potere al mondo oserebbe mettere in discussione il diritto di essere sepolto nel cimitero musulmano.

Ashabad: la costante crescita delle domande di circoncisione negli ospedali è dovuta, secondo i medici, soltanto a maggiore

consapevolezza igienica; la fede, c'era anche prima.

Sopravvissuto ad angherie e crudeltà tremende, prima zariste e poi sovietiche, l'Islam rifiorisce oggi in modo cosciente e voluto in Asia centrale, dove per secoli si è continuato a respirare l'identità della *Ummah*, sorta di nazionalità spirituale che accomu-

Distribuzione dei generi di prima necessità al capo di un villaggio tagiko da parte di membri della Croce Rossa Internazionale.

na i musulmani del mondo intero. È sulla via dell'Islam che le popolazioni di Uzbekistan, Kirghizistan, Kazakistan, Tagikistan, Turkmenistan perseguono la rea-

TAGIKISTAN

- Superficie: 143 100 chilometri quadrati.
- Popolazione (per il 70% residente in campagna): 5 100 000 (dei quali il 62,3% tagiki; il 23,5% uzbeki; il 7,6% russi; l'1% ucraini, coreani, kirghisi e tedeschi).
- Capitale: Dusanbe.
- Armamenti: 2 Divisioni, 100 aerei.
- Lingua ufficiale: tagiko, del gruppo iraniano.
- Religione: musulmana sunnita.
- Reddito medio *pro capite*: 978 rubli.
- Ripartizione del lavoro: il 42% nell'agricoltura, il 21% nell'industria, il 37% nel terziario.
- Risorse principali: carbone (515 000 tonnellate annue), petrolio (190 000 tonnellate), gas, oro, rame, piombo, uranio, mercurio, cotone, canapa, canna da zucchero, frutta, allevamento di bestiame.



Profughi tagiki attendono in fila la distribuzione dei generi alimentari destinati ai singoli nuclei familiari.

le possibilità di autodeterminazione, in un contesto intriso di angosce nuove e antiche.

A suo tempo ideate da Stalin nel nome di un crudele *divide et impera*, tante frontiere continuano ad alimentare frazionismi regionali e scontri. Conflitti etnici, ideologici e religiosi costituiscono una mina vagante; sono già 200 000 le vittime nel Tagikistan

(confinante con l'Afghanistan), dilaniato in una guerra civile nella quale il fronte musulmano appare spaccato sostanzialmente tra spinte filo-radicali provenienti per lo più dalle campagne e posizioni moderate condivise da intellettuali e abitanti delle città. Paesi non soltanto confinanti accendono sull'Asia centrale brame incrociate su risorse naturali che sono fra le più possenti del mondo. Rivalità tra clan mafiosi sfilacciano un'economia già impudrida nel totalitarismo. E il traffico di materiali bellici anche atomici non è affatto impensabile in un'area che vede in Tagikistan numerosi giacimenti di uranio e stabilimenti per l'arricchimento dell'uranio (come a Chkalovsk, vicino a Khogend), in Kazakistan parecchie basi nucleari con i relativi missili e ovunque la tuttora massiccia realtà di quella che fu l'industria militare sovietica.

Negli anni 1990-'91, le neo-dichiarate sovranità nazionali si trovano di fronte a una situazio-

KAZAKISTAN

- Superficie: 2 717 300 chilometri quadrati.
- Popolazione: 16 500 000 (dei quali il 39,7% kazaki; il 37,8% russi; il 5,4% ucraini; il 4% tatars; il 2% uzbeki; l'1,1% bielorusi).
- Capitale: Alma-Ata (che in lingua kazaka significa «Madre delle mele»).
- Armamenti: 1 800 testate nucleari, 4 Divisioni, 304 aerei.
- Lingua ufficiale: kazako, di ceppo turco.
- Religione: musulmana sunnita; vi sono anche ortodossi, cattolici, protestanti.
- Reddito medio *pro capite*: 1 566 rubli.
- Ripartizione del lavoro fra la popolazione attiva: il 23% nell'agricoltura, il 31% nell'industria, il 46% nel terziario.
- Risorse principali: petrolio (100 miliardi di barili), gas (2,4 trilioni di metri cubi), carbone, cromo (produzione pari al 60% della produzione mondiale), uranio, rame, zinco, piombo, fosfati, cotone, lana, cereali.

ne economica per cui da un lato non possono neppure pensare a mettere in discussione i legami con Mosca (infatti siglano immediatamente il Trattato per la Comunità economica del 1991) e dall'altro devono avviare programmi per rompere l'isolamento internazionale, avviare la cooperazione regionale, promuovere la libertà di movimento per beni e persone, impostare un sistema monetario comune sostenuto da una banca centrale. Subito, l'Uzbekistan allaccia rapporti diplomatici con oltre centoventi Paesi, realizza parecchie centinaia di *joint-venture* e chiede aiuto alla Francia per istruire una squadra in grado di arginare il traffico di droga proveniente essenzialmente dall'Afghanistan. Intanto il Kirghizistan stringe accordi soprattutto con Giordania e Sudafrica e riceve sette miliardi in prestito dalla Cina. Il Turkmenistan decide forniture di gas e petrolio a Germania e Cina (nella prospettiva di sbocchi sul mercato giapponese). Il Kazakistan, di fianco a un'intensa attività diplomatica, si preoccupa di creare vaste zone economiche libere per attirare investimenti stranieri. A questa Repubblica in particolare, la dotazione di armi nucleari e la presenza del cosmo-

KIRGHIZISTAN

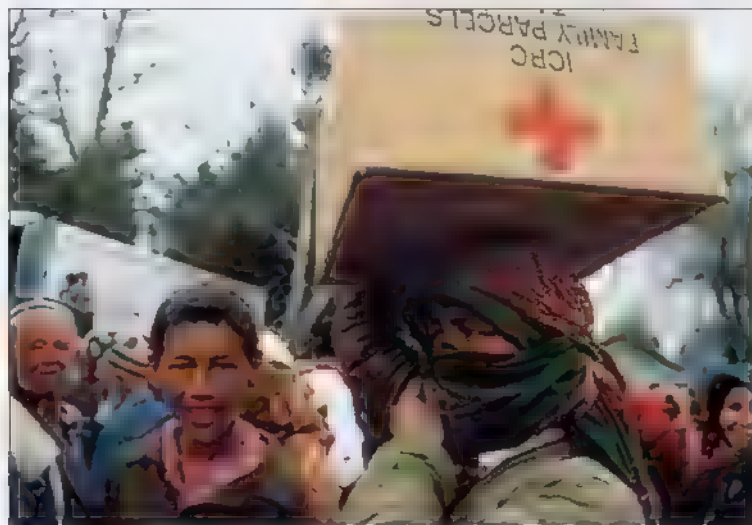
- Superficie: 198 500 metri quadrati.
- Popolazione: 4 260 000 (dei quali il 52,4% kirghisi; il 21,4% russi; il 13% uzbeki; il 2,5% ucraini; il 2,5% kazaki; lo 0,8% azeri; tedeschi e tatars; oltre 100 000 kirghisi vivono in Cina nella regione dello Xinjiang).
- Capitale: Bishkek
- Armamenti: 1 Divisione.
- Lingua ufficiale: kirghiso, di ceppo turco.
- Religione: musulmana sunnita.
- Reddito *pro capite*: 1 235 rubli.
- Ripartizione del lavoro: il 34% nell'agricoltura, il 27% nell'industria, il 39% nel terziario.
- Risorse principali: antimonio, mercurio, uranio, carbone, petrolio, gas, cotone, tabacco, canapa, canna da zucchero, allevamento di ovini.

dromo di Baikonur consentono peso rilevante anche nelle relazioni internazionali: per concretizzare gli accordi di disarmo, Russia e Stati Uniti hanno infatti bisogno del suo consenso, così come di quelli dell'Ucraina e della Bielorussia. Per tutti i nuovi Stati dell'Asia centrale, interlocutori privilegiati sono in primo luogo la Turchia e l'Iran, ma anche il Pakistan, i Paesi del Golfo, l'Arabia Saudita: l'uno in competizione con l'altro nel proporre contributi di vario genere. Molto sensibile a quanto accade nell'area è pure Israele, per una

serie di ragioni tra cui i timori che nel Vicino e Medio Oriente alcune posizioni musulmane radicali possano saldarsi, e che i governi optino per una politica filoaraba a oltranza.

In tutto l'impero ex sovietico intanto, quella sorta di spartiacque del tempo del mondo che fu il 1989 sconvolge i poteri, mentre in Asia centrale i dirigenti rimangono (non necessariamente con il sostegno di Mosca) comunisti. In buona sostanza perché sono e si sentono musulmani prima ancora che comunisti. Con i sovietici infatti cambiarono forse le strutture ma certamente non le coscienze; del resto, la campagna per l'ateismo, qui, non fu neppure tentata.

Tradizionalmente diversificato in non poche varianti e frastagliato in potenti confraternite suffi – filone mistico in continua crescita, a volte al di fuori della politica ma sovente faro per movimenti di opposizione – l'Islam è tanto radicato in queste regioni che, ancora negli Anni '20, un qualsiasi cittadino, se richiese di definire la propria identità, rispondeva regolarmente «musulmano».



Donna tagika che ha appena sollevato il Family parcel per la propria famiglia.

UZBEKISTAN

- Superficie: 447 400 chilometri quadrati.
- Popolazione: 22 000 000 (dei quali il 71,4% uzbeki; l'8,3% russi; il 4,7% tagiki; il 4% kazaki; il 2,4% tatars di Crimea, che vi furono deportati nel 1944; ucraini, kirghisi, turkmeni, turchi e coreani).
- Capitale: Taskent.
- Armamenti: 1 Divisione, 190 aerei.
- Lingua ufficiale: uzbeko, di ceppo turco.
- Religione: musulmana sunnita.
- Reddito medio *pro capite*: 1 105 rubli.
- Ripartizione del lavoro: il 38% nell'agricoltura, il 24% nell'industria, il 38% nel terziario.
- Risorse principali: carbone (2 600 000 tonnellate), petrolio, gas (41 000 milioni di metri cubi), rame, piombo, zinco, oro, cotone, canapa, riso, cereali, frutta, allevamento di ovini.

Direttamente collegati a questa sensibilità, emergono e si rafforzano nell'Asia centrale due tendenze politiche all'apparenza contrapposte: una nazionalista, alimentata dal diffuso disprezzo verso gli ex colonizzatori, e l'altra transnazionale, anelante a un'ideale comunità mondiale dei credenti nel Corano. Da un lato crescono le forze scioviniste, abituale terreno di coltura anche per gli irredentismi. I tagiki ad esempio, unica nazione di ceppo iranico della regione, non si rassegnano alla perdita di Samarcanda e Buchara, inglobate nell'Uzbekistan; a loro volta gli uzbeki rivendicano diritti sulla città di Khogend in Tagikistan, su una parte della regione kirghisa di Osh, sulla turkmena Amu Darya e sulla kazaka Chimkent; intanto il Kazakistan chiede all'Uzbekistan la restituzione della Karakalpakia e il Turkmenistan pretende dal Kazakistan una fetta della penisola di Mangyshlak. Ma dall'altro lato trovano seguito sempre maggiore anche quei movimenti politici che, escludendo dai loro piani il Tagikistan legato all'Iran da quasi un millennio di storia, dichiarano di volere superare la «divisione artificiale dell'unica entità turcofona» (pur se un cittadino delle quattro repubbliche capisce il turco quanto noi italiani comprendiamo il romeno).

La competizione fra i filoni nazionalista e sovranazionale divenendo sempre più accesa, i richiami del radicalismo islamico, concorrono ad alimentare quest'ulteriore ragione di instabilità.

Come nel mondo intero senza eccezioni, anche in Asia centrale questi movimenti prosperano laddove maggiori sono le difficoltà economiche. Le regioni poverissime di Garm, Karategin, Badakhshan, ad esempio, sono diventate roccaforti dei radicali tagiki, mentre nella valle di Fergana le città di Naman-gan e di Osh costituiscono rispettivamente punto di riferimento per quelli uzbeki e kirghizi. Fino a che punto il contagio sia, direttamente o indi-

rettamente, favorito da popolazioni confinanti, e soprattutto se e quanto sia destinato a crescere è quesito che, per ragioni diverse, preoccupa specialmente la Russia, la Cina, l'India, Israele e la Turchia.

Ricomincerà nell'Asia centrale, il confronto fra mondo slavo e mondo asiatico, in queste steppe infinite nelle quali l'alternativa, attraverso i secoli, è stata soltanto tra l'invasione o l'essere invasi? E fino a che punto la Russia, che sostanzialmente ha scelto l'Europa ma che storicamente è stata sempre in bilico fra l'Europa e l'Asia, avrà bisogno di assicurarsi il controllo di queste zone per garantirsi un futuro davvero europeo? Il blocco slavo ha obiettive ragioni per un generalizzato sgomento, da più punti di vista.

Sotto l'aspetto demografico, il tasso di fecondità del blocco musulmano risulta oggi di tre volte superiore a quello slavo. Già nel 1898, il primo copriva ben il 30% delle nascite (il che comportava, per esempio, l'equivalente presenza di musulmani nell'esercito), nonostante i credenti nel Corano fossero, nella Russia zarista del 1913, non più di quattordici milioni complessivamente. Ancora in Russia, Bielorussia e Ucraina, intanto, l'attuale vertiginoso calo della durata media

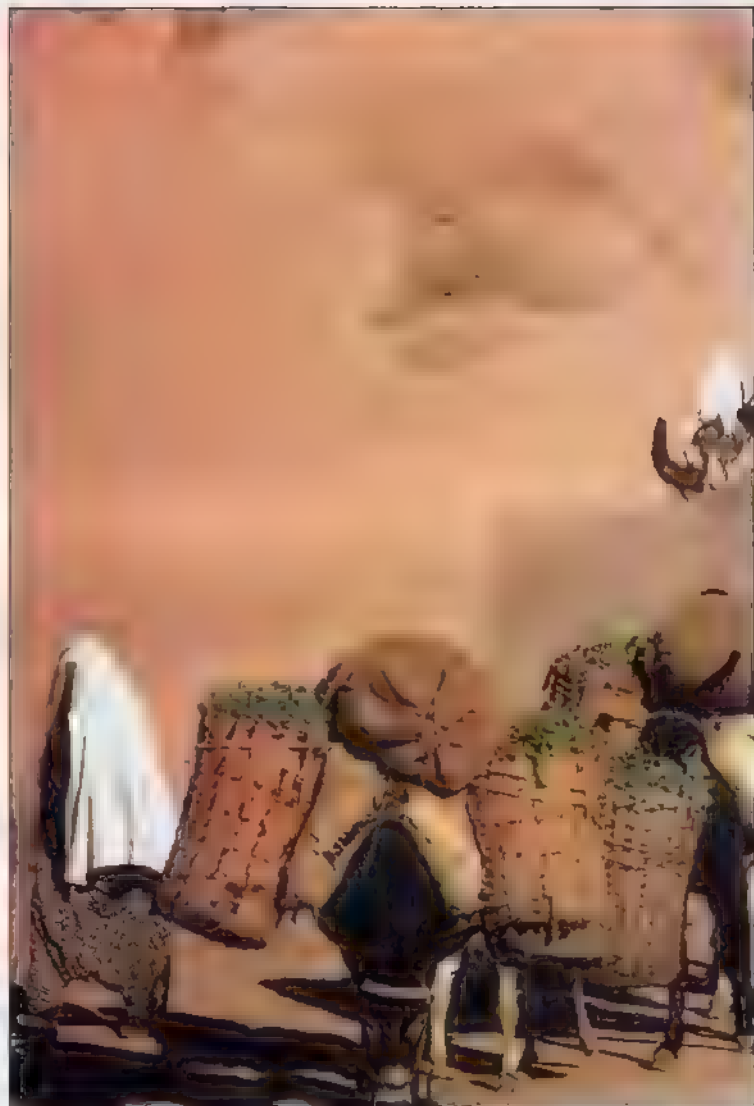
TURKMENISTAN

- Superficie: 448 100 chilometri quadrati (in parte rilevante occupati dal deserto del Karakorum).
- Popolazione: 3 525 000 (dei quali il 72% turkmeni; il 9,5% russi; il 9% uzbeki; il 2,5% kazaki; armeni, tatars, azeri e ucraini).
- Capitale: Ashabad.
- Armamenti: 4 Divisioni, 160 aerei.
- Lingua ufficiale: turkmeno, di ceppo turco.
- Religione: musulmana sunnita.
- Reddito medio *pro capite*: 1 443 rubli.
- Ripartizione del lavoro: il 41% nell'agricoltura, il 21% nell'industria, il 38% nel terziario.
- Risorse principali: gas (di cui il Paese è tra i principali produttori mondiali), petrolio (con giacimenti che sono terzi in ordine d'importanza fra tutti quelli dell'ex Urss), potassio, zolfo, cotone, allevamento di ovini e cammelli.

Ricomincerà in Asia centrale il confronto fra mondo slavo e mondo asiatico, in queste steppe infinite nelle quali l'alternativa, attraverso i secoli, è stata soltanto tra l'invadere o l'essere invasi?

della vita - 59 anni nel 1994, contro i 67 nel 1981 e i 72 nel 1964 - appare affiancato da un inquietante aumento della mortalità infantile (dal 22,6 ‰ nel 1971 al 27,7 ‰ nel 1974, anno dopo il quale non sono più giunti dati attendibili).

Sotto l'aspetto economico, zaristi e sovietici furono ben attenti a che le loro colonie non raggiungessero l'autosufficienza: rigida organizzazione in monoproduzioni per azzoppare i bilanci; sistematico scoraggiare gli scambi per rafforzare le singole dipendenze da Mosca; apparecchiature industriali obsolete per confermare la dimensione di periferia dell'impero. Rimedi diffusi quanto le misure protezionistiche o il moltiplicarsi degli accordi commerciali basati sul baratto non facevano che aggravare la situazione. Consapevolmente programmate dai colonizzatori, l'arretratezza, la costante posizione di privilegio e la nessuna integrazione con i locali (basti ricordare il Kazakistan, dove i russi costituiscono il 38% circa della popolazione, ma la lingua kazaka è conosciuta solamente dall'1% di essi) si sono rivelate un'arma a doppio taglio, che oggi sta ferendo anche i cittadini russi e slavi. Dei nove milioni che fino al 1989 risultavano residenti, in Asia centrale sono rimasti non più di sette milioni, avendo gli altri preferito tornare in patria; e l'esodo continua, nonostante le difficoltà in cui si dibattono Mosca e altre città. Fra le tante ragioni di malessere, anche il fatto che nell'apparato burocratico e amministrativo di ognuno di questi Stati sta diventando d'obbligo l'uso della



lingua nazionale; in essa devono ad esempio essere stilati tutti i documenti, affiancati dal testo in russo.

Sotto l'aspetto religioso-politico-sociale (aspetti indivisi nella mentalità musulmana) le angosce del blocco slavo sono ancora maggiori. Nel Corano si riconosce ormai oltre un quinto della popolazione ex sovietica, e - al di là di qualsiasi timore più o meno strumentalizzabile sul contagio del radicalismo - si tratta ovunque di genti fortemente mo-

tivate, le quali provano verso l'Occidente sentimenti nella migliore delle ipotesi di estraneità, ma che dell'aiuto dell'Occidente hanno bisogno.

Fino a che punto sentiranno il richiamo della *Ummah*? Con quali ripercussioni dirette su Russia, Cina, mondo islamico, India, e indirette sul mondo intero?

□

* Collaboratore de «La Stampa» e di «Historia»

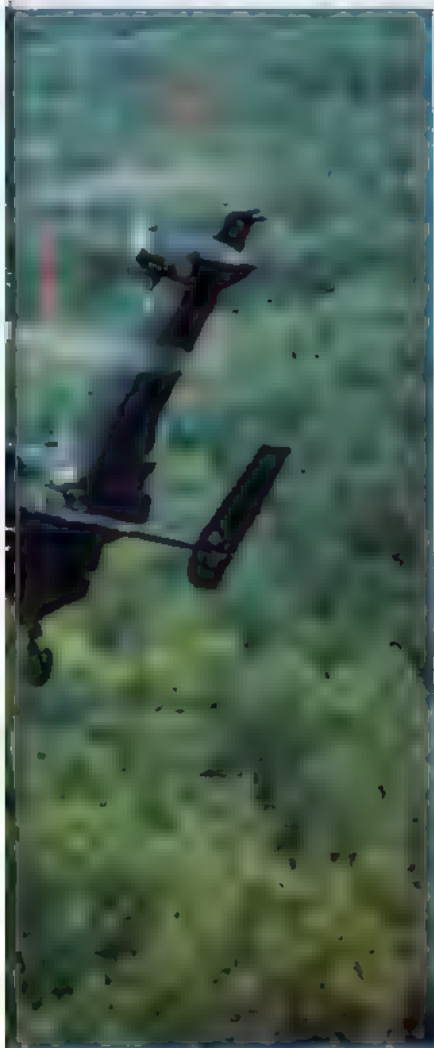
UNIONE EUROPEA



La Conferenza intergovernativa di Torino

La piccola Europa del Sei è veramente lontana. Nel documento finale della Conferenza viene concordemente proclamato l'esigenza di adeguare i meccanismi istituzionali alle nuove realtà dell'Unione e riportare i cittadini al centro della costruzione europea. L'unificazione del mercato interno e la creazione dell'«euro» come moneta unica non sono gli obiettivi esclusivi dell'integrazione. Il patto politico dell'Unione sostenuto dalla sua forza economica deve favorire anche lo sviluppo di una seria volontà realizzatrice nelle grandi questioni della sicurezza e della difesa comune.

di Salvatore Cornado *



Lavori della Conferenza inter-governativa che si è aperta il 29 marzo scorso a Torino, destinati inizialmente all'esame dei temi contenuti in quelli che sono chiamati «il secondo e terzo pilastro della costruzione europea» (la politica estera e di sicurezza, gli affari interni e la giustizia) dovrebbero durare un anno o poco più e saranno dedicati alla ricerca di una linea comune degli Stati membri sulla definitiva sistemazione politica dell'Unione Europea ivi comprese quelle riforme istituzionali, del sistema di votazione del Consiglio e di adeguamento della struttura nel Parlamento europeo, divenute ormai urgenti in vista del prossimo allargamento dell'Unione Europea verso Est e verso il Mediterraneo.

La Presidenza italiana, dovendo sopportare il peso di una difficile situazione politica interna, e di una situazione esterna in continua evoluzione, è stata più che all'altezza del compito affidatole. La netta presa di posizione sui tre problemi principali del documento pubblicato a Torino è testimonianza di una volontà di scelta e di chiarezza di obiettivi in uno spirito di realismo.

In definitiva ha prevalso l'evidenza della necessità per quanto riguarda il principio della flessibilità della costruzione euro-



UNIONE EUROPEA

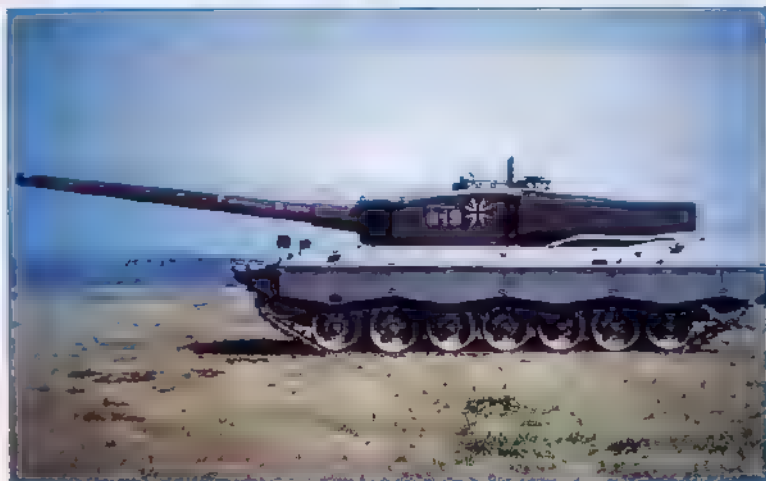
pea, registrando dei punti a favore con l'associazione del Parlamento Europeo alla Conferenza, e convogliando sul Consiglio europeo di Firenze, che ha chiuso il semestre italiano, le generali inquietudini sui problemi dell'occupazione.

A margine dell'incontro si deve prendere atto che la mancata discussione sui temi europei di politica generale in questi ultimi anni ha impedito la formazione nell'opinione pubblica di una chiara visione sulle possibili modalità dell'integrazione.

«Quel che manca di più oggi in Europa è un rinnovamento intellettuale, la riflessione, non l'azione che esiste, anche se a volte disordinata. Ma al perché ci battiamo e dove andiamo corrispondono al momento delle pagine bianche. La nostra ambizione è aiutare altri a riempire questi vuoti». Si esprimeva così Jacques Delors, ancora Presidente della Commissione Europea, nel corso degli auguri alla stampa per il 1994.

Perché l'intero bagaglio ideologico dell'integrazione continentale (nonostante il Trattato sull'Unione) dopo i falliti tentativi per la creazione di una Comunità di difesa ed una Comunità politica ancora negli Anni '60, sembrava aver perso, al momento in cui Delors lanciava il suo allarme, quelle motivazioni ideali nate dalla comune tragedia dell'ultimo conflitto mondiale.

Il principio dell'integrazione europea continuava sì ad essere difeso e sostenuto, ma spesso con



argomentazioni di maniera anche per i problemi di carattere politico generale. Non parliamo poi di eventuali scenari che si riferissero alla difesa europea. Là regnava un facile conformismo, convinti della sicurezza di un ombrello protettivo che, comunque, poteva a volte anche essere criticato.

Così quella che più di trent'anni prima veniva indicata come una meravigliosa rivoluzione pacifica, tendeva insensibilmente a diventare simbolo di conservazione, incapace di affrontare le nuove realtà.

L'unificazione delle due Germanie, la guerra del Golfo e la crisi jugoslava avevano introdotto nuovi elementi nella situazione internazionale.

Con la caduta del Muro di Berlino spariva non solo l'artificiale divisione dell'Europa, ma anche l'ideale frontiera su cui si era venuta formando l'Europa Comunitaria.

Lo stesso Trattato sull'Unione ad un successivo esame sarebbe apparso inadeguato alle nuove realtà. I due pilastri che dovevano rappresentare il nuovo della costruzione europea, la politica estera e di sicurezza, la giustizia e gli affari interni, quasi schiacciati dalla presenza di una puntigliosa sistemazione dell'Unione monetaria.

Gli articoli del preambolo erano privi di quegli impegnativi e ispirati accenti che avevano contraddistinto il documento di Copenaghen sull'identità europea del dicembre 1973.

Fuori del Trattato per volontà della Gran Bretagna, quel che riguardava la politica sociale dell'Unione.

Perché le due Conferenze intergovernative sull'Unione monetaria e sull'Unione politica, che avevano preso il via dal Consiglio Europeo di Roma, avevano incontrato nel corso dei lavori ostacoli vecchi e nuovi subendo così uno sviluppo differenziato.

Fra l'altro un documento italo-britannico veniva a contrapporsi ad un altro documento franco-tedesco-spagnolo proprio sui temi della politica estera e della sicurezza dell'Europa, rendendo così più difficile la formulazione degli articoli del Trattato relativi alla difesa ed ai rapporti con l'UEO e la NATO.

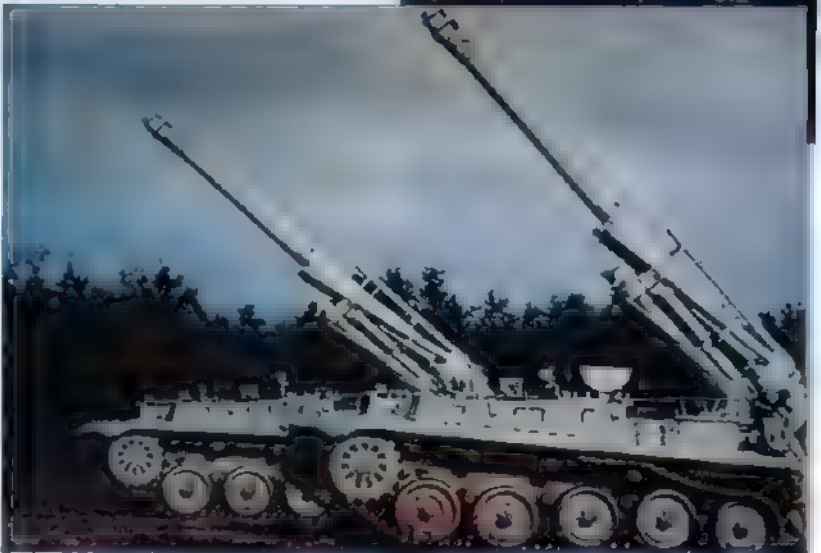
Il difficile incontro tra Bush ed il Cancelliere Kohl sulla partecipazione della Germania federale alla guerra del Golfo, e la suc-

A destra.

Carro leggero «AMX 13» con cannone da 105 mm dell'Armée de Terre francese.

Sotto.

Semoventi d'artiglieria da 155 mm su scafo «AMX 13».



cessiva decisione dell'Alta Corte sulla possibile partecipazione della *Bundeswehr* ad operazioni fuori dei confini tedeschi, l'incontro del Cancelliere con il nuovo Presidente Clinton avevano dato nuove connotazioni alla realtà tedesca, ma Francia e Germania, nonostante talune incomprensioni, continuavano ad essere motore dell'integrazione politica europea.

L'Eurocorps aveva acquistato

nuove dimensioni: ai reparti francesi e tedeschi si erano aggiunti quelli del Belgio, Spagna e Lussemburgo. Blindati con la croce di ferro erano sfilati un 14 luglio, «pacificamente» sugli *Champs Élysées*. Un colpo di teatro voluto dal Presidente Mitterand, dopo l'apparizione con Kohl, mano nella mano, sui campi di battaglia di Verdun.

Nel settembre 1994 un rapporto del gruppo CDU/CSU del Par-



UNIONE EUROPEA

lamento tedesco (il rapporto Schauble) creava lo scompiglio fra gli esperti europei.

Partendo dalla constatazione della fase critica raggiunta dalla politica europea e ricordando l'importanza di tale politica per la sicurezza tedesca e dell'Europa, gli autori del rapporto avanzavano una serie di proposte tendenti a scongiurare qualsiasi tentazione per una politica puramente tedesca nel centro Europa: controbilanciare quindi l'allargamento ad Est con l'approfondimento dell'Unione, consolidandone l'efficienza interna, neutralizzando così la forza centrifuga fra il nord-est e il sud-ovest dell'Europa.

Quindi l'idea di uno sviluppo a geometria variabile avrebbe dovuto essere ripreso in una prossima revisione del Trattato, con il principio di un'Europa a più velocità esteso a vari settori per accelerarne l'integrazione, compensando le tensioni implicite in una Comunità estesa da Capo Nord a Gibilterra

Si trattava di problemi reali, a torto interpretati come segno di una volontà di esclusione verso l'uno o l'altro dei Paesi membri.

Difatti, le tesi avanzate dal documento, furono da quel momento al centro dei vari incontri dei leader europei con varie sottolineature.

Dopo i timori di un'Europa franco-tedesca emersi ancora questi ultimi giorni, occorre ricordare (al di là di qualsiasi frase stigmatizzante la *grandeur* francese o il pericolo per un marco tedesco forte e condizionante), l'impossibilità di un disegno europeo che faccia astrazione di un forte rapporto di intesa fra questi due grandi Paesi, dotati l'uno e l'altro di una potenzialità economico-politica, amministrativa e territoriale indiscutibile e di un indiscutibile retaggio culturale, storico e sociale di grandi interpreti di secoli di storia europea.

A distanza di tanti anni occorre ancora una volta dare atto al sen-

so storico e alla preveggenza di quegli uomini che con De Gasperi, Martino Sforza ed altri vollero l'Italia, ancora stremata dalla guerra e lontana dal boom economico, strettamente legata all'intesa franco-tedesca, nata, è bene ricordarlo, da un'iniziativa francese, quella dichiarazione Schuman di quasi mezzo secolo fa.

Nel dicembre scorso un incontro Chirac-Kohl definisce la comune piattaforma negoziale per la Conferenza intergovernativa di Torino. Quindi il Presidente francese, che aveva precedentemente annunciato il rientro della Francia nell'Organizzazione atlantica, tracciava le linee generali per la politica militare del Paese: riduzione dell'*Armée*, formazione di un esercito di professionisti, prossima eliminazione della leva obbligatoria.

Dopo aver firmato l'accordo per la sospensione degli esperimenti nucleari nel Pacifico, annunciava l'eliminazione dei missili terrestri a testata nucleare, che costituivano la prima generazione di difesa nucleare della Francia.

Chirac si presentava così a Torino con decisioni atte a favorire la formazione di una difesa europea, autonoma ma integrata nella NATO, ma non solo. Alla vigilia dell'incontro affermava di voler sostenere per l'Europa un modello sociale a difesa dei diritti dei lavoratori europei contro qualsiasi teoria di globalizzazione dell'economia.

Ma ecco poco prima dell'avvio della Conferenza in un incontro italo-britannico a Venezia, farsi luce a sorpresa la nuova posizio-

ne italiana, bisogna concepire un'Europa diversa da quella pensata sinora e prevedere forme di flessibilità con regole e strumenti che consentano a due o più Paesi di stabilire fra loro legami che siano comunque compatibili con l'obiettivo dell'integrazione, che preservino il cosiddetto *acquis Comunitario*.

Il principio della flessibilità, accolto fra i punti base della Conferenza, presenta certo alcune incognite, soprattutto se applicato a diversi settori, ma la piccola «Europa dei Sei» è ormai veramente lontana: come pensare di poter ottenere un rapido accordo anche su linee generali che sia comune a venti o più Paesi; come poter immaginare, mentre gli avvenimenti della storia si fanno pressanti, la possibilità di riuscire ad ottenere un contemporaneo accordo su problemi quali quelli dell'immigrazione o della politica sociale o della politica estera.

Una cosa certo si può e si deve fare, ed è ricordato nel documento della Conferenza: adeguare i meccanismi istituzionali alle nuove realtà dell'Unione e riportare i cittadini al centro della costruzione europea. L'Unione deve rispondere concretamente alle loro necessità ed alle loro preoccupazioni. Protezione contro la criminalità internazionale organizzata e contro il terrorismo, ma soprattutto lotta alla disoccupazione, con azioni concordate per rafforzare le politiche nazionali.

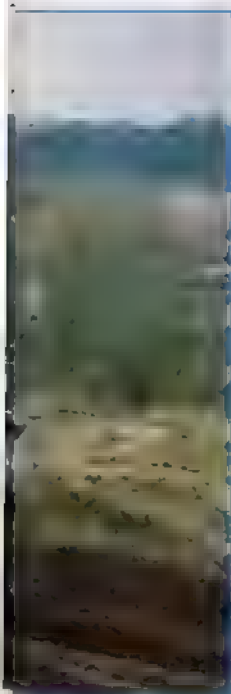
Un altro paragrafo è dedicato al problema delle riforme delle Istituzioni, che, nate per una Comunità a sei, dovranno essere adeguate per sostenere l'ingresso di nuovi Paesi membri. La conferenza dovrà, inoltre, studiare la questione del ruolo del Parlamento Europeo, i suoi poteri legislativi, la sua composizione e la procedura uniforme per la sua elezione.

Lo stesso funzionamento del Consiglio dei Ministri dovrebbe essere migliorato, affrontando le questioni dell'estensione del voto a maggioranza, della pondera-





Sopra.
Carro «Bradley A2»
statunitense.



A sinistra.
Carro da combattimento MCV-80
«Warrior» con
cannone «Rarden»
da 30 mm.

zione dei voti e della soglia richiesta per le decisioni a maggioranza qualificata.

I lavori della Conferenza, sempre secondo il documento, dovranno rafforzare la capacità per un'azione esterna dell'Unione. Il peso politico dell'Unione dovrà essere proporzionale alla sua forza economica e realizzare l'obiettivo di una politica estera e di sicurezza comune, compresa la definizione di una politica di difesa che potrebbe poi condurre ad una difesa comune. Si dovrà esaminare inoltre come meglio affermare l'identità europea nelle questioni della sicurezza e della difesa, affrontando quindi il problema delle relazioni con l'UEO.

Infine, si dovrà esaminare se e in che misura il Trattato debba promuovere una più stretta cooperazione nel settore degli armamenti.

Non è possibile poter prevedere oggi le conclusioni che scaturiranno da questa fase decisiva per la vita dell'Unione, viste le posizioni spesso divergenti dei quindici Paesi membri.

L'augurio che si può comunque trarre da queste note è che anche in Italia l'interesse per la politica estera e per quella europea, cresca proporzionalmente nell'opinione pubblica e negli ambienti responsabili assieme a quelli centrali della sicurezza e della difesa europea.

Solo così la partecipazione al voto per le elezioni del Parlamento Europeo, oggi associato in parte ai lavori della Conferenza, sarà voto responsabile e convinto e l'Assemblea di Strasburgo potrà avviarsi ad assumere quel vero ruolo immaginato da Altiero Spinelli per scelte politiche decisive, forte non solo del riconoscimento dei governi, ma anche dell'appoggio popolare.

Perché ogni cittadino sia più facilmente portato a comprendere che, al di là dei vantaggi pratici e monetizzabili, è nell'interesse generale che l'Unione riceva il calo-



UNIONE EUROPEA

re di una spinta ideale senza la quale non c'è la storia. Per evitare quell'effetto «sorpresa» del Trattato di Maastricht denunciato da Mitterrand a Strasburgo. I Trattati implicano anche sacrifici. La sorpresa o il ripensamento non possono esistere in un'epoca in cui l'Europa, stretta a tenaglia fra difficoltà che si intravedono ma che non possono ancora essere definite, potrebbe essere costretta a prendere decisioni autonome, pur nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

Dopo Torino, l'unificazione del mercato interno, la stessa creazione dell'«Euro» come moneta comune, riprenderanno il loro posto di tasselli fondamentali, ma non esclusivi dell'integrazione.

È il momento di riprendere quel dibattito innovatore invocato da Delors a condizione che sia un dibattito aperto e un coraggioso esame di ogni proposta.

Ogni tema dovrà essere affrontato con la calma saggezza di un comune tormentato passato che il benessere acquisito non deve far dimenticare e con la fiducia e la speranza di un'Europa veramente Patria comune, nella quale ogni cittadino di ogni Paese membro possa riconoscersi, quale che sia il contributo che ogni Paese saprà apportare secondo le sue possibilità, le sue caratteristiche negoziali, il suo peso politico e la sua storia.

□

* Funzionario della
Rappresentanza in Italia della
Commissione Europea



In un precedente articolo abbiamo illustrato i principi sui quali si fonda l'uso della forza nelle operazioni di sostegno della pace. Sul medesimo filone tracciamo i lineamenti dell'effettivo impegno operativo sul terreno della Brigata «Sarajevo Nord», esaminandone la composizione, il dispositivo ed i criteri di impiego dal punto di vista tattico e dell'attuazione degli Accordi di Pace. Seppure brevemente e limitatamente ai punti chiave riprendiamo e sistemiamo, in un quadro unitario e coerente, i diversi e differenziati aspetti che caratterizzano il problema operativo in questione e le soluzioni adottate in modo che se ne possano trarre indicazioni e chiarimento circa il funzionamento d'insieme del complesso meccanismo messo in opera dalla Brigata «Garibaldi».



LA BRIGATA «GARIBALDI» A SARAJEVO

di Sauro Baistrocchi *

La Brigata «Sarajevo Nord» si articola su reparti a livello Reggimento, battaglione e compagnia ed inquadra un battaglione paracadutisti (motorizzato ai fini dell'impiego) portoghese. La Grande Unità si avvale di circa 3 400 uomini (2 500 italiani e 900 portoghesi) e di un'ampia gamma di compo-

nenti di manovra (circa 800 mezzi complessivi per la parte italiana), dai blindati ai carri, dai meccanizzati ai motorizzati alle forze speciali. Nel settore dei supporti tattici, la Brigata dispone di artiglieria semovente e di mortai pesanti, di una componente Genio rinforzata, di unità delle Trasmissioni e di guerra elettronica.

Il sostegno di 3° anello del Contingente italiano è responsabilità degli Organi Centrali, mentre quello di 2° anello (sostegno di Teatro) è di competenza della Regione Militare Meridionale, cui è devoluta, in particolare, la responsabilità dell'Area Logistica di Transito. In tale area, che comprende scali navali ed aerei, ope-

ra il Reggimento Logistico Regionale (RELORE) articolato su un Reparto Logistico di Contingenza (RELOCO) «Italia» (inizialmente a Salerno poi Bari) e un RELOCO «Bosnia» (con distaccamenti a Ploce e Mostar).

Il sostegno di 1° anello (sostegno di aderenza) è assicurato dal battaglione logistico della Brigata e da un Ospedale da Campo, schierati a Sarajevo, oltre che dagli organi esecutivi dei Reggimenti/battaglioni.

La Brigata è posta sotto il controllo operativo del Comandante della Divisione Multinazionale Sud-Est francese, nel cui settore è inquadrata, mentre dipende, per il sostegno logistico e gli

aspetti disciplinari ed amministrativi, direttamente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che si avvale, per alcuni settori, del Comandante della Regione Militare Meridionale. Il coordinamento con le Autorità Nazionali per le attività operative che eventualmente eccedano i limiti della delega rilasciata ai Comandanti multinazionali, è esercitato attraverso specifici nuclei di collegamento allocati presso i Comandi ARRC (*Ace Rapid Reaction Corps*) e Divisione Multinazionale Sud-Est (Divisione francese),

L'area di responsabilità assegnata comprende le città di Sarajevo (settori Nord ed Est), Pale e Goradze e la zona interentità a Nord di Sarajevo. Si tratta di un settore molto ampio (circa 3 000 chilometri quadrati), difficile dal punto di vista morfologico e climatico ed estremamente delicato, come è ben noto, per quel che concerne gli esiti della crisi bosniaca.

Le linee d'impiego della Brigata e la sua articolazione sul terreno sono state definite in conformità alle prescrizioni specifiche del Piano di Pace e sulla base della missione assegnata dal Comandante della Divisione Multinazionale francese, valutati i numerosi fattori incidenti, ricavati dall'esame della situazione in atto e dei caratteri dell'area d'operazioni.

Le soluzioni adottate sono finalizzate alla realizzazione delle capacità necessarie a soddisfare una triplice esigenza operativa.

La missione consiste infatti nel controllare e sostenere l'attuazione da parte delle fazioni ex combattenti delle misure previste dal Piano. Ciò implica un'organizzazione di comando e controllo ed esecutiva specificamente orientata e strutturata a tale fine; ma presuppone, inoltre, la capacità di garantire un'adequa-



ta cornice di sicurezza ai reparti, alle operazioni ed in qualche misura alla popolazione civile ed alle Organizzazioni Internazionali di soccorso, nonché la capacità di intervenire con la forza, se necessario e secondo le Regole di Ingaggio in vigore, per far rispettare i termini del Piano.

Quale punto di partenza, per la panoramica a carattere generale che ci prefiggiamo di condurre, assumiamo dunque le prescrizioni dettate dal Piano di Pace, che, per quel che concerne gli aspet-



Semoventi d'artiglieria italiani «M 109 L» con cannone da 155/39.

ti di carattere militare, sono piuttosto specifiche e prevedono l'attuazione di una serie di provvedimenti e misure, organizzati nel tempo e sul terreno, secondo un preciso programma.

Tra le prescrizioni di maggiore rilievo ai fini del successo dell'operazione, sono da ricordare: il rispetto del cessate il fuoco (in atto dallo scorso mese di ottobre), il rilascio dei prigionieri da parte di tutte le fazioni in lotta, l'allontanamento delle truppe straniere operanti nell'area, le garanzie da parte degli ex belligeranti circa la libertà di movimento, il rilascio ad IFOR di informazioni complete circa la dislocazione di mine ed ordigni esplosivi e la loro rimozione, il ritiro delle forze ex belligeranti dalla linea di contatto al di là delle zone di separazione tracciate a cavaliere della linea interentità (confini tra le fazioni definiti a Dayton), il disarmo e lo scioglimento di tutte le formazioni civili, il ritiro di tut-

te le forze e di tutti gli armamenti pesanti ed il loro accantonamento, nonché la smobilitazione dei reparti non accantonabili.

La Brigata «Sarajevo Nord», nell'ambito del proprio settore di responsabilità, è interessata direttamente od indirettamente al controllo dell'attuazione di tutte le prescrizioni elencate ed alla verifica del rispetto delle scadenze previste.

Su tali basi la Brigata sviluppa la propria manovra secondo due direttrici principali ed un'area critica. Le due direttrici sono individuate rispettivamente dalla linea interentità da Sarajevo a Bjelasovici, la prima; dal sistema stradale Sarajevo-Pale-Goradze (itinerario Nord), la seconda.

L'area critica è invece costituita dal settore (essenzialmente quello ex serbo) assegnato nella città di Sarajevo, che, come è noto, gli Accordi lasciano interamente ai musulmani-bosniaci.

In tale quadro, lo schieramen-

to della Brigata «Sarajevo Nord» prevede un dispositivo statico permanente ed un'aliquota mobile.

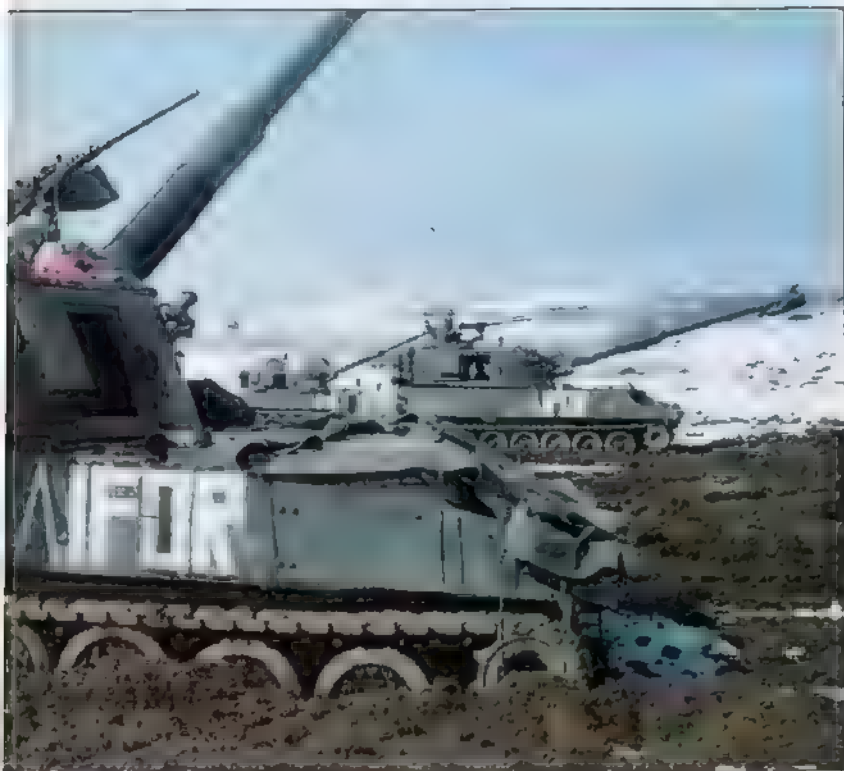
Il dispositivo statico è incentrato su Sarajevo e su alcuni capisaldi lungo la linea interentità. Imperniato su elementi chiave del terreno, selezionati secondo criteri politici, storici e tattici, esso è tuttavia rapidamente adeguabile sulla base degli sviluppi del processo di pace e della situazione in generale, risponde a criteri di funzionalità e dissuasivi ed è specificamente organizzato ai fini del controllo e della sicurezza.

L'aliquota mobile, a composizione variabile, integra dinamicamente il dispositivo statico ed è finalizzata al controllo delle aree non presidiate e della libertà di movimento lungo gli itinerari principali, oltre che alla scorta dei convogli.

La componente mobile è altresì in grado di intervenire tempestivamente su tutta l'area di responsabilità, facendo perno sugli elementi fissi del dispositivo, per creare un rapporto di forze favorevole nel momento e nel luogo ove si presenti un'eventuale emergenza.

Il Contingente italiano della Brigata è direttamente responsabile del settore di Sarajevo, della linea interentità da Sarajevo a Bjelasovici e di parte dell'itinerario Sarajevo-Goradze. Il battaglione portoghese risponde invece della restante parte di tale itinerario ed è schierato con le proprie forze nella zona di Goradze e Rogatica.

Fissato il quadro generale di riferimento, è interessante esaminare, per percepire in maniera più completa l'effettiva complessità dell'operazione, come le esigenze operative di base, che scaturiscono dalla missione assegnata – concernenti, come già accennato, il controllo ed il sostegno dell'attuazione del Piano di Pace, la sicurezza e l'intervento a livello tattico – siano state scom-



poste in compiti-tipo elementari e come tali compiti siano stati ripartiti tra le componenti di manovra e supporto della Brigata «Sarajevo Nord».

Le unità di Arma Base costituiscono, anche nelle operazioni di sostegno della pace, come in quelle militari tradizionali, la componente fondamentale della manovra. In generale, ma soprattutto nel contesto ad elevato rischio potenziale peculiare della crisi bosniaca, esse devono, come d'altra parte le altre componenti dello strumento, condurre le attività specifiche connesse con l'attuazione del Piano di Pace e, allo stesso tempo, tenersi costantemente in misura di intraprendere, con breve preavviso, vere e proprie operazioni di combattimento, seppure su scala limitata.

A tal proposito, a margine del tema, è interessante osservare che, in un quadro di potenziale conflittualità a livello tattico, un fattore rilevante per l'oculata gestione di eventi critici è rappresentato dal grado di protezione delle truppe di Arma Base impegnate, sia in quanto esse sono di fatto costrette, operando in un contesto di pseudo-normalità, ad esporsi più che in attività tradizionali di combattimento sia perché gli effetti di un eventuale attacco non devono necessariamente costringere a reazioni suscettibili di spiralizzazione a livello operativo.

Tutti i mezzi italiani della Brigata «Sarajevo Nord» sono pertanto attrezzati con protezioni aggiuntive.

Tornando alla descrizione dei compiti elementari, rileviamo come, nel quadro dello schieramento della Brigata, le componenti meccanizzata e corazzata siano specificamente incaricate di porre in atto il dispositivo statico di controllo e sicurezza. Considerata la sostanziale impossibilità di condurre reazioni dinamiche fuori strada (morfologia del terreno, mine, ecc.), i carri sono impiegati, oltre che

con funzioni di deterrenza, quali basi di fuoco (essenzialmente controcarri) integrate nei *check-point* o nei capisaldi.

Ai meccanizzati ed ai corazzati sono dunque affidati i seguenti compiti base:

- costituire e presidiare *check-point* e capisaldi per il controllo di itinerari, linee di demarcazione e zone ed infrastrutture critiche;
- attivare schieramenti di interposizione tra le fazioni ex beligeranti;
- condurre azioni di rastrellamento ed anti-cecchinaggio;
- garantire la sorveglianza dei siti di ammassamento degli armamenti;
- registrare le violazioni della tregua;
- controllare e, se necessario, imporre il rispetto del «cessate il fuoco» ed il ritiro delle forze in

conflitto oltre le linee e secondo le modalità stabilite dal Piano di Pace;

- assicurare la difesa delle forze amiche, della popolazione civile e delle infrastrutture chiave;
- concorrere a garantire la libertà di movimento lungo gli itinerari prefissati;
- garantire l'ambiente di sicurezza necessario per la condotta delle attività umanitarie;
- condurre, di massima a livello complesso minore, azioni di difesa temporanea ed a tempo indeterminato di posizioni, anche all'interno od in prossimità di centri abitati.

La componente blindata/motorizzata costituisce invece l'«aliquota mobile del dispositivo». Essa è chiamata a

- garantire, su ordine, la scorta di convogli umanitari o di colonne di profughi,
- condurre l'esplorazione ed il



controllo di zone non presidiate, contribuendo alle attività di sorveglianza e di *intelligence*;

- effettuare pattugliamenti lungo specifici itinerari, sui quali è essenziale assicurare con continuità la libertà di movimento;
- condurre reazioni dinamiche, vincolate peraltro alla rete stradale e ad eventuali zone preventivamente bonificate, a livello massimo di complesso minore blindato;
- assicurare la necessaria cooperazione con le operazioni dei meccanizzati

Il ruolo dell'Artiglieria e dei mortai pesanti, nel quadro delle operazioni di supporto della pace, è stato decisamente rivalutato proprio nel Teatro bosniaco, a seguito della brillante azione della Forza di Intervento Rapido franco-britannica-olandese, che, durante l'estate del 1995, riuscì a rompere l'assedio di Sarajevo



Nell'ambito della Brigata, le artiglierie, accentrate a livello Brigata o Divisione, ed i mortai, concentrati ai Reggimenti/battaglioni, sono impiegati, in situazione

di normalità (regolare attuazione del Piano), per:

- produrre sulle forze delle fazioni ex belligeranti effetti dimostrativi e di dissuasione, attraverso lo schieramento dei pezzi e lo sviluppo di attività addestrative specifiche sin dalle prime fasi delle operazioni;
- concorrere, nei limiti dei mezzi disponibili, alle funzioni di sorveglianza ed acquisizione obiettivi nell'ambito del settore della Divisione, ponendosi in condizione di utilizzare i dati forniti dal Comando di questa;
- concorrere alle attività per il controllo, la registrazione ed eventualmente la repressione delle violazioni della tregua;
- approntare e tenere costantemente aggiornati il piano di fuoco ed il piano degli schieramenti sulla base dei compiti assegnati e degli sviluppi della situazione

Qualora si dovessero realizzare le condizioni per l'intervento,

In alto,

I Volontari della «Garibaldi» assicurano la sorveglianza ed il controllo delle vie di Sarajevo sotto la loro giurisdizione.

A sinistra,

Blindo «Centauro» del Contingente italiano di IFOR di scorta ad una autocolonna nell'ambito della operazione Joint Endeavour





Sottufficiale della Brigata «Garibaldi» con un commilitone del Contingente francese.

l'Artiglieria ed i mortai dovranno essere in grado di assolvere i seguenti compiti, integrando se necessario la loro azione e contenendo comunque al minimo gli effetti collaterali del fuoco:

- assicurare il supporto di fuoco diretto di aderenza alle forze della Brigata, svolgendo azione di appoggio ad unità di livello complesso minore, sia italiane sia portoghesi, se necessario anche quando impegnate in azione dinamica;
- condurre azioni di interdizione e di controbatteria nel settore di responsabilità della Brigata su specifici obiettivi anche in profondità, gravitando sulla zona di separazione a cavaliere della linea interentità;
- ricevere concorso di fuoco da unità di Artiglieria della Divi-

sione francese o delle Brigate contermini ovvero fornire ad esse concorso.

In generale, la componente Genio assolve un ruolo di grande rilievo in tutte le fasi delle operazioni di supporto della pace. Nel Teatro bosniaco essa assume importanza ancora maggiore in relazione sia all'ambiente naturale, particolarmente difficile, sia soprattutto al problema delle mine e delle trappole esplosive largamente utilizzate dalle fazioni in lotta. Tra i principali compiti assegnati al Genio, sono da menzionare i seguenti:

- assicurare la bonifica di mine ed ordigni esplosivi lungo gli itinerari di interesse ed in aree di limitata estensione connesse con le specifiche esigenze operative della Brigata;
- fornire guida, coordinamento ed assistenza alle attività estensive di sminamento effettuate dalle forze ex belligeranti, veri-

ficando le operazioni di registrazione delle aree interessate,

- svolgere azione di indottrinamento circa il rischio da mine nei confronti delle popolazioni locali (*mine awareness training*);
- ripristinare e mantenere in efficienza la viabilità di diretto interesse per la manovra della Brigata;
- concorrere ai lavori per la protezione, lo stazionamento ed il miglioramento delle condizioni di vita delle forze, utilizzando, eventualmente e nei limiti delle disponibilità finanziarie, mano d'opera locale;
- fornire concorso, su richiesta, alle attività di *peace building*, nei limiti delle disponibilità ed assolti i prioritari compiti di sostegno della Brigata;
- assumere il controllo dei rinforzi eventualmente forniti dal Genio divisionale;
- fornire, qualora autorizzati,

- concorso al Genio divisionale;
- verificare la segnalizzazione sul terreno della linea interentità da parte delle fazioni ex belligeranti.

La componente forze speciali è chiamata a:

- condurre le azioni di *intelligence* ed offensive tipiche della specialità a supporto diretto del Comandante della Brigata o nel contesto di un impegno multinazionale sotto il controllo della Divisione francese o dell'ARRC;
- operare, su mezzi indipendenti, a sostegno diretto di complessi di forze impegnati in azioni tattiche delicate e/o ad elevato rischio;
- concorrere all'acquisizione ed alla designazione di obiettivi in profondità, nonché alla osservazione ed al controllo del fuoco di Artiglieria.

Le comunicazioni nell'ambito del settore della Divisione sono garantite dai mezzi a disposizione di tale Grande Unità. Il Comando della Brigata è responsabile di:

- assicurare le comunicazioni tra le aliquote del Comando del Contingente, inclusi i nuclei di collegamento distaccati dallo stesso Comando;
- assicurare le comunicazioni tra il Comando e le unità direttamente dipendenti, incluso il battaglione portoghese
- garantire la disponibilità dei TACP per l'*Offensive Air Support*. Il supporto di fuoco aerotattico è fornito alla Brigata, in caso di necessità, dai velivoli della 5^a ATAF, secondo le procedure NATO in vigore.

La componente Trasmissioni a lunga portata (di responsabilità esclusivamente nazionale) assicura le comunicazioni tra il Comando del Contingente, la componente logistica di Teatro (RELORE/RELOCO) e la Madre

Patria (Comando Regione Militare Meridionale, Stato Maggiore dell'Esercito), garantendo altresì il collegamento dei nuclei di comando distaccati presso i Comandi Alleati della Divisione e dell'ARRC.

L'unità di guerra elettronica, operando autonomamente ovvero in maniera integrata nell'ambito della Divisione, oltre ad assolvere gli specifici compiti istituzionali riguardo alla sicurezza ed al controllo dell'ambiente elettromagnetico, concorre al supporto informativo del Comando della Brigata.

Nel settore di responsabilità della Brigata è stata inoltre predisposta ed attivata l'organizzazione per la difesa NBC.

Le attività e le predisposizioni operative che abbiamo sinteticamente passato in rassegna sono, come si è già precisato, volte direttamente od indirettamente a sostenere l'attuazione del Piano di Pace ovvero, in caso di evoluzione sfavorevole della situazione a mantenere sotto controllo ed eventualmente a reprimere la conflittualità latente a livello tattico.

Tuttavia il vero centro motore e coordinatore dell'intero sistema di



Le prime fasi della missione italiana in Bosnia hanno incontrato l'ostacolo di un clima particolarmente rigido.



Anche le blinde leggere «6614» impiegate in Bosnia sono state dotate di protezioni aggiuntive.

impostazione, indirizzo e controllo del processo di pace nonché di verifica del rispetto delle condizioni sancite dagli Accordi di Dayton è costituito dalle cosiddette *Joint Military Commissions*. Queste, anticipate nella pratica concreta, seppure non formalmente, dal Contingente «Ibis» nel corso dell'operazione UNOSOM II in Somalia, costituiscono infatti il principale strumento negoziale, informativo e dissuasivo nelle mani dei Comandanti responsabili, a tutti i livelli.

Senza poter qui approfondire i numerosi ed interessanti aspetti tecnici ed organizzativi delle *Joint Commissions*, che saranno oggetto di altro specifico lavoro, riteniamo tuttavia appropriato concludere il presente articolo con qualche cenno sulla valenza di tali organismi, nel cui seno si realizza in concreto la sintesi delle operazioni di sostegno della pace.

Le riunioni delle Commissioni, alle quali prendono parte i Comandanti delle fazioni ex belligeranti interessati all'area di responsabilità della Brigata, sono pianificate ed organizzate nei mi-

nimi dettagli dallo Stato Maggiore della Grande Unità, di massima sulla base del programma predisposto al riguardo dal Comando della Divisione e comunque in stretto coordinamento con

i Punti di Contatto designati dalle fazioni. I lavori sono presieduti e condotti in prima persona dal Comandante della Brigata.

In generale, l'agenda prevede innanzitutto un punto di situazione concernente lo stato di attuazione del Piano di Pace e l'atteggiamento tenuto al riguardo dalle diverse fazioni. In tale fase, le eventuali violazioni dei termini concordati nelle precedenti riunioni e la non ottemperanza alle scadenze stabilite vengono contestate, come in una sorta di tribunale, ai Comandanti responsabili, che sono invitati a fornire giustificazione delle inadempienze e ad impegnarsi ad operare correttamente per il futuro.

In caso di resistenza, detti Comandanti sono informati sia delle possibili conseguenze dell'at-



Pattuglia italiana in attività di sorveglianza tra le rovine di un quartiere di Sarajevo.

L'ingresso dell'area di parcheggio dei nostri mezzi ricavata nello stadio di Sarajevo

teggimento assunto, incluse le eventuali azioni coercitive che saranno intraprese nei confronti delle loro forze, sia del rapporto che a loro riguardo sarà comunque inoltrato (attraverso la Commissione Divisionale) ai loro Comandanti sovraordinati per i provvedimenti del caso.

Si passa quindi ad illustrare le attività da condurre nell'immediato futuro, il loro significato ai fini del Piano di Pace e gli obiettivi/scopi che esse si prefiggono. In tale sede, sono naturalmente forniti tutti i dettagli utili a rinforzare, attraverso la conoscenza, la consapevolezza ed il senso di responsabilità dei Comandanti delle fazioni interessate, nonché a produrre il massimo effetto dissuasivo, nei confronti di eventuali possibili intenzioni ostili.



Le reazioni dei Capi fazione e le informazioni raccolte durante le riunioni sono tenute a base ai fini del perfezionamento della pianificazione e la condotta delle attività dei giorni successivi.

Seppure costretti a trascurare

gli aspetti logistici della missione, che per ampiezza e rilevanza meritano sicuramente una trattazione a parte, abbiamo tentato di tracciare un quadro d'insieme dell'impegno operativo della Brigata «Sarajevo Nord», mettendo in particolare evidenza la complessità intrinseca dell'operazione e la stretta interconnessione tra attività tattiche di tipo tradizionale ed attività peculiari di rettamente finalizzate all'attuazione del Piano di Pace.

A causa del decorso eccezionalmente favorevole della crisi bosniaca, almeno per quanto attiene alle competenze tecnico-militari, grazie anche all'eccellente comportamento della Brigata «Sarajevo Nord» e di IFOR nel suo complesso, la cronaca delle operazioni non ci offre eventi significativi ai quali poter fare concreto riferimento quale riprova degli elementi essenzialmente teorici descritti.

Non possiamo peraltro che augurarci che tale carenza continui ad affliggere pesantemente i nostri lavori sino al termine dell'operazione *Joint Endeavour*.

□

* Tenente Colonnello,
Capo Sezione
presso l'Ufficio Operazioni dello
Stato Maggiore dell'Esercito



SUI DOVERI MILITARI

di Giuseppe Rosin *



La Corte Costituzionale ha legittimamente emesso una sentenza che, modificando l'articolo 39 del Codice Penale Militare, attribuisce valore scusante all'ignoranza dei doveri inevitabili.

Si tratta di un'innovazione legislativa importantissima, varata non senza difficoltà, sulla quale è opportuno soffermarsi.



L'art. 39 del Codice Penale Militare, per il quale in nessun caso «il militare può invocare a propria scusa l'ignoranza dei doveri inerenti al suo stato militare», ha subito una significativa modifica a seguito di una recente sentenza della Corte Costituzionale, che rende scusabile l'ignoranza quando sia «inevitabile».

Non v'è norma che appaia più equilibrata, più scontata in un certo senso, di quella che ora viene a risultare per l'intervento della Corte sulla disposizione posta dal Legislatore del 1941. Da un lato, appare evidente che meriti un giudizio di rimprovero, che sia inescusabile per l'appunto, l'ignoranza dei doveri del proprio sta-

to. Ed oggi questo modo di sentire è particolarmente attestato dal diffondersi, nell'ambito delle categorie professionali e di pubblici e privati dipendenti, di «codici deontologici», di normative che diano certezza ed effettività ai doveri giuridici dei rispettivi stati. Dall'altro, ancor più si conviene sulla scusabilità di igno-

ranza ed errori che non si potevano evitare.

Ma l'ovvietà della norma modificata e rinnovata, il conseguimento di un felice compromesso tra l'intransigenza del Codice del 1941 ed i principi della Costituzione, non possono trarre in inganno. Non si deve pensare che a questa sentenza si sia giunti come d'incanto, senza drammi e difficoltà. E per fugare quest'impressione basta una lettura anche superficiale delle impegnate e ponderose argomentazioni che infine conducono al mutamento della formula legislativa. Perciò, prima che l'avvenimento passi in archivio e se ne perda il significato, è opportuno ancora soffermarsi sull'art. 39 e sui doveri dello stato militare. Si tratta, in fin dei conti, di un segmento di storia dell'uomo.

All'origine della norma, che ancor oggi riguarda ogni dovere militare, si colgono delle dispo-

sizioni piuttosto lontane nel tempo e concernenti il solo dovere di presentazione alle armi. Già nell'art. 5 dell'Istruzione del 19 ottobre 1839 per la rassegna dei soldati temporari dell'Esercito sardo-piemontese si stabilisce che «il pretesto d'ignoranza del tempo e luogo in cui succederà la rassegna non è ammissibile, daché fu scritto nel congedo illimitato analoga avvertenza». Il foglio di congedo illimitato provvisorio conteneva infatti per l'interessato una vera e propria chiamata alle armi, come oggi avviene tramite la cartolina-precetto, con l'indicazione del Corpo e del termine di presentazione. Dal 1853 la chiamata alle armi viene disposta con pubblico manifesto; ma il paragrafo 1093 del Regolamento approvato con Regio Decreto 31 marzo 1855 ancora prescrive che «il pretesto di ignoranza della chiamata sotto le armi non potrà legittimare la non



A destra.
Una fase di combattimento in un centro abitato nel corso dell'esercizio.
«Eolo»

A sinistra.
Sottufficiale della Brigata «Eolo» impegnato nella sorveglianza notturna ad una installazione italiana.



presentazione o l'indugio dei militari in congedo illimitato a raggiungere il Corpo».

Tutto questo, mentre è un chiaro segno della meticolosità del Legislatore dell'Ottocento, non è ancora l'intransigente norma di cui di recente si è occupata la Corte Costituzionale: solamente con il Codice Penale Militare del 1941 l'inescusabilità dell'ignoranza, da semplice criterio di prova per i casi di inottemperanza alla chiamata alle armi, diviene inderogabile principio concernente ogni dovere dello stato militare. E la radicalità di questo passaggio è ben sottolineata nei lavori preparatori al Codice, in cui è apertamente dichiarato l'intento di «eliminare tutte le dubbiezze e perplessità giurisprudenziali... in



tema di conoscenza dei manifesti di chiamata alle armi» e la finalità generale di «ribadire il concetto della inutilità di ogni indagine sull'effettiva conoscenza dei doveri inerenti alle molteplici manifestazioni del servizio militare ai fini della determinazione del dolo».

L'argomento è piuttosto ostico; ma non è il caso di rinunciare a comprendere che cosa abbia significato per i militari l'eliminazione d'ufficio, ad opera della stessa legge, di quelle «dubbiezze e perplessità» che rappresentano l'anticamera dell'accertamento della verità giudiziaria. Dal momento che il dolo si configura quale consapevole volontà di conseguire l'evento illecito, e giacché inoltre ignoranza ed errori valgono ad escludere questa consape-

volezza, risulta evidente come ogni limitazione che venga apportata alla rilevanza scusante di questi deficit della conoscenza assuma il sinistro significato di un incentivo alla pronuncia di condanne pur in mancanza di colpevolezza, ad affermazioni di responsabilità in deroga al principio di civiltà *nullum crimen sine culpa*. Più precisamente: mentre per la generalità dei cittadini vigeva la regola per cui l'unica ignoranza inescusabile era quella della legge penale (principio anche questo di recente affievolito con altra sentenza della Corte Costituzionale), per il militare a non essere mai scusabili erano anche l'ignoranza e gli errori sul contenuto dei doveri del proprio stato.

Ne rimaneva in tal modo svil-

ta la stessa funzione giudiziaria nei confronti dei militari, vincolata alla pronuncia di sentenze tramite le quali, quando mancava una reale ed accertata responsabilità, il militare era asservito all'esigenza di esemplarità della condanna. Pur senza indulgere alle tinte forti degli scenari di guerra, a questo riguardo viene tuttavia in mente il ben noto film inglese, per il quale dovevano considerarsi caduti «per il Re e per la Patria» non solamente i soldati morti in combattimento, ma anche quelli fucilati a seguito di condanna; questi ultimi proprio perché non sempre la condanna aveva il suo presupposto in una effettiva colpa, obbedendo invece anch'essa a prevalenti esigenze di carattere militare.



Se i soldati sono attenti
non è raro nell'esercito che
che non si assenti.

carattere militare.

La sentenza della Corte Costituzionale, che finalmente giunge dopo una decina di eccezioni — tutte sollevate dal Tribunale Militare di Padova —, allinea la posizione del militare a quella di qualsiasi altra persona, perciò rivestendo un'importanza non secondaria come ennesimo capitolo del programma di democratiz-

zazione dell'ordinamento militare enunciato nell'art. 52 della Costituzione. La condanna del militare deve, dunque, corrispondere a quelle stesse regole che valgono nel giudizio penale nei confronti di ogni altro soggetto.

Una prima applicazione — e non sembri cosa di poco conto — di questo nuovo indirizzo riguarda il dovere di presentazione al-

le armi per il servizio di ferma. Com'è noto, nel foglio di congedo illimitato provvisorio che viene consegnato ai neoarruolati figura l'avvertenza di presentarsi «quando riceveranno la cartolina-precetto di chiamata alle armi», mentre il successivo manifesto di chiamata fa invece obbligo a quanti non avessero ricevuto il precetto personale di presentarsi entro una certa data al Distretto di appartenenza. È evidente come, a causa della rassicurante istruzione contenuta nel foglio di congedo provvisorio, in virtù della modifica disposta dalla Corte Costituzionale ben possa oggi considerarsi scusante, perché inevitabile in quanto causata dalla stessa amministrazione, l'ignoranza dell'obbligo di presentarsi sulla base del pubblico manifesto. È chiaro inoltre che l'Amministrazione della Difesa dovrà darsi cura di adottare una più coerente tecnica di comunicazione dell'obbligo militare; o almeno, per dare effettività alla chiamata alle armi con manifesto e alle sanzioni previste per il caso di inottemperanza, dovrà evitare di dare agli arruolati indicazioni contraddittorie non potendole più venire in soccorso il paracadute dell'assoluta inescusabilità dell'ignoranza da parte dell'obligato.

Se tutto ciò riassume il significato del cambiamento intervenuto, è il caso di chiedersi a quale diversa ideologia corrispondesse l'incondizionata inescusabilità sancita dal Legislatore del 1941. Sicuramente alla concezione che non vuole distinguere tra idea e realtà, che non ammette fratture tra dover essere ed essere. Il militare non può ignorare i doveri perché egli è tutto nel servizio e nel dovere di difesa e negli altri



*La nota del 98, firmata
dal presidente del Tribunale
militare di Padova, con l'attestato
di morte.*

doveri del suo stato. Nel rapporto con questi viene meno ogni suo diritto, come senza reticenze statuiva una disposizione abrogata solamente nel 1978.

La posizione personale del militare era, dunque, concepita come di asservimento ad esigenze di carattere generale, come una vera e propria «servitù», secondo la nota espressione di De Vigny. Ma l'animo del militare non mancava di proprie risorse, e particolarmente della capacità di accettare con virile determinazione questa situazione, così da tramutare la condizione di «servitù» in «grandezza». E perciò, mentre la normativa giuridica, tra cui il principio dell'art. 39, concorreva

all'annullamento della personalità del militare, sino quasi a renderlo oggetto della funzione di difesa piuttosto che – come corrisponde all'attuale modo di sentire – soggetto vincolato ad un «sacro dovere» in tal senso, la rinuncia ai propri voleri e desideri, l'abnegazione, veniva celebrata come la virtù militare per antonomasia. Si pensi al Capitano Renaud dello stesso De Vigny o al Tenente Drogo di Buzzati (avvezzo all'«amaro gusto di lasciare le piccole sicure gioie per un grande bene a lunga e incerta scadenza»). Ma, se questi personaggi appaiono troppo coinvolti in itinerari spirituali del tutto personali, allora il pensiero può andare ai militari che, negli impegni operativi in pace e in guerra, e soprattutto nella grigia quotidianità dei compiti di guarnigione, hanno dato e danno ancora costante testimonianza di dedi-

zione e spirito di servizio, di abnegazione per l'appunto.

Nel mutato contesto giuridico-politico, di cui è un segno la modifica apportata all'art. 39, al militare viene riconosciuta pienezza di diritti, limitata soltanto dall'imposizione dei suoi particolari doveri. E, com'è naturale, la precipua virtù, quella che appare come la più idonea a creare un intenso collegamento tra il militare e i doveri del suo stato, non è più la rinuncia a se stessi, bensì lo spirito di iniziativa e la volontà di autoaffermazione, o, secondo la formula contenuta nell'art. 4 della legge sui principi della disciplina militare, il «senso di responsabilità e (la) consapevole partecipazione».

□

** Presidente del
Tribunale Militare di Padova*

RUOLO TRAENTE DELLA CULTURA MILITARE

di Flavio Russo *

Non è arduo affermare che il pensiero militare ha svolto nella storia un ruolo di primissimo piano dal punto di vista sociale, politico, economico, tecnologico, religioso, letterario e artistico. Se per assurda ipotesi decidessimo di parlare di storia, scienza e arte senza alludere ai valori che in un modo o nell'altro richiamano la cultura militare, rischieremmo l'afasia.

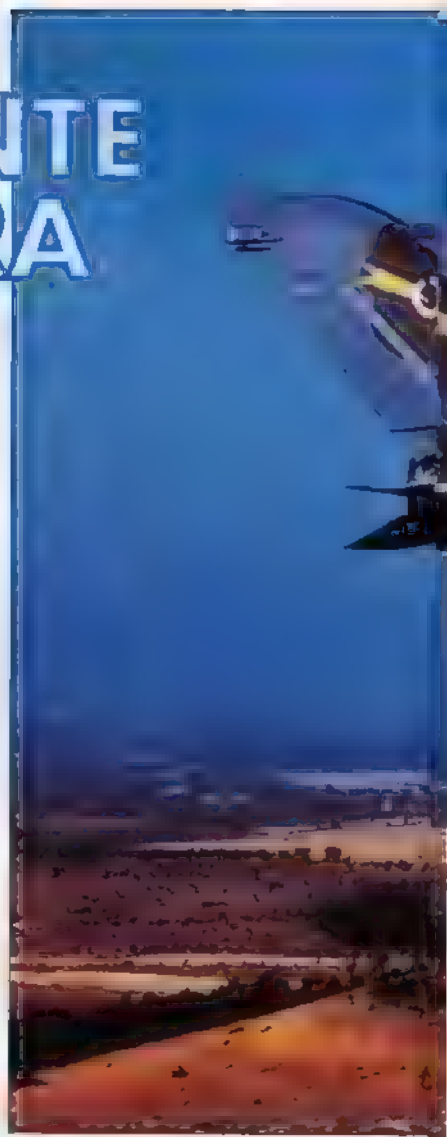
A queste e a tante altre provocazioni induce il lungo e «scandaloso» viaggio che proponiamo al lettore.

Il quotidiano avviamento del motore della nostra autovettura, effettuato nella più assoluta distrazione mentale, quasi un riflesso condizionato, tradisce una lontana parentela tecnologica pressoché ignorata. Rappresenta, infatti, la estrema riproposizione, ammansita e vorticosamente reiterata, dello squassante tuonare del cannone, che tanto terrore generò al suo primo propagarsi negli investimenti ossidionali, intorno allo scadere del XIV secolo.

Da allora in poi l'onnipresenza dell'arma costituì, inequivocabilmente, non solo «l'ultima ragione dei re», ma soprattutto la voce della storia ed impose, con il suo perfezionarsi, la netta percezione della conclusione di un'era. Impose anche la consapevolezza di disporre di energie meccaniche inusitate e la determinazione di tentarne l'asservimento pacifico e controllato. Non a caso gli antesignani progetti di motori «a scoppio» — appunto — ipotizzava-

no quale combustibile l'uso della medesima polvere pirica!

Allo stesso modo le oscillazioni e i sobbalzi del veicolo, prodotti dal dissesto del manto stradale, non inducono, neppure lontana mente, a pensare a una lontana arma, la balestra. Quest'arma, tanto micidiale da essere posta al bando addirittura dai romani pontefici nella guerra tra cristiani, è riservata invece alla sconfitta dei musulmani. Le balestre sono da anni usate sulle automobi-





li come molle ammortizzatrici delle oscillazioni del veicolo.

Anche il lampeggiare della spia della riserva, che costringe a una sosta per il rifornimento ci ricorda il lievitare esasperato del prezzo della benzina e mai ci suggerisce l'immagine della sua raffinazione, per distillazione di un vischioso liquido, naturalmente sgorgante da molte pozze dell'area medio orientale. Lo stesso liquido, sotto pena della vita, con successive miscelazioni, di segre-

tissima formulazione, dava origine alla più esclusiva e terrificante arma incendiaria dell'antichità: l'enigmatico «fuoco greco». Diversi accenni, nella loro lacunosa proposizione, lascerebbero intuire che il misterioso «piroforo» bizantino non differisse sostanzialmente dall'odierno «napalm», peraltro assolutamente compatibile con la tecnologia dell'epoca. Di certo per lunghi secoli, tramite la sua devastante aspersione prodotta con appositi sifoni idraulici,

Sorvolo di Castel del Monte da parte di intercettore: vecchia e nuova difesa.

le unità navali da guerra di Costantinopoli dominarono i mari, riducendo letteralmente in cenere ogni incauto vascello nemico, così temerario, o così ignorante, da accostarglisi troppo.

Anche quando osserviamo, poco discosto, un anziano murato-



Otranto, castello XV XVI sec.; visibile sul torrione il supporto del semaforo per la trasmissione ottica di dispacci.

re, con compassata maestria professionale, alternando la livella al filo di piombo, porre in opera filari di mattoni, i suoi coordinati gesti, la sua padronanza nel maneggiare gli attrezzi, la sua tranquilla sollecitudine testimoniano arcaici ed immutati rituali lavorativi. Arcaici, senza dubbio, ma ci sembrerebbe incredibile apprendere che già nel III millennio a.C., colleghi dell'ignaro operaio si cimentarono, goffamente, con gli appena inventati blocchetti di argilla indurita. Già, perché nell'area mesopotamica, dove per la prima volta debuttarono, occorreva fortificare le ricche

metropoli dell'epoca, e l'unico materiale edile disponibile in inesauribile abbondanza era il fango. Adottando un modulo quantizzato *standard*, e riproducendolo in miriadi di esemplari mediante l'adozione di elementari matrici lignee, da quei pani di fango lasciati ad essiccare al sole si ottennero i mattoni, che consentirono l'edificazione delle mastodontiche cerchie urbane, i cui ruderi ancora ci sbalordiscono.

Spesso imbocchiamo, con la consueta noncuranza il solito ponte, di cui appena il nome rientra tra le nostre specifiche conoscenze. Eppure la sua funzione, e quella ovviamente dei consimili, si reputò dal punto di vista strategico talmente basilare e vitale da giustificare la creazione di una apposita somma magistratura: quella dei pontefici, appunto, pre-

posti alla loro costruzione e manutenzione. «Sommi pontefici», desueta pluralità di un singolare da secoli ormai inteso e figurato in tutt'altra veste!

Una indisponente luce rossa di un semaforo potrebbe indurci a ricordare che i sistemi di segnalazione ottica, meglio noti come «semafori», munivano le coste della Sicilia già tre secoli prima della nostra era volgare, per difenderle dalle incursioni dei pirati. Approfondendo ancora, rintracceremmo interminabili teorie di torrette semaforiche, perfettamente elaborate per la ricetrasmisione luminosa di articolati messaggi. Scaglionate lungo le frontiere imperiali sul Reno, allertavano le forze legionarie al profilarsi di concentramenti offensivi barbari.

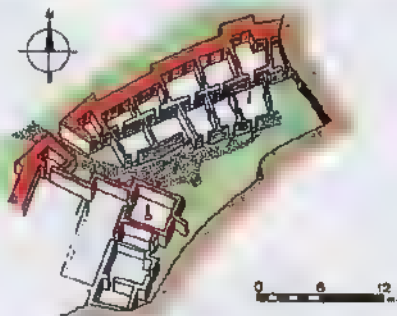
Al rientro vedendo ai lati di un portone moderno una coppia di

vigili telecamere difficilmente saremmo portati a pensare che si tratta di un archetipo concettualmente analogo al dispositivo che già forniva una equivalente prestazione alle anguste porte delle cittadelle anatoliche intorno al V millennio a.C. «Difesa di doppio fiancheggiamento di porta» recita qualunque glossario di architettura militare, ritrovandosi l'ingegnoso accorgimento immancabilmente riproposto in tutte le successive fortificazioni, vuoi con una coppia di torri serrenti il portone, vuoi con una coppia di bastioni, vuoi con una coppia di telecamere, che meno rudemente, ma con invariata valenza ostativa, interdiccono l'accesso agli indesiderati.

Alla fine il lento spalancarsi dei due battenti, azionati da altrettanti stantuffi idraulici, ci confermano il positivo esito della identificazione e la meccanica di precisione dei servomotori che assolvono il loro ottuso e ripetitivo compito. Ennesima conferma della nostra evoluta tecnologia. Peccato, però, che già nel II secolo a. C. Ctesibio utilizzasse cilindri e pistoni idraulici e che il suo illustre discepolo Erone riuscisse a far aprire e chiudere, tramite un meccanismo automatico, le porte di un tempio, ed impiegando identici stantuffi elaborasse una avveniristica catapulta!

All'uscita dall'auto ne chiudiamo pigramente le serrature. Il pronto scatto metallico ci conferma l'avvenuta operazione: il codice è stato giustamente interpretato e gli ordini eseguiti. Ma, ironia della sorte, anche tale cibernetica operazione affonda la sua origine nei lontani codici impiegati nella redazione di rapporti militari di interesse strategico ancor prima delle legioni romane!

Pianta di Mersin, cittadella anatolica del 4.000 a.C..
Ben evidenti i due corpi sporgenti a protezione della porta.



Alcuni minuti di viaggio, alcune fugaci precisazioni ed un quadro di insospettata derivazione della moderna pacifica quotidianità dalla lontana tecnologia militare è emerso nella nostra mente. Sottoponendo ad una medesima indagine interpretativa gli ambienti di lavoro, quelli residenziali, quelli di svago, per citare i più praticati, risulterebbe una infinità di analoghe, sorprendenti e imbarazzanti adozioni tecnologiche carpite all'universo bellico. Remotissime e recentissime diavolerie militari pervadono in realtà ogni contemporaneo contesto esistenziale, primeggiando in maniera quasi esaustiva su tutte le normali ed ovvie adozioni civili.

È questa singolarità una lampante conferma della atavica ed insopprimibile aggressività umana, proclamata da molti ed aborrita da altrettanti?

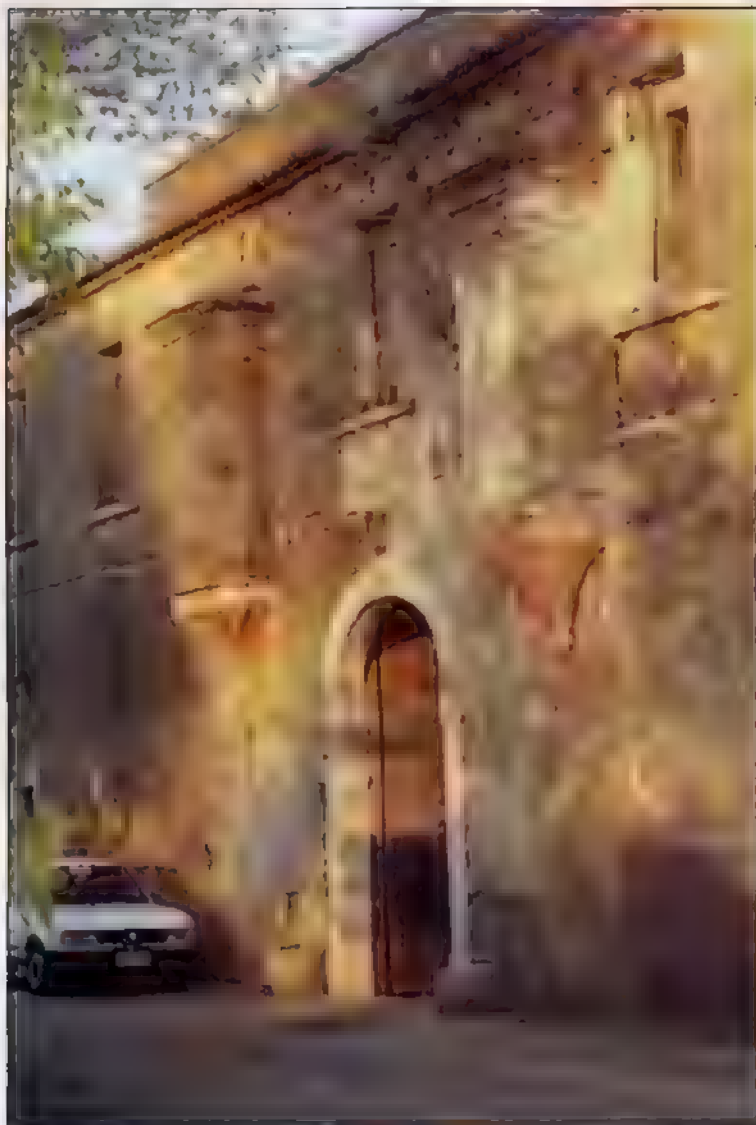
O non è piuttosto, tale indiscutibile eredità, una tangibile testimonianza della spasmodica riaffermazione dell'istinto di conservazione, della volontà di vivere e della conseguente esigenza di sicurezza e tranquillità? In quest'ultima ipotesi sarebbe giusto parlare di semplice riutilizzo nel quotidiano di quanto elaborato per la sua perpetuazione.

Cerchiamo allora di approfondire la questione.

Perché percorrendo a ritroso l'evolversi della civiltà, lungo il suo tortuoso dipanarsi, punteg-



Ruderi di Torre Fano, presso Capo Passero, Siracusa, il cui etimo greco si ritrova ancora nell'odierna parola «fanale».



Difesa di porta in casale fortificato, Telesse, Benevento

giato da innumerevoli testimonianze materiali, si osserva pressoché assoluta predominanza di necropoli, ruderi di templi e fortificazioni? Senza apprezzabili divergenze percentuali, infatti, da Nord a Sud, da Est ad Ovest, in ogni continente, in ogni epoca, tutte le disparate etnie che ci hanno preceduto lasciano quasi presumere di non aver prodotto altro tipo di costruzioni, almeno in maniera significativa. La notevole affinità formale e concettuale che le pervade sembra per giun-

ta accreditare una unica matrice progettuale. Ma l'apparente omogeneità conferma, ad una più attenta riflessione, soltanto la rigida interdipendenza tra funzione e forma, vera impronta distintiva dell'ingegno umano. Il che in altri termini sottintende una identica risposta ad un medesimo stimolo, soprattutto quando reputato di vitale consequenzialità.

Approfondendo l'analisi, è facile recepire in quei resti inospettabili livelli di tecnologia applicata, tali comunque da accre-

ditare una coeva, nutrita e variegata produzione architettonica residenziale, che invece paradossalmente non trova alcuna esplicita conferma. A differenza delle familiari rovine di Roma, costituite da una pletora di edifici pubblici e privati dalle svariate destinazioni, quelle risalenti ad un più o meno remoto passato ne appaiono stranamente carenti. Eppure dalle fonti scritte risulta indiscutibile che i relativi abitanti eressero e popolarono dimore e palazzi di consistente mole e prestigio: di tale produzione però ben poco ci è dato osservare.

Il perché, si imputa, abitualmente, alla diversa opzione edificatoria che assegnò alle menzionate tipologie, rituale e militare, priorità tecnologiche ed economiche assolutamente eccedenti i normali criteri vigenti. Peraltro, per restare nell'ambito di Roma, è emblematico che l'unico edificio imperiale pervenuto intatto sia il Pantheon, e che le mura aureliane abbiano assolto la loro funzione fino alla breccia di Porta Pia. Il fenomeno trova indiscutibili riproposizioni anche in epoche di gran lunga più recenti: allorché si innalzarono le vertiginose cattedrali gotiche, ed i contemporanei sofisticatissimi castelli feudali, l'urbanistica residenziale, non eccedevano i caotici agglomerati di approssimati tuguri, non di rado formati da scalinate mura con tetti di paglia.

E mentre nel medesimo scorcio storico terribili epidemie, indubbiamente enfatizzate dalle abominevoli deficienze igienico-sanitarie ristagnanti in simili approssimate città, falciavano la popolazione, all'interno dei castelli, finanche nelle estreme torri, si riscontra la disponibilità si-



Castello di Divitia, l'attuale Deutz, Germania: venne fatto costruire da Costantino nel 312 d. C. quale testa di ponte sulla destra del Reno. Plastico neostruttivo in scala 1/200.

stematica di latrine, di acqua corrente e di caminetti per il riscaldamento!

La distorta ultramillenaria prassi trova a sua giustificazione una sola, inoppugnabile, motivazione: l'insicurezza e quindi l'angoscia esistenziale. Acutamente, entrambe le branche architettoniche, meglio definite quali sacra e difensiva, si ascrissero ad una medesima categoria teoretica, suggestivamente battezzata «architettura del terrore».

La proliferazione di strutture propiziatorie-rituali, templari e funerarie, tradisce l'assillo prodotto dalla certezza della morte in antitesi all'incertezza dell'oltretomba, come pure la pressante ricerca di una protezione celeste.

Al pari l'onnipresenza di fortificazioni, urbane o feudali, tradisce a sua volta l'incubo determinato dalla incertezza del destino

in antitesi con la certezza della quotidianità esistenziale, e quindi la insopprimibile ricerca di una protezione materiale.

Debutta, a quel punto il concetto, in seguito pervasivo, di «sacrificio», ovvero della volontaria rinuncia di una parte di un bene per l'indisturbato godimento dell'altra.

È estremamente significativo che due distinte classi sociali si raccordino al tema del sacrificio: quella sacerdotale e quella militare, ovvero le dispensatrici di sicurezza. Esentate entrambe dal quotidiano lavoro, si delegarono al conseguimento della implorata protezione e divennero al contempo, per successiva specializzazione, le depositarie di cultura superiore e le promotrici delle ricordate mastodontiche costruzioni nelle quali confluirono le affinate e variegate cognizioni ormai loro peculiari. Non casuali allora

le molteplici affinità organizzative ostentate dalle due apparentemente parassitarie istituzioni, tra le quali spiccano la rigida gerarchizzazione, l'obbedienza, la gelosa segretezza e, non ultimo, la monosessualità dirigenziale, peraltro ancora ai nostri giorni praticamente immutate. Le motivazioni al riguardo appaiono abbastanza ovvie, constatando che tanto all'una quanto all'altra era richiesta una totale dedizione alla professione – fino al sacrificio della vita, appunto, propria ed altrui – oltre, ovviamente, per i componenti della secon-

*Difesa di porta in epoca imperiale,
Altilia, Sepino, Campobasso.*

da una indispensabile prestanza fisica, connotazioni assolutamente contrarie all'impiego femminile, strettamente connesso con la maternità.

La vera differenza rimarchevole tra le due classi si riscontra invece nel rispettivo atteggiamento verso il progresso scientifico ed in particolare verso le applicazioni tecnologiche conseguenti. Per la prima - quella sacerdotale - il progresso costituiva, nella migliore delle ipotesi, una ulteriore conferma delle elucubrazioni esoteriche, imponendosi in materia rituale la più rigida osservanza della precettistica canonica, ribadita come immutabile ed inalterabile. Il massimo valore dell'ortodossia, pertanto, era riposto nella impermeabilità della dottrina all'esperienza quotidiana, supponendosi in quanto «verità assoluta» non suscettibile di apporti esterni.

Accettabili soltanto gli apporti tecnologici finalizzati alla magnificenza del culto.

Per l'altra - quella militare - la ottimizzazione della prestazione implicava il massimo aggiornamento delle dotazioni e delle procedure, in una incessante sperimentazione di qualsiasi scoperta o intuizione scientifica, tradotta in termini di applicabile tecnologia.

Atteggiamenti in conclusione antitetici destinati a pesare enormemente sul destino dell'evoluzione umana nei rispettivi ruoli di freno e di acceleratore fino ai nostri giorni.

Ed ancora un esempio.

La standardizzazione e la produzione dell'armamento e dell'equipaggiamento di un esercito, che raggiunse nei primi secoli della nostra era i 500 000 uomini, si propone nella storia



della logistica come una impresa ciclopica, indubbiamente di valenza fortemente «quantitativa», e dalla cui meticolosa soluzione organizzativa e produttiva prese l'avvio la civiltà industriale moderna. Ma per la

sua effettiva concretizzazione si dovettero superare inimmaginabili difficoltà pratiche, implacanti ad esempio la standardizzazione della produzione metallurgica e l'incremento delle estrazioni minerarie; si dovette



regolarizzare la produzione tessile e uniformare a precise e limitate richieste; si dovettero moltiplicare e sviluppare gli impianti conciari, unificandone le produzioni di calzature e finimenti vari; questo solo per ci-

tare alcuni aspetti qualitativi, originanti innumerevoli ricadute nell'ambito civile.

Quanto l'evoluzione tecnologica umana sia debitrice di tali apporti è di improba valutazione, ma non si è lontani dal ve-

ro attribuendo alla matrice militare un ruolo se non totalizzante certamente prioritario. Ripercorrere allora anche in maniera necessariamente schematica e parziale quella sterminata realtà storica, potrà fornire non già la dimostrazione della aggressiva indole umana, ma al contrario la prova di quanto l'intelligenza abbia invece contribuito, stimolata dalla pressione dell'istinto di conservazione, al progresso umano. Al pari di ogni essere vivente, dotato dalla natura di opportune e congrue risorse fisiche. Anche l'uomo con la sua intelligenza rispettò le naturali leggi della sopravvivenza. Niente quindi di disdicevole nel rintracciare nella derivazione dalla tecnologia militare la maggioranza delle premesse delle applicazioni civili, in quanto comunque destinate alla protezione della vita stessa e della civiltà.

Per concludere emblematicamente basti considerare che l'avvento delle navi da guerra a vapore allargò indubbiamente le potenzialità offensive, ma determinò la immediata scomparsa delle razzie corsare e dell'abominio della schiavitù conseguente, circostanza che per le nostre martoriato regioni marittime si attuò intorno al 1880, quando la prima unità a propulsione esotermica del Mediterraneo, la «Ferdinando I» della Marina napoletana, già navigava da alcuni anni.

Potrà risultare interessante fornire alcune insospettabili esemplificazioni di derivazioni funzionali di scoperte ed invenzioni eminentemente militari, da noi ormai riguardate ed impiegate nella più pacifica quotidianità. Ci ripromettiamo di farlo.

□

** Storico e scrittore*

LA BATTAGLIA DI ADUA



Sull'altopiano del Tigré, cento anni fa, il giovane Stato unitario italiano dovette registrare una tragica sconfitta militare dovuta essenzialmente ad una situazione politica confusa e priva di concreti riferimenti.

Una pagina di storia, scritta con il sangue di tanti italiani, che racchiude in sé un severo ammonimento per chi ha la responsabilità della difesa e della sicurezza del Paese.

di Alberto Rovighi *

Il 1° marzo di quest'anno si è celebrato il centenario della battaglia di Adua. Un giorno da ricordare non tanto per tornare a discuterne fatti e motivazioni, o per criticare e giustificare uomini e cose che, ormai, la storia ed il Buon Dio hanno giudicato.

Penso, cioè, che ricordare Adua debba riportare l'attenzione sulla necessità che la formazione dei cittadini, ed in particolare degli uomini di governo e delle amministrazioni pubbliche, civili e militari, sia tale da garantire le maggiori possibili tutele della sicurezza e degli interessi della Nazione e dei suoi abitanti.

Come bene scrisse Mario Silvestri, in una sua opera pregevole, la storia d'Italia vede periodicamente delle «Caporetto», giornate che rivelano una crisi, una grossa insufficienza delle classi dirigenti civili e militari.

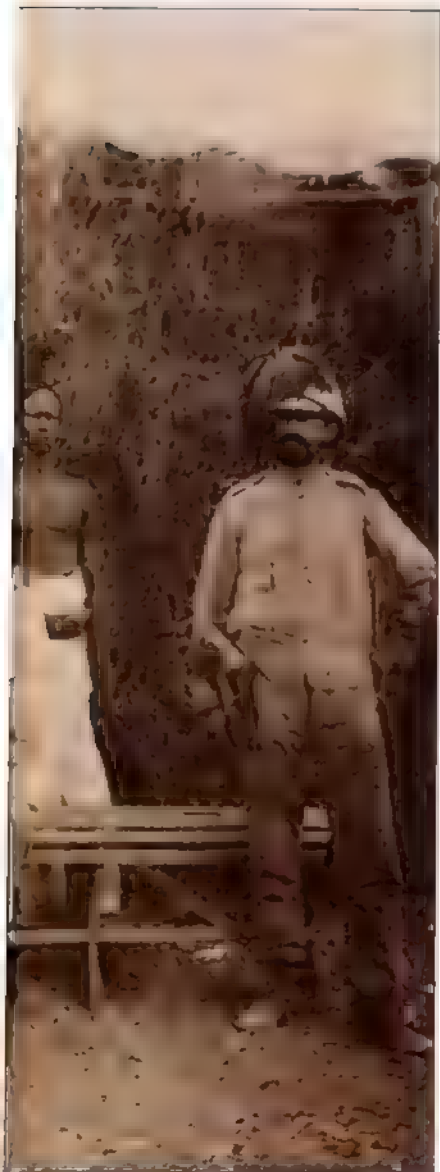
È sufficiente ricordare Novara, Custoza, Adua - appunto -, Caporetto, l'8 settembre '43 e, direi, più vicino a noi, Tangentopoli. Quest'ultimo anche se non è un fatto militare, senza dubbio può essere rivelatore di gra-

vi insufficienze di uomini, di politiche, di ordinamenti, mentre le disavventure di ordine militare rappresentano una specie di cartine di tornasole nei confronti di altre società e sono destinate ad avere gravi e generalmente durature ripercussioni nel tempo.

È importante riportare l'attenzione degli Italiani su Adua per indagare quegli avvenimenti nel quadro della società italiana di allora e nelle tendenze espansive di tutti gli Stati europei maggiori e minori del tempo, protesi verso la industrializzazione e la ricerca di mercati e di risorse.

Certo la situazione economica italiana era precaria, il nuovo Regno, oberato di infiniti problemi, per la sua posizione geografica in parte continentale ed in parte peninsulare e marittima, si vede offrire molte opportunità ma anche evidenti pericoli in un quadro di contese fra i grandi Stati europei. Ma, dopo la caduta dei Governi della Destra ed, in specie, dopo l'inizio delle iniziative coloniali nel 1876, si verifica una frequente variabilità delle politiche nei Governi Depretis, Cairoli, Giolitti Crispi, Di Rudinì.

La classe dirigente è limitata ad un ceto ristretto, diviso piuttosto in consorterie, costituita



Il Generale Baratieri con gli Ufficiali del suo Stato Maggiore.

da uomini in genere con una scarsa conoscenza del mondo, scelti piuttosto per la loro devozione verso il Sovrano o lo Stato nazionale recentemente costituito od aventi un buon sostegno locale. Se la politica estera attiva e la ricerca di una espansione coloniale non possono considerarsi negative in se stesse, esse divengono velleitarie se viste nei confronti di una opinione pubblica che in buona

Come avverrà troppo spesso vi è la tendenza a volere, ad essere presenti, senza procurare i mezzi per fare, esponendo così il Paese e le Forze Armate a smacchi tali da comprometterne l'immagine.

Se consideriamo poi la questione dei contrasti con l'Abissinia di Menelik per la diversa dizione del Trattato di Uccialli nelle due lingue e l'affermazione di un protettorato su quel Paese, c'è

volta in volta, entusiasta od ostile od indifferente; provvedimenti inadeguati alla bisogna ed esigenze eccedenti le possibilità o la volontà di sacrificio del Paese; azione indeterminata mancato coordinamento efficace con gli esecutori.

Se poi andiamo a vedere le cause dell'insuccesso militare del 1° marzo 1896 dobbiamo apprezzare come, in una azione coloniale, unità meglio armate ed addestrate, operanti in modo ordinato e deciso, avevano potuto conseguire buoni successi anche nei riguardi di forze superiori; ciò era avvenuto ad Agordat, a Cassala, a Coatit ed a Senafè.

Ma avrebbe dovuto essere chiaro che, come del resto è avvenuto anche per i Britannici nel Sudan e nel Transvaal e per i Francesi nel Tonchino, il successo può arridere solo in determinate condizioni:

- sostegno almeno di parte delle popolazioni locali,
- proporzione accettabile delle forze oltre che superiorità di armamento e di supporto logistico;
- schieramenti ed impiego a consentire un reciproco supporto fra le proprie forze e possibilità di manovra a proprio favore;
- occupazione di posizioni dominanti o fortificate che permettano di impedire all'avversario di venire rapidamente al corpo a corpo e di tenerlo sotto il proprio fuoco, presentando invece un difficile bersaglio.

Un secolo fa, invece, ci si è inimicati tutti: Menelik, Mangascià, tigrini, ed anche eritrei con le requisizioni delle terre migliori.

Ci si trova di fronte a forze ingenti, assai superiori al preventivo, che dispongono anche abbondantemente di armi da fuoco, spesso migliori di quelle in dotazione ai nostri. Tra l'altro ai nazionali già addestrati a fucili '91, una volta inviati in colonia erano stati distribuiti



Il campo di Harrar, nel quale furono portati i superstiti della battaglia di Adua.

parte non le condivide e delle quali non si può o non si vuole sostenere gli oneri, né si avvertono i possibili pericoli:

Così, mentre già le spese a favore delle forze militari di terra e di mare del nuovo Regno sono sempre limitate ed inferiori alla bisogna, l'espansione coloniale non trova né un sostegno adeguato né un prudente contenimento. Vi è soprattutto la mancata definizione degli obiettivi: sono commerciali? Di controlli di porti e vie di accesso all'interno? Di terre da colonizzare? Di ampi mercati? Di presenza per impedire espansioni altrui? Di rivalsa per lo sfregio subito dalla Francia in Tunisia?

da inorridire al pensiero di una politica che persegue un riconoscimento, che può essere realizzato solo nella sostanza e non ricercato nelle parole. Né l'aspirazione crispina ad una politica di affermazione coloniale trova concreto sostegno in un incremento tempestivo del dispositivo delle forze in Eritrea.

Insomma: una classe dirigente impreparata, politiche variabili e non ben definite; opinione pubblica molto divisa e, di



Sopra.
Il Generale Baratieri con gli Ufficiali del Comando.

ti i vecchi fucili Wetterly-Vitali 1870-'87 calibro 10,35, che permettevano una celerità di tiro di 10 colpi al primo, anziché di 15 colpi, ed il trasporto al seguito di una dotazione minore di carucce. Inoltre le nostre unità nazionali sono costituite con Ufficiali e soldati affluiti da vari Corpi e mancano di affiatamento. Anche due dei Generali e numerosi Ufficiali superiori sono di recente assegnazione; magari provenienti dallo Stato Maggiore o da importanti incarichi di insegnamento tecnico-professionale ma di nessuna esperienza coloniale.

Non è il caso di approfondire tanti altri fattori che contribuirono all'esito infausto del combattimento: dalla mancanza di



A sinistra.
Un capo abissino armato di Winchester.

una corretta cartografia di una zona che avrebbe dovuto essere abbondantemente riconosciuta alle insufficienze informative, alla incompletezza degli ordini e alle deficienze della organizzazione di comando e dei collegamenti che non consentirono la condotta dell'azione.

In pratica, anziché uno schieramento compatto su forti posizioni delle quattro Brigate dei Generali Albertone, Dabormida, Arimondi, Ellena, si avrà una scacchiera di tre gruppi di forze che risulteranno battute isolatamente su posizioni infelici da forze preponderanti in combattimenti senza capo né coda, che vedranno il sacrificio di 2 Generali, 20 Ufficiali superiori, 240 Ufficiali inferiori, circa 4 000 sol-



dati nazionali, 2 000 ascari. A queste perdite occorre aggiungere i 1 500 feriti di cui 500 nazionali ed i 2 300 prigionieri di cui 1 500 nazionali.

Seguiranno le ricerche dei colpevoli; pagarono il Crispi ed il Baratieri, quest'ultimo riconosciuto non penalmente condannabile per assenza di dolo o di vero e proprio reato, ma giudicato essersi dimostrato «tanto al disotto delle esigenze della situazione». Al di sopra di tutte le manchevolezze della sua azione di comando rimase insoluta la risposta del perché si era voluto affrontare un avversario così superiore e non conseguire una ritirata nella Colonia su forti posizioni.

Il Baratieri, e con lui gli altri Generali che sollecitavano un attacco, avrebbero dovuto valutare che: altra cosa è perdere il

Il Generale Baratieri mentre conversa con una donna.

battaglione indigeno del Toselli spinto a grande profondità sull'Amba Alagi; altra cosa è perderne un secondo a Macallè che ha potuto trattenere un avversario preponderante per lungo tempo avvalendosi delle forti posizioni; altra cosa, infine, era di rischiare la quasi sicura perdita dell'intera forza militare di una Colonia sita a 4 000 miglia della Madre Patria.

La decisione del Comandante militare appare non solo avventata ma anche non in accordo con i suoi doveri di Governatore della Colonia, responsabile della presenza dell'Italia in Africa, che una successiva affluenza

di nuove forze avrebbe certamente potuto rinsaldare ed eventualmente estendere.

In ultima analisi va ricordato che l'esito militare è il risultato di una preparazione severa di uomini e di mezzi non improvvisabile e di lunga mano; che esso è dipendente da condizioni politiche e logistiche che in buona parte lo condizionano; che esso ha influenza rilevante sulla politica e sulla economia del Paese e sul suo peso in ambito internazionale. Il peso di una sconfitta, specie quando non seguita da una vittoria come sul Piave ed a Vittorio Veneto dopo Caporetto, è destinato a durare negli anni.

Adua ci dovrebbe ricordare tutto questo, ma non come una macchia sul valore dei nostri uomini, come spesso è avvenuto, e come è diffuso anche ora dopo gli avvenimenti del 1943.

Una lunga vita militare, una esperienza di guerra a stretto contatto con unità tedesche, una lunga permanenza in ambiente britannico anche se in campi di prigionia, ampie possibilità di osservazione nel corso del mio servizio presso la nostra Ambasciata a Washington in anni di crisi quali quelle di Berlino, di Cuba e del Vietnam, lo studio di guerre di ogni tipo ed in ogni continente mi dicono che uomini di ogni Paese, se ben armati, ben comandati, ben motivati possono essere buoni soldati. Tali sono stati e possono essere anche gli Italiani spesso migliori di molti altri.

Ma troppe volte sono mancate le premesse nonché le condizioni particolari di un impiego felice. Il Paese tutto ne ha scontato e, direi, ne sconta tuttora le conseguenze. Le sue classi dirigenti, i cittadini tutti, dovrebbero averne norma.

□

** Generale di Corpo d'Armata in congedo assoluto*

157	Politica militare e sistema politico	L. 20 000
158	Sicurezza e insicurezza nell'Europa post-comunista	L. 20 000
159	I medici militari italiani nella Resistenza all'estero	L. 45 000
160	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Montenegro - Sangiacato - Bocche di Cattaro	L. 60 000
161	Indagine sulla propensione delle donne italiane a svolgere il servizio militare	L. 20 000
162	L'impatto economico delle spese militari in Emilia Romagna: <i>case study</i> su Bologna	L. 20 000
163	L'impatto della presenza militare in Emilia Romagna	L. 20 000
164	Sistema di sicurezza dei Paesi del Golfo. Riflessi per l'Occidente	L. 20 000
165	Il ruolo del pilastro europeo della NATO	L. 20 000
166	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo	L. 60 000
167	La Resistenza dei militari italiani all'estero. La Divisione «Garibaldi»	L. 60 000
168	Sistema di controllo dell'esportazione degli armamenti e della tecnologia	L. 20 000
169	Emergenza marittima e Forze Armate	L. 20 000
170	L'organizzazione e l'architettura C3I per il vertice decisionale nazionale	L. 20 000
171	La disintegrazione dell'impero sovietico. Sicurezza in Asia centrale	L. 20 000
172	Evoluzione del rischio da sud e misure di difesa	L. 20 000
173	Organizzazione e burocrazia	L. 30 000
175	Ristrutturazione dell'Esercito: un'occasione perduta?	
177	Quinto Cenni artista militare	L. 15 000
178	La Resistenza dei militari italiani all'estero. Francia e Corsica	L. 60 000
179	Presente e futuro della professione militare	L. 20 000
180	Indipendenza ed imparzialità della Pubblica Amministrazione	L. 20 000
181	Programmazione finanziaria ed impiego decentrato dei fondi per spese di funzionamento (Circolare 6000/95 SME)	
182	Il clero palatino tra Dio e Cesare	L. 30 000
183	La resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e Isole dello Ionio	L. 60 000
184	Possibili effetti della legge sull'obiezione di coscienza	L. 20 000

Desidero abbonarmi per l'anno 1996 alla

Rivista Militare

Ho versato L. 22 000 sul c/c postale

n. 22521009 intestato a:

SME - Rivista Militare - Roma,

in data

CEDOLA DI PRENOTAZIONE PER
L'ABBONAMENTO 1996 ALLA

RIVISTA MILITARE

Via di S. Marco, 8

00186 ROMA

Cognome

Nome

Via

CAP Città

Firma

DIVENTA ANCHE TU PROTAGONISTA



“Entrare nell’Accademia Militare di Modena, oltre che un successo personale di indubbio valore, significa vivere un’esperienza esaltante dove le difficoltà diventano prove di carattere per un uomo che dovrà impostare la propria esistenza sulla idealità, la capacità e l’impegno”.

ACCADEMIA MILITARE DI MODENA



Solo se pensi di essere realmente motivato, hai nascita compresa tra 17 e 22 anni e possiedi un diploma di scuola media superiore, anche in via di conseguimento nell'anno, chiedi al più presto informazioni al tuo Distretto Militare o scrivi a: **STATESERCITO** - Casella Postale 2338 - 00100 ROMA AD.

GLI UFFICIALI DELL'ESERCITO DI ROMA

Da Augusto a Costantino

di Roberto Bartoloni *

Statua di Costantino il Grande in veste di Comandante dell'Esercito romano, IV sec. a.C., Roma.

Epigrafe del Centurione Tito Flavio Rufo che riassume la sua carriera militare, II sec. d.C., S. Apollinare in Classe, Ravenna.



UFFICIALITÀ INFERIORE

Unica figura costitutiva dell'ufficialità inferiore era quella del *centurio*, ma a ben ragione possiamo dire che quest'unica figura costituiva la vera spina dorsale dell'Esercito romano, lo «zoccolo duro» dell'organigramma di comando. Il suo nome deriva dal fatto che alle origini dell'organizzazione militare di Roma egli era, nella legione, a capo di un reparto di 100 uomini, la *centuria* per l'appunto: in seguito, il reparto fu ridotto ad una cifra di composizione oscillante fra gli 80 e i 90 soldati, ma la titolatura rimase invariata. Inoltre, quando in seguito l'organico dell'Esercito romano all'inizio costituito dalla sola legione, si diversificò nei numerosi Corpi più volte citati, la figura del Centurione come Comandante di reparto minore (oggi potremmo definirlo un Comandante di com-

pagnia, e attribuirgli il grado di Capitano) fu adottata da tutti, persino dai fanti di marina: uniche eccezioni furono i reparti di cavalleria ausiliaria e gli *equites singulares*, che ebbero come Comandanti inferiori i *decuriones*.

Ma come si diventava Centurioni? Due erano le possibilità, secondo una situazione analoga a quella, sopradescritta, dell'ufficialità superiore di rango equestre: dalla gavetta, vale a dire da una più o meno lunga esperienza militare, o direttamente dalla vita civile.

L'elemento proveniente dalla vita militare

Per coloro che iniziavano la loro carriera militare dal punto più basso, cioè dalla truppa, la regola era di percorrere tutta una serie di gradini che lentamente li portava dalla condizione di *gregales* o *muni-*

ces, ovvero sia soldati semplici, a quella di *immunes* (cioè coloro che, pur non ricoprendo un grado che li ponesse gerarchicamente al di sopra dei *gregales*, erano esonerati dai servizi comuni e dalle corvée perché svolgevano mansioni speciali: per esempio, scritturali, infermieri, armaioli, vettovagliatori, ecc.) e infine a quella di *principales* (graduati e Sottufficiali che detenevano importanti ruoli tattici nelle unità combattenti o burocratici negli uffici amministrativi. fra i primi i Vice Comandanti di *centuria*, i portatori di insegna, i trombettieri; fra i secondi i capouffici dei vari Ufficiali superiori, i loro «scelti», ecc.). Fin qui il *cursus* di avanzamento dei soldati viaggiava sullo stesso binario, sia per le legioni che per le principali milizie urbane (diversa la situazione per gli ausiliari, la Marina e gli *equites singulares* che, essendo

composti da truppe prive della cittadinanza romana, di solito ricevevano Sottufficiali e Ufficiali dall'organico delle legioni). Dopo aver conseguito la sottufficialità, viceversa, il binario da unico si sdoppiava, dando origine a due procedure diverse a seconda del Corpo cui si apparteneva:

- i Sottufficiali legionari avevano la possibilità di diventare Centurioni nel corso della ferma, vale a dire prima del previsto congedo finale: ciò avveniva o dietro speciale designazione del legato (*factus ex suffragio legati Augusti*) oppure, in seguito a particolari situazioni, attraverso attestazione ufficiale del riconoscimento dei requisiti di successione da Vice Comandante (= *optio*) di *centuria* (*optio ad spem ordinatus*). La successiva carriera di coloro che erano diventati Centurioni dai ranghi della legione non era però molto brillante: le attestazioni epigrafiche ci informano infatti che, una volta scaduta la prima ferma e ottenuta la conferma in servizio, solo in casi eccezionali questo tipo di Centurione faceva il grande salto di qualità con la nomina a *Primipilo*. Il suo destino, nella pressoché totalità dei casi, era infatti di continuare a ricoprire, triennio dopo triennio (questo era all'incirca il periodo minimo di servizio in una unità), un comando di *centuria* dopo l'altro in diverse legioni, fino ad arrivare al collocamento a riposo per giunti limiti di età, contrariamente al caso precedente, chi era arrivato al grado di Sottufficiale nelle milizie cittadine doveva rimanere in questa condizione fino allo scadere della ferma. Dopo questa, a sua richiesta di conferma e dietro concessione, il militare passava nella categoria degli *evocati*, cioè dei «richiamati»: di questi la stragrande maggioranza proveniva da congedati delle coorti pretorie, pochi da congedati delle coorti urbane e pressoché nessuno da quelli delle coorti



Stele di Cneus Musius, Aquilifero della XIV Legione, I sec. d.C., Landesmuseum, Magenza.

dei vigili. Quello degli evocati era un corpo che Augusto ristrutturò assegnandogli compiti totalmente amministrativi, quasi civili: infatti, i suoi componenti non erano inquadrati in ranghi, non prestavano servizio in armi, non avevano diretti superiori gerarchici tranne il Pretetto del pretorio, dal quale dipendevano; inoltre, essendo un Corpo urbano, in teoria la loro sede era Roma, ma spesso molti erano inviati presso le legioni con speciali incarichi burocratici o addestrativi. Dopo un periodo di tempo non determinato, ma come minimo non inferiore a due anni, per coloro che riuscivano a non rimanere impelagati nella pur onorifica posizione di *evocati*, poteva giungere la sospirata nomina a centurione. Arrivati a questo punto, si registrava una diversificazione del prosieguo di carriera a seconda che la prima nomina di servizio venisse svolta in una legione o in un corpo urbano: le testimonianze epigrafiche, infatti, ci informano a questo proposito che chi debuttava in una legione difficilmente raggiungeva alti gradini, raggiungendo il proprio culmine, dopo una serie di altri centurionati legionari, nel primipilato. Chi invece debuttava in un reparto cittadino si trovava di fronte ad un *cursus* ben definito, scandito e ricco di soddisfazioni. Il primo incarico veniva svolto nella milizia cittadina più bassa, quella dei vigili, ma in seguito si saliva a quella degli statori, poi a quella degli urbaniciani e infine a quella dei pretoriani. Se si godeva di una discreta raccomandazione si poteva saltare il gradino degli statori, ma difficilmente si poteva evitare, dopo il comando di centuria pretoria, un'ennesima esperienza di co-



mando come *exercitator equitum speculatorum*, vale a dire responsabile dei 300 cavalieri scelti delle coorti pretorie, o come *trecentarius*, cioè Ufficiale inferiore anziano in qualche legione. Questi, più che gradi, erano incarichi onorifici che precedevano immediatamente il conferimento del primipilato, e quindi non solo la concessione d'ufficio del cavalierato, ma anche e soprattutto la concreta possibilità di continuare la scalata (all'incirca a un'età media di 50-52 anni) a una nuova carriera, quella di Ufficiale superiore.

L'elemento proveniente dalla vita civile

Come già accennato nel corso della trattazione sulle milizie equestri, ai cavalieri spettava per legge ricoprire gli incarichi militari come Ufficiali superiori, e il primo gradino era praticamente aperto a tutti. Ma, come detto, terminato questo periodo che possiamo chiamare «di leva», se non si possedevano garantite protezioni in alto che assicuravano il proseguimento del cammino tutto poteva non avere seguito. E allora ecco la scelta di un'altra strada, una fredda strategia, programmata già in partenza o scelta dopo lo «stop» per la *mutua secunda*, per tentare di conseguire gli stessi risultati degli equestri più fortunati: la richiesta all'imperatore di concedere loro la possibilità di rinunciare alle prerogative del proprio ordine, di retrocedere, ed essere così immessi a prestare servizio come Centurioni, ma con la ben chiara specificazione *ex equite romano*, cioè «proveniente dal rango equestre». E poiché l'appartenenza all'ordine era dovuta al censo della famiglia cui appartenevano, con buona sicurezza essi restavano comunque socialmente superiori ai loro colleghi Centurioni provenienti dalla gavetta, cosa che finiva poi per avere un peso inevitabilmente determinante



nel tipo di carriera che si prospettava davanti. Inoltre, e questa era la cosa forse più importante, entrando nella classe dei Centurioni essi venivano a far parte del personale in «servizio permanente effettivo», assicurandosi così la certezza di non rischiare di essere buttati fuori in nessun modo dalla struttura militare di comando. Per assurdo potremmo asserire che coloro cui veniva concesso dall'imperatore il «privilegio» del centurionato non erano in realtà molto meno appoggiati degli equestri che conducevano in porto la loro scalata nell'ufficialità superiore, anche perché è stato calcolato che ogni anno non vi fossero a disposizione più di un centinaio di posti da Comandante di centu-

Centurione romano, I sec. d.C.

ria, ai quali aspirava anche chi proveniva dalla truppa. Le attestazioni epigrafiche, oltre a darci l'impressione che fossero soprattutto giovani equestri a intraprendere questa strada, ci informano come l'insieme sopradescritto sfociasse poi nel costituire un tipo di carriera ben preciso: di solito questa cominciava con un comando, qualche volta due, nelle legioni, dopodiché l'*ex equite romano* transitava immediatamente nei Corpi urbani, ricoprendo in successione un incarico nei vigili, negli statuari (evitabile per i più raccomandati), negli urbaniciani e nei pretoriani. A questo punto il Centu-

nione aveva sufficiente anzianità di servizio (essendo ormai nelle coorti pretorie, erano sufficienti 16-17 anni) per aver terminato in teoria la propria ferma: scontati erano, ovviamente, la domanda di conferma, la concessione e il passaggio al primipilato, forse preceduto da una carica intermedia come abbiamo poco sopra visto avvenire per i Centurioni pretoriani provenienti dalla gavetta. E con il primipilato, che il cavaliere poteva arrivare a ricoprire a un'età media di 37-39 anni (calcolando un'età media di inizio carriera di circa 19-20 anni), arrivava, o meglio ritornava, l'ingresso nell'ufficialità superiore e la scalata ai tribunati urbani. Poteva però andare meno bene, in conseguenza di una volontà personale (la figura del Centurione godeva di un potere enorme nell'Esercito, maggiore, nella concretezza, di quello degli stessi Ufficiali superiori, e poteva non essere assurdo il caso in cui il cavaliere scegliesse di rimanere nell'ufficialità inferiore) o di negligenze nel servizio, per cui l'ex *equite romano* restava nella legione, passando di reparto in reparto, non solo per tutta la durata della ferma legionaria ma anche oltre, dopo la riconferma, senza mai scattare a Primipilo: erano però i casi senz'altro più rari.

CONCLUSIONI

Il quadro dell'ufficialità dell'Esercito romano fin qui delineato risulta piuttosto omogeneo fino all'età costantiniana. In realtà, già dalla metà del III secolo d.C., in seguito all'ormai tangibile pericolo delle invasioni barbariche, l'Esercito aveva cominciato a subire delle iniziali riforme che miravano al cambiamento del vecchio assetto strategico e tattico: con Gallieno, per esempio, si costituì il Corpo degli *equites stabilesiani*, una forza mobile di cavalleria pronta ad intervenire in pochissimo tempo là dove era venuta a crearsi un'improvvisa mi-

naccia. Diocleziano (284-305 d.C.) accelerò il processo, raddoppiando il numero delle legioni ma diminuendone di molto gli effettivi, e inoltre organizzando altri reparti mobili di cavalleria, come gli *equites promoti* e gli *equites comites*. Fu però Costantino (312-337 d.C.) che stravolse definitivamente ciò che ormai stava diventando solo il pallido fantasma dell'organizzazione militare alto e medioimperiale: sciolse le coorti pretorie e gli *equites singulares*, che si erano schierati contro di lui



Sopra.
Ufficiale superiore romano.

A destra.
Stele di Marcus Favonius Facilis,
Centurione della XX Legione,
I sec. d.C.



nella battaglia di Ponte Milvio; smilitarizzò le coorti urbane; esasperò gli arruolamenti dei contingenti barbari; divise le legioni, secondo una nuova tipologia, in *comitatenses*, dislocate presso i centri del potere, e *limitaneae*, stanziato lungo i confini. In conseguenza di ciò, si crearono nuovi ranghi di ufficialità e nuove cariche, e se ne abolirono di vecchie: cominciava una nuova storia, quella del tardo impero.

Per il periodo che va dal 27 a.C. al 312 d.C., invece, sembrano dunque delineati in maniera piuttosto evidente dei punti fermi che, in fine di trattazione, vale la pena riassumere in breve. Innanzitutto, quello secondo cui l'asserzione fatta da qualche studioso che «*più in alto si iniziava più in alto si finiva*» non ha in realtà una rispondenza effettiva: un debutto nell'Esercito ai massimi livelli non solo non garantiva un punto di arrivo adeguato a quello di partenza, ma spesso non assicurava neanche il suo proseguimento. Viceversa, coloro che sceglievano scientemente di partire da un livello più basso avevano maggiori possibilità, in percentuale, di arrivare ai traguardi più prestigiosi. È invece vero che esisteva per chi proveniva dalla truppa una differenziazione a livello di gerarchia orizzontale, e non verticale: vale a dire che aveva un peso ben più elevato nella prospettiva di carriera il partire, a parità di grado, in una milizia più prestigiosa rispetto a un'altra che lo era meno.

Inoltre, sembra altrettanto appurato che il mestiere delle armi, mentre per la maggioranza di chi lo esercitava costituiva inizio e fine delle proprie aspirazioni, per alcuni rappresentava un trampolino di lancio verso servizi di alto rango nell'organizzazione statale, per altri garantiva almeno un posto di prestigio nell'*establishment* municipale.

□

* Redattore dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Le foto a corredo dell'articolo sono di Laura Volpe

STORIA DELL'ACCADEMIA MILITARE AUSTRIACA



Il Feldmaresciallo Daun, primo direttore dell'Accademia e vincitore sui prussiani di Federico il Grande nella battaglia di Kolin, 1757.

ALMA MATER THERESIANA

di Marco Mercuri *

„Mach Er nich eig. Officier s una rechtschaffene Manner daraus!“ (Suo compito sarà creare Uffiziali valenti e onesti). Con questa famosa frase rivolta da Maria Teresa al conte Daun, primo direttore dell'Accademia di Wiener Neustadt, incomincia la storia della più antica istituzione militare di tale genere nel mondo. Fino alla metà del XVIII secolo, infatti, fu compito dei vari Reggimenti sia di Cavalleria che di Fanteria, formare e addestrare i propri Uffiziali.

Nobiltà di sangue, integrità morale, senso dell'onore erano premesse indispensabili per essere ammessi in un Reggimento scuola. Tuttavia, già da parecchio era stata sentita l'esigenza di una vera Accademia

I primi tentativi non ebbero però vita lunga. Wallenstein fondò nel 1624 la Friedländische Akademie in Boemia, che, in effetti, durò meno del suo fondatore. Per iniziativa del principe Eugenio di Savoia fu creata la Ingenieurakademie che nel 1869 venne fusa con la Scuola di Artiglieria, fondata a sua volta nel 1744 dal principe di Liechtenstein: da questa fusione nacque la Technische Militärakademie. Con lo sviluppo dell'arte militare e la nascita dei moderni eserciti aumentò anche il fabbisogno di Ufficiali capaci e specializzati. Tali necessità erano particolarmente sentite in Austria, Paese sottoposto alle pressioni di continue guerre contro la Prussia e la Baviera. Finalmente l'imperatrice Maria Teresa il 14 dicembre 1751 donò sia i mezzi che l'edificio per la fondazione di un Corpo di cadetti nobili. I futuri cadetti, con un'età minima di 14 anni, vennero inquadrati in due compagnie



Facciata interna della chiesa di San Giorgio detta muro dei blasoni.

Ballo degli accademisti in uno dei saloni dell'Accademia



di cui una composta dai nobili e l'altra dai figli di Ufficiali distinti per meriti di guerra. Quel che più meraviglia è che fu una donna, l'imperatrice Maria Teresa, a sentire il bisogno di una adeguata formazione dei propri Ufficiali, tanto da fondare altre due Scuole militari, la cui durata purtroppo, fu breve (finirono integrate nella nuova Accademia militare)

Come sede definitiva dell'Accademia venne scelto il «Burg», castello, di Wiener Neustadt.

LA SEDE

La storia del Burg è legata alla fondazione della città di Wiener Neustadt (dal nome latino *nova civitas*) nel 1194 ad opera del duca Leopoldo V di Babenberg che intendeva così difendere le vie commerciali dai continui attacchi dall'est. Con la scomparsa dei Babenberg, e dopo un breve periodo sotto il controllo del re

di Boemia Ottokar, sconfitto questi da Rodolfo d'Asburgo nel 1278 a Durnkrut, la città passò sotto la giurisdizione della famiglia Asburgo. I terremoti dell'anno 1348 e 1356 ridussero il Burg in una rovina. Fu ricostruito da Leopoldo III, nel 1379, e Federico V lo scelse, nel 1437, come residenza fissa; fu lui a volere che una chiesa fosse compresa nella cinta delle mura e, nel 1449, la fece costruire sul portale del tratto occidentale del Burg. L'opera venne chiamata la «Chiesa di Maria» o la «Chiesa sopra il portale». Oggi porta il nome di San Giorgio, che le viene dall'omonimo ordine cavalleresco fondato da Federico IV per combattere l'invasione dei turchi. Costruita da Peter von Pusica, doveva essere un monumento che raccontasse la storia dell'Austria e della famiglia degli Asburgo.

Insieme con il duomo di Santo Stefano a Vienna, è uno dei più importanti edifici gotici dell'Austria. La facciata interna, il cosiddetto muro dei blasoni, è composta da 107 stemmi con al centro una statua di Federico V posta su un baldacchino. Le vetrate, insieme a quelle dei duomi di Salisburgo, Norimberga e St. Denis, sono le più belle di tutta l'arte gotica.

In molti punti della chiesa e del Burg si trova l'acrostico del motto di Federico VI (AEIOU), oggi variamente interpretato; la traduzione più accreditata è: *Austria Erat In Orbe Ultima o Austria Est Imperare Orbi Universo*. Tra il 1850 e il 1854 venne sottoposta a grandi restauri; il 12 marzo 1945 venne distrutta da un bombardamento aereo americano. Ricostruita dopo la guerra, dal 1963 è sede del Vicario militare austriaco. È gemellata dal 1967 con la chiesa di San Giovanni in Laterano.

Ritornando alla storia della città, dal gennaio all'agosto 1487, dovette resistere agli attacchi di Mattia Corvino, re d'Ungheria, e fu costretta a capitolare, per fame, dopo un epico assedio. L'oc-



cupazione ungherese durò poco: nel 1490 ritornò di nuovo in mano agli Asburgo. Nel 1529, 1532 e 1683 riuscì a sopravvivere a vari attacchi dei turchi ma i due grandi incendi del 1606 e 1616 la distrussero quasi per intero. Dopo il terremoto del 1768, si pensò seriamente di trasferire l'Accademia in un posto più sicuro, ma Maria Teresa ne ordinò la ricostruzione. Il 16 marzo 1945 condivise la tragica fine della Chiesa di San Giorgio ad opera di 80 bombe americane. Il 2 aprile l'artiglieria sovietica distrusse ciò che era rimasto ancora in piedi. Come una fenice rinacque dalle ceneri ed è oggi di nuovo quella che è sempre stata: una fucina per Ufficiali.

LA STORIA

Quando il conte Daun nell'ottobre 1751 prese possesso del Burg, lo trovò quasi diroccato. Dopo un anno di restauri, l'11 novembre 1752, 191 cadetti poterono ufficialmente iniziare i corsi di addestramento. Non erano state consegnate le prime nomine ad Ufficiale che scoppì la guerra dei Sette Anni. In quegli anni bui per l'Austria e l'Europa, Ufficiali e cadetti dettero prova del loro valore. Il loro Comandante, conte Daun, li guidò ad un'epica vittoria sui prussiani a Kolin. La nomina del conte Kinsky, a vicedirettore prima e, nel 1785, a direttore superiore, risultò un momento importante per la storia

dell'Accademia. Questi riformò il sistema di istruzione militare e chiese ed ottenne la prima bandiera per l'Accademia. La bandiera venne consegnata il 23 maggio 1780 da Maria Teresa in persona e questa fu anche l'ultima volta, prima della sua morte avvenuta nel novembre 1780, che l'imperatrice visitò il Burg. Con la «Stiftsbrief» (lettera di organizzazione) del 1786 venne decretato il numero degli ammessi: 400 cadetti reclutati in base ai territori di provenienza: Boemia 36, Moravia 12, Slesia 6, Stiria 12

A sinistra.

Francesca Scanagatta, l'unica donna nella storia dell'Accademia austriaca che riuscì ad essere promossa Sottotenente.

A destra.

Il Circolo Ufficiale dell'Accademia.

Sotto.

La navata centrale della chiesa di San Giorgio, sotto il cui altare è sepolto l'imperatore Massimiliano I.



e così via. Anche le spese vennero divise tra Stato e territori. Nel 1797, a causa della minaccia napoleonica, l'Accademia venne trasferita a Klosterbruck e solo dopo la pace di Campoformio ritornò di nuovo a Wiener Neustadt. Fu allora che accadde un episodio unico nella storia militare austriaca. Francesca Scanagatta, figlia del senatore milanese Don Giuseppe Scanagatta, entrò come allievo Ufficiale nel 1794 in Accademia. La sua avversione per tutto quello che ricordava la condizione femminile e il suo amore per la vita militare furono i motivi che la spinsero a prendere il posto come cadetto del fratello malato e non avvezzo ai rigori militari. All'epoca gli allievi non venivano sottoposti a visite mediche e avevano il diritto di abitare fuori del Burg, ragion per cui non fu subito scoperta.

Così non solo superò gli esami d'ammissione a pieni voti, ma durante la campagna napoleoni-

ca in Italia, nel 1800 si distinse presso Genova, nella conquista di Barba Gelata, tanto che le venne dato il nome di «eroe di Barba Gelata». Il suo segreto non durò ancora a lungo e una volta svelata la sua vera identità non fu accusata di falsificazione di documenti, ma venne allontanata dall'Esercito con tutti gli onori. Sposò un Ufficiale, divenne tre volte madre e morì a 85 anni a Milano. L'occupazione napoleonica non durò a lungo (dal novembre 1805 al febbraio 1806) e passò senza recare disturbo all'addestramento. Gli anni tra il 1826 e il 1837 furono gli anni delle riforme. L'ordine di studio del 1806 venne abolito e vennero introdotte nuove regole, ad esempio gli Ufficiali di servizio all'Accademia dovevano sottostare ad un anno di prova prima di essere ammessi definitivamente; la libera uscita veniva concessa solo a chi si era distinto negli studi; anche i cadetti nobili do-

vevano essere sottoposti ad una visita medica, e, se inabili, rimandati a casa, il periodo di studio venne accorciato da otto a sette anni e molte materie, come disegno, vennero abolite. Dopo sette anni l'allievo riceveva o il titolo di Fähnrich (Alfiere) o, se i suoi voti non erano sufficientemente buoni, gli restava il titolo di cadetto; seguiva poi l'assegnazione al reggimento. Solo gli allievi che possedevano grande talento rimanevano ancora un anno per completare i loro studi: il loro corso prendeva il nome di Corso Superiore. Con il grado di Sottotenente raggiungevano poi il loro reggimento. Nel primo centenario dell'Accademia, l'imperatore Francesco Giuseppe diede l'ordine di costruire una «Accademia Centrale» a Wiener Neustadt che ospitasse anche una Accademia di Artiglieria e una del Genio, ma ad opera incominciata, dovette abbandonare l'idea a causa dei

costi troppo elevati. Dal 1° ottobre 1854 vennero aboliti i corsi dalla 1ª alla 4ª classe, così l'età dei cadetti risultò dai 15 ai 19 anni. Durante la guerra contro la Prussia e l'Italia, l'Accademia ospitò per un breve periodo la Scuola di Artiglieria e del Genio. Il 23 maggio 1880 l'imperatrice Elisabetta consegnò, in presenza dell'imperatore, la seconda bandiera, che sventolerà fino al novembre 1978. In ricordo di questo avvenimento, alla scala che dava sul parco dell'Accademia, fu dato il nome di «scala di Elisabetta». Gli anni che vanno dal 1880 fino agli inizi della prima guerra mondiale sono gli anni delle frequenti visite dell'imperatore e di alte personalità straniere e dell'Impero. Il sistema di studi venne semplificato. Con il decreto imperiale del 1894 fu riassegnato all'Accademia il suo nome originale in ricordo della sua fondatrice: Theresianische Militärakademie. Il 17 agosto



1918 vennero congedati gli ultimi dei 10.966 Sottotenenti, che fino ad allora avevano lasciato l'Accademia dalla sua fondazione, già in uniforme da combattimento. Loro compito fu la protezione dell'ultimo imperatore d'Austria, Carlo I. Con la caduta degli Asburgo sembrò arrivata la fine anche per questa istituzione secolare

DAL 1918 AL 1938

Gli anni del dopoguerra furono i più bui della storia di Wiener Neustadt. I cadetti provenienti dagli ormai ex territori austriaci, Ungheria, Cecoslovacchia, ecc., abbandonarono il loro posto e rimasero solo quelli di origine tedesca: ma solo per poco. Per il Burg furono avanzate parecchie proposte di utilizzazione: casa per invalidi, istituto di educazione federale, sede del comune di Wiener Neustadt. Di fatto, approfittando dell'indecisione, vi si insediò la 1ª Brigata che combatteva contro gli ungheresi che volevano annessere la regione austriaca del Burgenland.

Con lo stabilizzarsi della situazione politica, il governo austriaco cominciò a preoccuparsi per la formazione dei nuovi Ufficiali «repubblicani». Il piano originale prevedeva la formazione di una milizia, ma a causa del trattato di St. Germain, le potenze vincitrici permettevano all'Austria solo di disporre di un Esercito professionale di 30.000 uomini. Il 18 marzo 1920 il Parlamento promulgò la nuova legge sul servizio militare e il 18 giugno dello stesso anno il Consiglio di Gabinetto scelse la città di Enns, che già aveva ospitato una Scuola militare, come sede della nuova Accademia. Il Burg, infatti, era stato dato in concessione, con la clau-



Allievi dell'Accademia in attività di pattuglia, a sinistra, e durante la scalata di una parete, a destra.

sola di restituzione in caso di necessità, al Ministero dell'Istruzione, in seguito alla mancanza di edifici scolastici in buono stato. Il Ministero per l'Istruzione negò la restituzione, causando lo sdegno tra gli Ufficiali che fondarono l'associazione «Vecchia Neustadt», il cui obiettivo era il ritorno dell'Accademia a Wiener Neustadt. E finalmente la sera del 29 agosto 1934 il battaglione cadetti rientrò dall'«esilio» (così venne chiamato il periodo di

Enns) nelle vecchie mura del Burg. Il 1º settembre l'Accademia riprese il suo nome originale e 55 giovani Ufficiali lasciarono l'istituto con la tanto attesa stelletta d'oro sul colletto. L'anno precedente l'Accademia aveva ricevuto ad Enns la terza bandiera della sua storia. I cadetti del corso 1934 furono anche gli unici nella 1ª Repubblica (così viene chiamato il periodo tra il 1918 e il 1938) a completare i loro studi ancora in uniforme austriaca: i

corsi seguenti prestarono giuramento al Führer in uniforme germanica. Poco noto è che gli Asburgo, nella metà degli anni Trenta, usarono l'Accademia come trampolino per la riconquista del loro potere. Nel 1935 l'arciduca Eugenio passò in rassegna il battaglione cadetti; nel 1937 i granatieri e fucilieri del Corpo Cittadino di Wiener Neustadt presentarono le armi non al Comandante dell'Accademia ma all'arciduchessa Adelaide e nello stesso anno si presentò in Accademia l'arciduca Felice. In questo periodo il corso venne nuovamente rivoluzionato. Gli aspiranti cadetti che possedevano un diploma di maturità dovevano prima frequentare un corso Sottufficiali, passando un anno e mezzo presso la truppa, per accedere poi al II corso; coloro che possedevano solo un diploma di scuola media potevano, dopo aver prestato servizio un anno e mezzo presso la truppa, entrare nel I corso o in un corso speciale e dopo aver passato l'esame di aspirante Ufficiale nel II. Confermata l'attitudine a Sottufficiale, gli allievi Ufficiali passavano al III corso. In questo venivano approfondite le nozioni generali e l'arte militare. Da notare che già dal 1928 era stata operata la suddivisione in «Accademia Ufficiali» (maturandi, 3 anni) e «Scuola Ufficiali» (Sottufficiali, 2 anni, con carriera limitata fino al grado di Capitano). Inoltre se a Enns i primi due anni erano dedicati all'addestramento comune, a Wiener Neustadt la ripartizione tra le varie Armi avveniva già al primo anno. L'educazione si basava sempre sul principio: «chi vuol comandare, deve prima saper obbedire». I cadetti del primo anno erano educati all'obbedienza, quelli del secondo fungevano da comandanti di plotone e quelli del terzo dovevano imparare l'arte del comando. Importantissimo era il «voto di comando»: un insufficiente significava l'espulsione immediata dall'Accademia.

DAL 1938 AL 1945

Il 3 aprile 1938 - l'Austria era già annessa alla Germania dal 13 marzo - i nuovi Ufficiali prestavano giuramento in uniforme germanica e gli allievi del I e II corso vennero promossi Oberfähnrich (Alfiere superiore).

Nel settembre dello stesso anno venne nominato Comandante della «Scuola di Guerra di Wiener Neustadt» (questo era il nuovo nome dell'Accademia) l'allora Colonnello Rommel, diventato poi famoso con il soprannome di «volpe del deserto». Sotto di lui venne demolita la parte sud del Burg e al suo posto venne costruito un moderno edificio dalla forma ad H. Anche la vecchia piscina venne sostituita con una più moderna che ancora oggi è in uso. Venne costruita una nuova casa per il Comandante della scuola, la cosiddetta «Villa Rommel» (poi demolita per i danni arrecati dai bombardamenti del

1945). Con la scoppio della seconda guerra mondiale la scuola venne sciolta e per un breve periodo, fino al novembre 1939, si tennero dei corsi per allievi Ufficiali di complemento. Il 1° marzo 1940 si installò nell'istituto la «Scuola per Sottufficiali dell'Esercito XVII» (XVII era il numero del distretto militare a cui apparteneva Wiener Neustadt). A causa dell'ammassarsi dei Comandi delle varie unità destinate alle operazioni di guerra contro la Jugoslavia, non si poté più procedere all'addestramento, tanto che gli allievi ricevettero 14 giorni di vacanza. Gli allievi Sottufficiali erano divisi in 4 compagnie, Ispektionen. Le materie di studio erano ripartite in due gruppi, A e B. Il primo riguardava le materie generali come: tedesco, storia, biologia, ecc.; il secondo riguardava il servizio pratico: ginnastica, esercitazioni di tiro, ecc.. Alla fine del corso, che in tempo di pace durava 4 anni e in guerra 2





Momento di una cerimonia nel cortile dell'Accademia, sopra, un dipinto raffigurante cadetti in esercitazione di tiro ed equitazione nel 1787, a destra, e la biblioteca dell'Accademia, a sinistra.

anni e mezzo, l'allievo veniva promosso «Caporale aspirante Sottufficiale» e passava alla Scuola d'Arma. Nel febbraio 1942 la Scuola venne trasferita a Monaco di Baviera.

Dal dicembre del 1942 in poi il Burg ricevette di nuovo degli allievi Ufficiali, diventando «Il Scuola per aspiranti Ufficiali di Fanteria» e poi «Il Scuola di Guerra per Sergenti allievi Ufficiali». Gli allievi divisi in 2 cosiddetti gruppi di studio, furono inquadrati in 3 compagnie più 1 compagnia pesante per la Fanteria e in altrettante per il Corpo dei cacciatori. Il Comandante di un gruppo di studi, che aveva la forza di 600 uomini, aveva lo status di un Comandante di battaglione. La durata dell'addestramento venne ridotta ad 1 anno. La scelta preliminare veniva fatta presso la truppa. Dopo un addestramento di base, la selezione degli aspiranti Ufficiali. Dopo sei mesi al fronte, l'allievo era inviato alla Scuola di Guerra e dopo un anno veniva promosso Sotto-

riti in alloggi di fortuna nei Paesi circostanti. Il 29 marzo 1945, dopo che i russi avevano sfondato l'Ostwall, il Vallo dell'Est che correva vicino Wiener Neustadt, la Scuola passò sotto il comando del Gruppo d'Armata Sud. Gli allievi furono destinati alla 6ª Armata Corazzata SS. I combattimenti si protrassero fino al 2 aprile, giorno in cui in russi occuparono Wiener Neustadt. In quei giorni gli allievi diedero ripetuta prova del loro coraggio. Dei 1.200 allievi che combatterono nelle ultime settimane ne caddero 200 e 800 furono feriti: tra questi fu il Comandante della 5ª compagnia allievi, Capitano Kirchschläger, poi Presidente della



tenente. Il 16 ottobre 1944 il battaglione cadetti prese parte all'operazione «Panzerfaust» condotta da Skorzeny, per catturare a Budapest l'ammiraglio Horthy (che cercava di trattare una pace separata con i russi). Alla fine dell'operazione, in cui gli allievi di distinsero, Skorzeny ne scelse 20 fra i migliori per la sua unità speciale. A metà del febbraio 1945 nell'Accademia rimase, a causa dei continui bombardamenti alleati, solo il comando scuola: gli allievi vennero trasfe-

Repubblica Austriaca dal 1974 al 1986.

DAL 1945 AD OGGI

I costi elevati di demolizione delle rovine rimaste dopo i bombardamenti furono la «salvezza» per il Burg. In un primo tempo, sembrando che l'Esercito austriaco dovesse scomparire come istituzione, si decise di lasciare l'edificio al suo triste destino. Ma nel 1948 tale decisione fu revocata e

si ricominciò a ricostruire l'edificio. 25.000 metri cubi di macerie furono sgombrati, 9.000 metri quadri di muri furono demoliti e si cercò di ripristinarlo identico all'originale, usando nello stesso tempo materiali moderni, come acciaio e cemento, che permettevano di avere una costruzione più stabile e spaziosa. Nel 1951 furono completati i restauri più importanti. Il 13 settembre 1955, l'allora Cancelliere Federale e Ministro della Difesa Raab, dopo una visita a Wiener Neustadt, promise che l'edificio sarebbe stato di nuovo adibito a Scuola Ufficiali. Infatti già dal 1952 si era cominciato, sotto il controllo degli alleati occidentali, a mettere su un «embrione» di Forze Armate con il nome di B Gendarmerie (*Bereitschaft-Gendarmerie*: gendarmeria di pronto intervento). Il 1° ottobre 1953 il Ministero degli Interni, da cui dipendevano polizia e gendarmeria, autorizzò l'istituzione di un *Gendarmerieabteilung K* (reparto di gendarmeria K, dove K indicava la parola corso, Kurs) che aveva il compito, ancora segreto, di formare Comandanti di plotoni che sarebbero stati utilizzati come Ufficiali del nuovo Esercito. Come sede venne di nuovo scelta, come già negli anni '30, Enns. Con la firma del *Staatsvertrag* (trattato di Stato) tra l'Austria e le quattro potenze vincitrici nel maggio 1955, l'Austria riotteneva la sua indipendenza e l'ufficio per la difesa divenne il Ministero della Difesa e la Scuola di gendarmeria di Enns il 9 aprile 1955 cambiò il nome in Accademia Militare. L'occasione per poter dimostrare le loro qualità militari gli allievi Ufficiali la ebbero con l'invasione sovietica dell'Ungheria.

Si temeva infatti che i russi potessero approfittare dell'occasione ungherese per rioccupare di nuovo l'Austria, che militarmente allora aveva il suo Esercito in allestimento. Finalmente, come già nel 1933, il 1° dicembre 1958 gli allievi Ufficiali potevano prendere di nuovo possesso del tanto



amato Burg. Come anche negli anni '20 si era cercato a Enns sempre di mantenere vivo lo «spirito di Wiener Neustadt» Enns è sempre stata considerata un esilio, mai un qualcosa di duraturo. Per un Ufficiale austriaco era, e sarà sempre Wiener Neustadt, con il suo Burg, la sede «naturale» per l'addestramento degli Ufficiali! Per l'inaugurazione ufficiale, a cui parteciparono le massime autorità dello Stato e gli Addetti militari delle varie Nazioni accreditate, fu scelto il 14 dicembre in ricordo del 14 dicembre 1751, giorno della fondazione dell'istituto. Il 9 luglio moriva

inaspettatamente l'allora Comandante dell'Accademia, Colonnello Heck. Pur essendo malato, volle lo stesso fare gli onori di casa al Maresciallo sovietico Malinowsky, che era in visita all'Accademia.

Uno degli avvenimenti più «caldi» negli ultimi anni fu la disdetta dell'ormai tradizionale ballo dell'Accademia nel 1971. Il motivo è da ricercare nella vittoria del partito socialista austriaco alle elezioni del 1970. Tra una delle tante promesse fatte dai socialisti vi era anche quella di ridurre il servizio militare a 6 mesi. Il tutto era incominciato con l'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto del

La chiesa di San Giorgio, a sinistra, Maria Teresa, fondatrice dell'Accademia, a destra, e dipinto raffigurante cadetti di fanteria e cavalleria con la bandiera concessa da Maria Teresa intorno al 1780

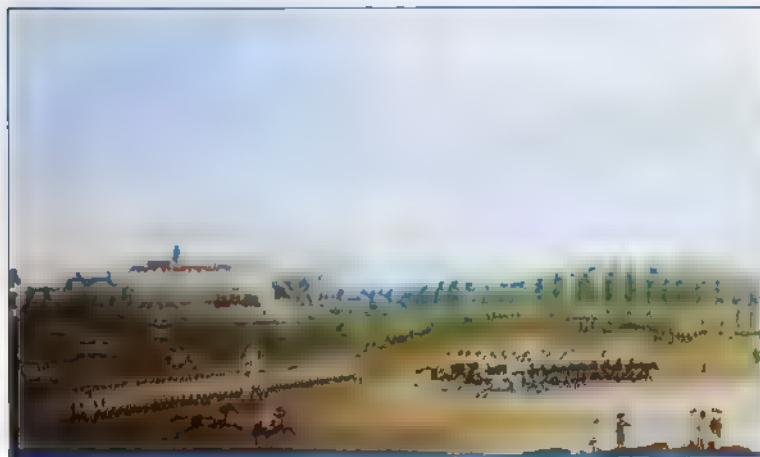
1968 da parte dell'Armata Rossa. Per prudenza, come già nel 1956, fu inviata una parte dell'Esercito austriaco ai confini nord orientali. Il 2 settembre lo stato d'allarme fu revocato e le truppe ritornarono nelle loro guarnigioni. Ma l'opposizione parlamentare di allora socialisti e liberali, fu dell'opinione che le Forze Armate non erano state all'altezza dei loro compiti (pur sapendo che il Ministro degli Esteri aveva consigliato il Governo di non indire una mobilitazione generale per non provocare i russi). Così incominciò una discussione pubblica, sul senso del servizio militare, che si protrasse fino alle elezioni. Purtroppo il Ministero della Difesa sottovalutò l'importanza di questa diatriba e dopo la loro vittoria i socialisti mantennero la loro promessa. L'opposizione accanita sia dell'Ispezzore Generale delle Forze Armate che di tutti gli Ufficiali non servì a niente. La risposta degli allievi Ufficiali fu la disdetta del ballo, in quanto pensavano che, in una situazione del genere, non ci fosse nulla da festeggiare. Il Comandante dell'Accademia invitò allora il Cancelliere



Federale Kreisky a tenere un dibattito pubblico con gli allievi, ma senza risultato. Anche un memoriale, firmato dai 77 Sottotenenti di prima nomina, al Presidente della Repubblica non servì a far cambiare opinione al Cancelliere. Nel 1976 venne concessa la quarta bandiera all'Accademia, che sostituiva quella del 1933. Il Comune di

Wiener Neustadt poi, donò nel 1979 al battaglione allievi la bandiera ed all'istituto il corno-segnale. Nel 1977 venne costruito per la compagnia comando dell'Accademia un edificio prefabbricato che per la sua forma a croce viene chiamato *Kreuzkaserne*, caserma croce (per non disarmonizzare con il vecchio Burg fu «nascosto» tra il verde). Dal 1966 è in uso dare ai vari corsi un nome che richiama un evento storico. Alcuni di questi sono legati alla storia italiana come Isonzo, Pasubio, Col di Lana, Montecuccoli, ecc.. Per dimostrare che tutti gli Ufficiali, sia attivi che di complemento, servono la Patria in modo uguale, dal 1980, il congedo dei giovani Sottotenenti in spe e di complemento avviene in una grande cerimonia, chiamata «*Übernahme in die Armee*» (accettazione nelle Forze Armate), in presenza delle massime autorità dello Stato nel parco dell'Accademia.

□
*Membro della società austriaca di scienze Militari



LE GIUBBE



ROSSE

di Sergio Fiorentino *

Nello Stato del Canada operano tre tipi di Forze di Polizia: la Polizia Federale, le Polizie Provinciali e la Polizia Militare.

La prima è Polizia di Stato e ha giurisdizione su tutto il territorio canadese; le seconde sono Polizie organizzate e mantenute dalle Province costituenti lo Stato del Canada e hanno giurisdizione limitata ai soli territori provinciali; la Polizia Militare è organo militare e ha giurisdizione e competenza limitata alle aree e all'ambiente militare.

La Polizia Federale Canadese è, secondo la esatta dizione inglese, la *Royal Canadian Mounted Police* (RCMP), nota anche col nome di «Giubbe Rosse», dal caratteristico colore rosso-scarlato delle giubbe dell'uniforme dei propri membri.

La RCMP era una Polizia esclusivamente a cavallo solo all'inizio della sua attività. Successivamente, con l'ampliarsi del territorio di giurisdizione e con l'aumento delle esigenze a cui far fronte per i compiti di istituto al cavallo si sono aggiunti altri mezzi di locomozione (navi, aerei, slitte, automotomezzi) più moderni e più idonei ad operare in un territorio vasto come il Canada e caratterizzato da ambienti geografici tanto diversi. In conseguenza di ciò la RCMP è attualmente una Polizia montata, nel senso più lato e più moderno che possa attribuirsi a tale termine.

Può essere interessante, trattandosi di una curiosità gene-



La Polizia Federale Canadese, sin dalle lontane origini, fu destinata ad operare negli sconfinati territori abitati per lo più da indiani.

Le «Giubbe Rosse» sono ancora oggi simbolo di una tradizione che ha resistito al tempo ed è diventata leggenda.



Per assicurare il rispetto delle norme dello Statuto Federale del Canada la RCMP è impegnata in un complesso di attività, tra le quali si segnala il pattugliamento lacustre.

ralmente non molto nota, conoscere il perché dell'adozione del colore rosso-scarlatta nella uniforme della RCMP. La questione è strettamente connessa alle origini storiche del Corpo, come cercherò di sintetizzare qui di seguito.

Nella seconda metà del XIX secolo il Dominio del Canada, costituito fino a quel tempo dalle sole Province della Nova Scotia, New Brunswick, Ontario e Quebec, si arricchì dei Territori del Nord Ovest, ceduti alla Corona Inglese dalla Compagnia Commerciale della Baia di Hudson. In conseguenza di tale ingrandimento territoriale, il Paese fu pervaso da una profonda agitazione in quanto fu facile intravedere che l'annessione di territori così ricchi come quelli del Nord Ovest avrebbe consentito ed assicurato lo sviluppo del Paese, in tutti i campi dell'attività umana, verso traguardi difficilmente definibili ma certamente grandiosi. Purtroppo, però, con l'annessione dei nuovi territori

incominciarono anche le prime serie preoccupazioni per il Governo del Dominio.

Nelle nuove terre, infatti, la situazione era tutt'altro che tranquilla e tranquillizzante: le popolazioni indigene (Indiani) dimostravano insofferenza e risentimento per l'atto compiuto dalla Società della Baia di Hudson, ritenuto un vero e proprio tradimento; l'infiltrazione di bianchi nei territori di caccia degli indiani, con conseguente introduzione di alcoolici, creava continui e, talvolta, sanguinosissimi incidenti; le migrazioni verso Nord, dal territorio degli Stati Uniti, di tribù indiane, per ragioni di caccia o di sicurezza, portavano a ripetuti scontri fra indigeni e immigrati.

Di fronte a tale stato di cose il Governo del Canada decise di approntare una Forza di Polizia a cavallo per ristabilire e mantenere l'ordine nei Territori del Nord Ovest. Nel maggio 1873 il Parlamento canadese votò una legge che autorizzava la costituzione della Polizia Montata nel Nord Ovest (*North West Mounted Police*). Nasceva così quella Forza di Polizia che, nell'anno 1920, doveva diventare l'attuale RCMP.

Fra i problemi che si dovettero

risolvere con la costituzione del nuovo Corpo vi fu anche quello dell'uniforme. Accettato il principio che questa dovesse collegarsi a tradizioni britanniche, fu decisa l'adozione della giubba rossa-scarlatta, caratteristica nella uniforme delle truppe britanniche dell'epoca. A tale uniforme era legata una tradizione: per gli indiani, gli uomini bianchi che indossavano giubbe rosse erano meritevoli di incondizionata fiducia. Racconti popolari indiani, infatti, tramandavano la storia che soldati bianchi vestiti con giubbe rosse (Britannici) avessero combattuto fianco a fianco con gli scuri guerrieri indiani comportandosi lealmente nei loro riguardi.

Per gli indiani, insomma, la giubba rossa era simbolo di onestà, lealtà e coraggio. Non a caso, quindi, la nascente Forza di Polizia, destinata ad agire in territori abitati prevalentemente da indiani, scelse il rosso-scarlatta come colore fondamentale per l'uniforme dei propri militi. Probabilmente, proprio in questo aspetto particolare della storia della RCMP, apparentemente fantasioso e di secondaria importanza, può ricercarsi una, e non certo la minore, delle ragioni per le quali la giovane Polizia poté ottenere presto risultati positivi nell'attività svolta tra le popolazioni indigene e imporre rispetto e fiducia per le istituzioni dello Stato.

Il compito della RCMP, nella sua definizione più generale, è quello di assicurare il rispetto delle norme dello Statuto Federale del Canada, in tutte le Province e in ogni parte del territorio dello Stato, controllando che non avvengano infrazioni e reprimendole qualora se ne verificino.

Per assolvere tale compito la RCMP è impegnata in un complesso di attività di cui le principali sono le seguenti:

- lotta alla delinquenza, in ogni sua forma;
- sorveglianza dei traffici stradale, fluviale, lacuale, marittimo ed aereo;



La RCMP ha ottenuto brillanti risultati nella lotta al contrabbando e nella sorveglianza dei traffici marittimi

- lotta al contrabbando;
- servizio di sicurezza dello Stato (controllo attività politiche estremiste, sorveglianza agenti stranieri, ecc.)
- servizio di dogana alle frontiere dello Stato;
- servizio di onore in cerimonie a livello federale;
- servizio di polizia scientifica,
- servizio di sicurezza e di onore a impianti e proprietà federali;
- indagini ed accertamenti di carattere politico, finanziario, sociale;
- controllo dell'applicazione e rispetto delle norme di pubblica sicurezza in ogni tipo di attività produttiva;
- servizio di assistenza amministrativa (riscossione tasse federali, rilascio licenze di guida, pesca, caccia, etc.)

Tenendo presente la vastità del territorio nel quale tali attività devono essere esplicate e considerando che gran parte di esse non

è peculiare della Polizia Federale, perché svolta anche dalle altre Forze di Polizia esistenti nello Stato, risultano evidenti sia l'importanza e la difficoltà del compito affidato alla RCMP che la necessità di una minuziosa, e non sempre facile, definizione delle sfere di competenza di ciascun organo di Polizia al fine di evitare reciproche dannose interferenze. Sempre in questo ordine di idee, è possibile intuire che mentre in alcuni campi la competenza della RCMP è indiscussa e inequivocabile (servizio di dogana, sicurezza

za di impianti federali, ecc.), in altri la competenza della RCMP esige che l'attività dei suoi organi talvolta si sovrapponga, talvolta si svolga parallelamente, e talvolta si sostituisca a quella degli organi delle altre Polizie.

Ciò in realtà avviene solo là dove le altre Polizie esistono (il che non si verifica sempre); quando e dove non vi siano altre Polizie la RCMP è l'unico organo competente, e quindi, il problema si semplifica. Comunque, il meccanismo col quale in Canada è garantita la sicurezza pubblica, nel senso più lato, ha un funzionamento che talvolta appare complicato e, per evitargli qualsiasi possibile arresto o avaria, si impone quella scrupolosa definizione di campi di responsabilità di cui si diceva innanzi.

A chiarimento di quanto finora detto possono servire le seguenti specificazioni.

Nelle Province del Newfoundland, Nova Scotia, Prince Edward Island, Saskatchewan, Alberta e British Columbia (otto delle dieci Province costituenti lo Stato del Canada) non ci sono ancora le rispettive Polizie Provinciali. La RCMP in queste Province opera, quindi, non solo come Polizia Federale ma anche come Polizia Provinciale. Nella prima veste svolge la sua specifica attività, nella seconda svolge le attività di pertinenza delle singole Polizie Provinciali; il che, si badi bene, non è compito facile perché oltre tutto ognuna di queste polizie ha attribuzioni e rappresenta leggi provinciali particolari e talvolta notevolmente diverse da Provincia a Provincia.

Invece, nelle Province dell'Ontario e di Quebec, dove i singoli Governi Provinciali dispongono di proprie Polizie, la RCMP svolge la sua specifica attività come Polizia Federale sovrapponendola a quella delle Polizie locali. Interviene, per esempio, nella lotta alla delinquenza o quando le Polizie locali non riescono a cavarsela da sole oppure quando le questioni



interessino organi o persone del Governo Federale. Ancora, la RCMP sovrappone la propria competenza a quella delle Polizie locali per tutto quanto riguarda controllo dei traffici, garanzia della pubblica incolumità, etc.

Infine, in alcune aree militari (accasermamenti, campi di addestramento ecc.) ove non siano disponibili organi di Polizia Militare, la RCMP si sostituisce a questi in pieno e a tutti gli effetti.

Un cenno particolare merita l'attività della RCMP nei Territori del Nord Ovest. È questa un'area vasta circa due milioni di chilometri quadrati con una popolazione di sole 25 000 anime (indiani, esquimesi, bianchi). In questi territori la RCMP è la sola Polizia esistente; essa quindi svolge da sola tutte le attività di Polizia. Ma svolge anche un altro complesso di attività, che si discostano notevolmente da quelle precedenti e che solo in quei territori trovano pos-

sibilità e necessità di esplicazione. Si tratta, infatti, di attività a carattere amministrativo-sociale che consistono, per lo più, nel pagamento di sussidi familiari, nella distribuzione di viveri a indigeni bisognosi, nella compilazione di documenti anagrafico-statistici, nella gestione di uffici di collocamento per lavoratori, nel funzionamento di ambulatori sanitari. Inoltre, la RCMP gestisce, per conto del Dicastero degli Affari del Nord, particolari magazzini nei quali si ammassano pellicce e manufatti vari ceduti dagli indigeni in cambio di attrezzi e oggetti loro occorrenti per necessità di vita. A completamento del quadro delle attività che la RCMP svolge nei territori settentrionali può essere interessante conoscere qualche dato statistico. Nel 1993 gli organi della RCMP hanno svolto, in questi territori, pattugliamenti per un totale di circa un milione e mezzo di chilometri: di questi circa 200 000



Nei territori del Nord Ovest tutti i compiti di Polizia sono affidati alle «Giubbe Rasse»

compiuti su slitte a traino animale, circa 100 000 a piedi, altrettanti con aerei della stessa RCMP, circa 150 000 con navi e battelli; le rimanenti distanze sono state coperte o con aerei della Aviazione Militare o con automotomezzi, parte dei quali particolarmente attrezzati per muovere su superfici gelate o nevose.

Il personale è tutto di reclutamento volontario; pertanto la forza complessiva del Corpo, in linea assolutamente teorica, potrebbe subire, da anno ad anno, fluttuazioni anche notevoli. Ciò in pratica, non avviene perché l'afflusso di volontari riesce sempre a compensare le perdite di forza che si verificano, per varie ragioni, annualmente. Nei recenti anni la forza media annuale del Corpo si è aggirata sulle 20 000

22 000 unità; a questa cifra, che rappresenta il cosiddetto personale in uniforme, c'è da aggiungere un altro migliaio di unità rappresentato da personale civile di servizio. Delle unità «in uniforme», il 3-4% è rappresentato da Ufficiali e il rimanente da Sottufficiali e truppa.

La gerarchia dei gradi per gli Ufficiali, è la seguente.

- *Commissioner*
- *Deputy Commissioner*
- *Assistant Commissioner*
- *Chief Superintendent*
- *Superintendent*
- *Inspector*

Come si nota, i gradi hanno denominazioni diverse da quelle generalmente usate in gerarchie militari o affini e non è possibile darne, per molti, una traduzione italiana che abbia significato e non si può nemmeno raffrontare tali gradi con quelli della normale gerarchia militare. Il raffronto potrebbe essere fatto molto ap-

prossimativamente dicendo che i gradi vanno, grosso modo, da Colonnello a Sottotenente. Ma è un raffronto veramente approssimativo quando si pensi che il grado più elevato nella RCMP, quello di *Commissioner*, è rivestito da una sola persona la quale è il Capo del Corpo.

Per Sottufficiali e truppa, a parte qualche dizione particolare, non vi è nulla di notevole da segnalare; la gerarchia è la seguente:

- *Staff Sergeant* (Maresciallo)
- *Sergeant* (Sergente o Brigadiere)
- *Corporal* (Graduato)
- *Constable* (Agente scelto)
- *Special Constable* (Agente)

L'addestramento del personale è svolto sia presso i centri addestrativi della RCMP che presso analoghe organizzazioni delle Forze Armate; parte del personale compie il suo addestramento anche presso organizzazioni civili (Università, Laboratori, ecc.). Il ciclo addestrativo comprende, in



Sopra.
Uniforme di servizio delle «Giubbe Rosse»

A destra.
Bandiera del Corpo della RCMP

genere, tre fasi: iniziale, avanzata, di specializzazione

In particolare, per quanto riguarda l'iter addestrativo delle «Giubbe Rosse» questo prevede inizialmente per coloro che conoscono una sola lingua (Inglese o Francese) il completamento della conoscenza della seconda con un corso denominato «*Recruit Cadet Official Language Training Program (RCOLTP)*» che dura un minimo di sei fino a ventinove settimane in una Scuola situata a Montreal. Una volta completata questa fase, la recluta inizia l'addestramento base di Polizia della durata di ventisei settimane presso l'Accademia della RCMP a Regina nel Saskatchewan. Il corso viene suddiviso in gruppi di trentadue persone che possono essere costituiti da tutti uomini, tutte donne o misti e viene svolto in ambedue le lingue ufficiali. Dopo

aver superato con esito positivo l'addestramento di base, che prevede anche una serie di esami, si passa all'addestramento «in campagna» presso alcune sedi operative scelte per l'addestramento dal Comando Generale dove i *mounties* operano praticamente svolgendo i normali compiti di Polizia sotto la guida di un addestratore dell'unità interessata. Al termine di questa terza fase gli allievi vengono sottoposti ad ulteriori esami. Complessivamente l'addestramento delle reclute dura mediamente circa un anno.



Esiste un iter parallelo per alcuni agenti con particolari specializzazioni quali gli addetti alle Riserve Indiane (*Native Policing*), la Polizia aeroportuale (*Security and Enforcement*) ecc., che prevede un addestramento specifico della durata variabile secondo la specialità da sette a diciannove settimane che è inserito al termine del corso di base.

L'addestramento base di Polizia prevede:

- Addestramento operativo: procedure di Polizia, esposizioni di avvenimenti per iscritto (rap-

porti), pronto soccorso, trattamento di fermati; procedure radiofoniche, dattilografia, servizio cinofilo, pianificazione di operazioni, sopravvivenza in condizioni di pericolo;

- Servizio di identificazione: riconoscimento di ordigni esplosivi; protezione del luogo del reato, disegno tecnico, rilevamento impronte digitali; fotografia, descrizione individui; accertamenti delle identità; in vestigazioni di incendi;
- Tecniche di autodifesa;
- Addestramento formale;
- Storia delle Forze di Polizia e del Corpo;
- Legge: codice penale, statuto federale e direttive del corpo.
- Addestramento alla guida: scuola guida automezzi; codice della strada, servizio di controllo sulla strada, tecniche di investigazione su incidenti stradali;
- Armi da fuoco: pratica con le armi in dotazione, manutenzione e maneggio delle armi, addestramento all'uso di equipaggiamenti speciali (gas, ecc.);
- Addestramento fisico: educazione fisica, accertamenti della efficienza fisica, percorsi ginnico-sportivi specializzati (simili a quelli militari ma adattati agli ambienti urbani); organizzazione delle attività sportive, alimentazione e cura del fisico, cura dello stile di vita;
- Nuoto: tecniche di nuoto e salvamento, tecniche di salvamento vita;
- Problemi razziali: differenze culturali, conflitti interetnici, discriminazioni e multiculturalismo, attività di Polizia nei confronti delle minoranze;
- Relazioni umane interazioni tra gruppi sociali e relazioni, risoluzione di conflitti, interventi per la soluzione di controversie, teoria dello stress.

Un aspetto particolare da segnalare è che gli allievi durante il ciclo di formazione provvedono, anche se in forma ridotta, al pagamento di una quota per i pasti e per l'alloggio.



Le «Giubbe Rosse» sono un Corpo di Polizia che segue con attenzione l'evolversi dell'ambiente sociale in cui opera, mantenendosi sempre fedele alle proprie tradizioni.

I mezzi (circa 8 000) di cui la RCMP è dotata, per l'espletamento delle attività affidate ai suoi elementi, sono vari e comprendono cavalli da sella, cani poliziotto, slitte (500) e cani da slitta, automezzi (6 500), aerei ed elicotteri (30), navi (10) e battelli (400), laboratori scientifici, attrezzature radio fisse e mobili, ecc.

Il personale ed i mezzi di cui sopra sono inquadrati nella seguente organizzazione:

• **Comando della RCMP:**

- retto dal *Commissioner*, sotto il controllo del Ministero della Giustizia,
- comprende: un Comandante e cinque Direzioni (personale e amministrazione, operazioni, traffico stradale e scorte/protezione, logistica ed «E» ovvero attività particolari).

• **13 Divisioni operative:**

- una per ciascuna Provincia o Territorio dello Stato;

- ciascuna di esse è contraddistinta da una lettera dell'alfabeto (Divisione «K», «H», «L», ecc.). Hanno sede nelle rispettive capitali ad eccezione della «A» che ha sede ad Ottawa, la «C» a Montreal e la «E» a Vancouver;
- ogni Divisione si articola in Sottodivisioni, in totale 52; queste ultime, a loro volta, si articolano in Distaccamenti (723) che sono le unità fondamentali alle quali è affidata la responsabilità di determinate aree.



- **4 Divisioni speciali di cui:**
 - due sono i centri addestrativi della RCMP;
 - due sono costituite dai reparti marittimi ed aerei

Alle dirette dipendenze dell'Organizzazione Centrale vi sono anche alcune organizzazioni peculiari quali il

- **Direttorato per i Crimini Economici e Commerciali;**
- **Servizio Identificazioni;**
- **Laboratorio Legale;**
- **Centro Informativo della Polizia Canadese.**

Direttorato per i Crimini Economici e Commerciali

Il Direttorato ha il compito di emanare direttive e coordinare le attività dirette a ridurre e prevenire i crimini connessi con le attività commerciali in genere quali la frode, il furto, la corruzione di pubblici ufficiali, i reati contro la proprietà, l'evasione fiscale, l'impiego fraudolento di sistemi elaborativi, le falsificazioni di documenti di identità e commerciali.

Il personale facente parte di questa organizzazione è in possesso di particolari conoscenze nello specifico settore. Per l'attività operativa esso si avvale di 34 agenzie specializzate ed inserite nelle normali strutture del Corpo.

Servizio Identificazioni

È un organismo articolato su cinque branche:

- **Impronte Digitali:** responsabile della gestione e delle ricerche nell'archivio nazionale delle impronte digitali;
 - **Storia Criminale** (simile al Casellario Giudiziario): avente il compito della tenuta a giorno dei «fascicoli» dei criminali presso il Centro Informatico della Polizia Canadese;
 - **Servizi Generali:** preposta alla distribuzione delle informazioni relative ai criminali alle varie organizzazioni di Polizia, ivi comprese quelle provinciali;
 - **Pianificazione e Sostegno:** responsabile dello sviluppo dei programmi e dei progetti nel campo delle identificazioni;
 - **Operativa del Servizio Riconoscimento:** designata a favorire il supporto alle attività connesse con la ripresa di immagini di qualsiasi tipo (fotografiche, infrarosse, ecc.) per tutta l'organizzazione della RCMP.
- Il Servizio si avvale, quale moltiplicatore sul territorio di quattro sezioni di supporto locale dislocate nelle Province ad alto tasso abitativo (British Columbia, Alberta, Ottawa e Halifax) denominate *Regional Forensic Identification Support Sections*.



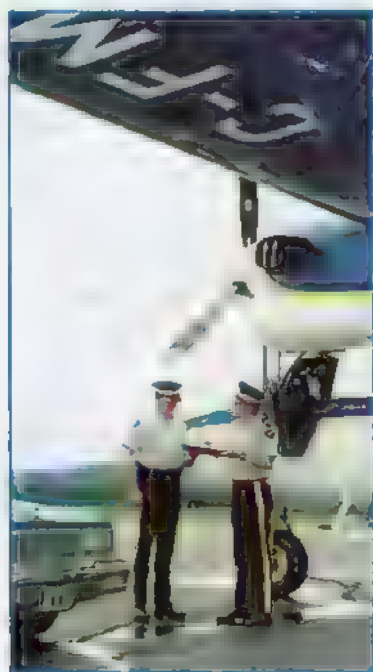
In alto a sinistra.
Nuclei in bicicletta della RCMP operanti nei centri urbani

Sopra.
Le «Gubbe Rosse»
a cavallo

A destra.
Le «Gubbe Rosse» operano
anche negli aeroporti, garantendone
la sorveglianza.

Laboratorio legale

Il Laboratorio ha il compito di effettuare le analisi dei campioni di qualsiasi genere prelevati nel corso delle indagini (alcolici, contraffazioni, chimiche, documenti, armi da fuoco, fotografia, tossicologia e biologia) e di fornire esperti per le testimonianze nei processi giudiziari.



Centro Informativo della Polizia Canadese

È il centro elaborativo che fornisce con continuità in tempo reale informazioni sui crimini e sui criminali a tutta la struttura centrale della RCMP ed ad ogni elemento della Polizia Federale e Provinciale. Al sistema sono collegati circa 2x500 utenti

La struttura del *database* è articolata su veicoli, persone, proprietà, mezzi navali, sintesi di schede di criminali, caratteristiche dentali e informazioni sulla popolazione carceraria. È possibile interrogare il sistema anche dai mezzi in pattugliamento (automezzi, aerei, navi, ecc.). Il Centro è interconnesso con il sistema di scambio dati informativi statunitense che consente di ottenere informazioni su individui, proprietà, patenti di guida, attività bancarie con tutti gli Stati facenti parte degli USA.

A conclusione di queste brevi

note sulla RCMP sottolineo che le Giubbe Rosse sono un Corpo di Polizia che pur non essendo tra i più grandi del mondo sicuramente è tra quelli che hanno una maggiore diversificazione dei problemi dovuta sia alla estensione del territorio di responsabilità sia alle grandi differenze socio-culturali derivanti dalla presenza di etnie così diverse presenti sul territorio e nei vicini Stati Uniti

La RCMP ha seguito con attenzione l'evolversi dell'ambiente sociale in cui opera adattandosi, con tempestività alle nuove minacce portate da vecchie e nuove forme di criminalità, pur mantenendosi sempre fedele alla tradizione, alle motivazioni ed al prestigio che sono legati al simbolo delle «Giubbe Rosse».

□

** Colonnello di Artiglieria*

COME ARRUOLARSI

CHIEDERE INFORMAZIONI ALLO STRETTO MILITARE
OPPURE SCRIVERE A STATO MILITARE - C.P. 2338 ROMA AD

CONCORSI E ARRUOLAMENTI PER IL RECLUTAMENTO DEL PERSONALE

SCUOLA MILITARE "NUNZIATELLA"

Liceo-college statale per il conseguimento della maturità classica o scientifica
Età massima: 17 anni
Titolo di studio: ammissione al 1° liceo classico o al 3° liceo scientifico

ACCADEMIA MILITARE DI MODENA

Istituto di formazione degli Ufficiali in servizio permanente,
Età massima: 22 anni
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore

VOLONTARI

Età: tra i 17 e i 22 anni;
Titolo di studio: licenza media inferiore

VOLONTARI GENIO FERROVIARI

Età: tra i 17 e i 22 anni;
Titolo di studio: licenza media per gli Allievi Manovratori e Allievi Ferrovieri
Diploma di scuola media superiore per Allievi Macchinisti e Cap. Stazione
Possibilità di assunzione nelle Ferrovie dello Stato

TENENTI DEI "CORPI LOGISTICI"

Età massima: 32 anni,
Titolo: abilitazione professionale di medico, chimico-farmacista o veterinario (a seconda della specializzazione)
laurea in scienze giuridico-economiche per il corpo di commissariato

UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO DEL CORPO TECNICO

Sottotenenti: riservato a giovani in possesso del diploma di propedeutico della facoltà di ingegneria
Età massima: 26 anni

Tenenti: riservato a giovani in possesso del diploma di laurea in discipline scientifiche
Età massima: 30 anni

UFFICIALI DI COMPLEMENTO DELLE ARMI E DEI CORPI AUTOMOBILISTICO DI COMMISSARIATO, DI AMMINISTRAZIONE, SANITARIO, VETERINARIO E TECNICO DELL'ESERCITO

Età massima: 37 anni
Titolo di studio: diploma di scuola media superiore
laurea per il corpo tecnico

UFFICIALI DI COMPLEMENTO DEL CORPO SANITARIO E VETERINARIO DELL'ESERCITO

Età massima: 37 anni
Titolo di studio: laurea in medicina, chirurgia, odontoiatria o veterinaria

SUMMARY SOMMAIRE INHALT



Fifty Years of Republic, interview with P.E. Taviani by Giovanni Cerbo (p. 4). The continual demands for change from some quarters of civil society are certainly right after fifty years' unalternating government. It is important, however, not to distort the Constitution, resulting from the sacrifices and the never-to-be-forgotten values of the Resistance. The Armed Forces are here seen as the only definite reference point making the Country's process of growth possible

The new Role of the Armed Forces, by Carlo Jean (p. 16).

The changeover in international relations since the end of the Co.ld War had repercussions on the very idea of security and of the utilization of military force. The experience of Bosnia showed how fundamental it has been to re-open the dialogue and the complementarity among politicians, diplomats and the military.

A new Army for new Requirements, Interview with G. E. Rusconi by Danilo Moriero (p. 30).

Since the end of World War II the Armed Forces underwent a fatal loss of approval with public opinion. Today, however, due to the intervention in Bosnia, Islamism and the probable extension of the Atlantic Alliance to the East, greater attention is shown towards military questions and a new need is felt for providing an efficient and reliable military instrument.

War and Peace, by Luigi Poli (p. 38).

Fifty years ago, the armistice of Caserta decreed the end of the War of Liberation. From then the Army set off towards a slow decline, slowly losing touch with the people. The Author goes over the major events of those difficult years again: the red relocation of the units upon the territory, the relationship with civil society and reorganization of the cadres as well as the Peace, pacifism and antimilitarism.

Conscription, Selection and Recruitment. A new Approach, by Domenico Villani (p. 44).

The integration between the volunteers and the conscripts on the basis of the possible

incentives for the former and the term of service of the latter is the theme dealt by the Author from the viewpoint of the New Defence Model, always deemed valid to make the Army of the XXI Century ready

Central Asia. The Wind of Islam is blowing over the new Republics, by Ornella Rota (p. 66).

The five ex-Soviet Republics of Central Asia, arisen from USSR sudden break-up, are endeavouring to overcome old territorial cases, ethnic barriers and generalized corruption, firmly pursuing self-determination under the banner of Islam. The Author offers an analysis of the present political situation of each one of the States and of the steps undertaken to recover their economy after long years' totalitarianism.

European Union. The Turin intergovernmental Conference, by Salvatore Cornaro (p. 72).

The Turin conference has just started, under the Italian presidency, its intergovernmental work whose themes are: foreign and security policy, home affairs and justice. The Premiers concerned had to own that these fundamental issues have up to now been somewhat kept off and that it is high time to define a security policy able to carry out a common defence.

The «Garibaldi» Brigade in Sarajevo, by Sauro Baistrocchi (p. 78).

The article outlines the working of the complex mechanism the brigade set going in Bosnia, the measures provided by the Peace Plan and the rôle of the Mixed Military Committees, real motors of the planning-out of the whole peace process and checkers of the observance of the Dayton Agreements.

The Duties of the Military, by Giuseppe Rosin (p. 88).

A late sentence of the Constitutional Court amended article 39 of the Military Penal Code, ascribing value of justification to ignorance and «unavoidable» errors. A study on how the conception of military duties and judicial function changed since 1941, when a too idealistic concept of the State utterly sacrificed the rights of the military.

The leading Rôle of military Culture, by Flavio Russo (p. 94).

The atavic need for security has always stimulated scientific research to war purposes. In return, many a useful application in the civil field proceeded from them. A fictitious journey by car enables the Author to offer significant instances of

the leading rôle military culture has earned on all the time.

The Battle of Adua, by Alberto Rovighi (p. 102).

The confusional foreign policy, the lack of definite purposes, the clashing of social forces in the new-born unitary State brought about, a hundred years ago, the tragic defeat of Adua. An occasion for meditating upon the risks of such adventures.

The Officers of the Army of Rome, by Roberto Bartoloni (p. 110).

The Roman imperial Army was one of the most excellent engines of warfare within living memory. The wideness of the conquered territories was matched by a widespread distribution of the troops on them, which impeded the employment of a large number of «commanders».

Alma Mater Theresiana, by Marco Mercuri (p. 116).

The article goes over the main stages of the history of the Austrian Military Academy, whose seat is the castle of the country town of Wiener Neustadt. The oldest military institution unique in the world was founded by Mary Theresa in the middle of the XVIII. Century and has since helped to train young Officers and brave Commanders, but, chiefly, honest and capable men.

The Red Jackets, by Sergio Fiorentino (p. 126).

The Canadian Federal Police, set up in the last century to enforce the law upon those wide territories often upset by fights among the natives, the colonists and the Indians from the USA, are today a first-rate organization as to professionalism and richness of means. The Author describes their tasks and functions, their training and regulations.



Rencontre avec le sénateur inamovible Paolo Emilio Taviani, par Giovanni Cerbo (p. 4).

Le sénateur considère les Forces Armées comme le seul rempart à la défense de la paix et de la démocratie que l'Italie a conquises grâce au sacrifice de nos partisans. Nous ne



SUMMARY SOMMAIRE INHALT

pouvons pas les oublier en faussant le signification de la Charte Constitutionnelle à cause des changements réclamés par plusieurs secteurs de la société

Le nouveau rôle des militaires, par Carlo Jean (p. 16).

L'Auteur analyse les causes et les effets de la nouvelle idée de sûreté et reflète au nouveau rôle des militaires dans le complexe décor politique et stratégique suivi à la chute du bipartisme.

Interview au professeur Gian Enrico Rusconi, par Danilo Moriero (p. 30). Rusconi analyse les événements qui ont conduit à considérer plus attentivement les thèmes militaires d'aujourd'hui: l'intervention en Bosnie, l'islamisme et le probable recule des «frontières» de l'Alliance Atlantique vers l'Est.

Guerre et paix, par Luigi Poli (p. 38). Les célébrations pour le cinquantième de la République Italienne vont se terminer et l'Auteur revis les épisodes fondamentaux qui ont caractérisés ces ans difficiles: le redéploiement et la réorganisation des détachements de l'Armée sur le territoire national, les rapports avec les institutions civiles, le «referendum», le pacifisme et l'antimilitarisme.

Volontaires et service, par Domenico Villani (p. 44). L'Auteur prend l'idée de l'emploi des volontaires en Bosnie pour soutenir l'exigence d'avoir encore des conscrits sur la base de la durée du service pour vérifier s'il sera possible la réduire.

Asie Centrale, par Ornella Rota (p. 66). Ornella Rota analyse l'actuelle situation politique et économique des Républiques du Kazakhstan, du Kirghizistan, du Tadjikistan, du Turkménistan et de l'Ouzbékistan. Elles sont en train de chercher de surmonter les vieux contentieux territoriaux, d'abattre les cloisons entre les peuples et de combattre la corruption généralisée.

La Conférence Intergouvernementale de Turin, par Salvatore Cornado (p. 72). La Conférence de Turin, avec un Italien comme président, a commencé une session de travaux intergouvernementaux qui se prolongera pour une année. Les thèmes débattus seront: la politique étrangère et de sûreté, les affaires intérieures et la justice.

La Brigade «Garibaldi» à Sarajevo, par Sauro Baistrocchi (p. 78). L'article décrit le fonctionnement de

complexe mécanisme mis en oeuvre par la Brigade «Garibaldi» en Bosnie: les mesures prévues par le Plan de Paix, les caractéristiques des territoires assignés, la nature des tâches que les détachements de la Brigade se sont acquittés et le rôle eu par les Commissions Militaires Mixtes.

A propos des devoirs militaires, par Giuseppe Rosin (p. 88). Le récent arrêt de la Cour Constitutionnelle a modifié l'article 39 du Code Pénal Militaire à propos des devoirs de l'état militaire et a considéré pardonnable l'ignorance et les possibles erreurs «inévitables».

Rôle tactique de la culture militaire, par Flavio Russo (p. 94). Un voyage imaginaire par auto permet à l'Auteur de faire des exemples de comme l'atavique exigence de l'homme à se garantir la sûreté a inspiré et est malé la recherche scientifique à fins de guerre dont les influences ont permis des applications utiles aussi au sein de la société civile.

La bataille d'Adua, par Alberto Rovighi (p. 102). La confuse politique étrangère, la totale absence d'objectifs précis, les stridents contrastes sociaux ont mené le jeune état italien à une déplorable défaite: Adua. Ce que l'Auteur doit faire méditer et être un avertissement sévère pour ceux qui ont les destinées de l'Italie à coeur.

Les officiers de l'Armée Impériale de Rome, par Renato Bartoloni (p. 110). Le professeur Bartoloni parle exhaustivement de l'Armée Impériale de Rome, vue comme une des plus parfaites machines à guerre que l'Histoire rappelle.

Alma Mater Theresiana - Histoire de l'Académie Militaire d'Autriche, par Marco Mereuri (p. 116). Cet article nous fait revivre l'histoire de l'Académie Militaire d'Autriche qui siège dans le château de la ville de Wiener Neustadt. La plus ancienne institution militaire de son genre du monde entier est née selon la volonté de la reine Marie Thérèse et a toujours formé de jeunes Officiers, de vaillants commandants et surtout des hommes de valeur.

Les «Vareuses Rouges», par Sergio Fiorentino (p. 126). L'Auteur décrit les tâches, les attributions, l'organisation, l'instruction militaire et le règlement de la police fédérale canadienne, les «Vareuses Rouges», née à la fin du dernier siècle pour restaurer l'ordre et

imposer la loi dans l'immense territoire fédéral ravagé par les luttes entre les indigènes, les colons et les indiens qui venaient des Etats-Unis.



50 Jahre Republik, Interview mit dem Senator auf Lebenszeit Paolo Emilio Taviani, hrsg. vom Giovanni Cerbo (S. 4). Änderungen zu fordern ist sicher berechtigt, aber die Verfassung darf nicht entstellt werden. Sie ist als dem Opfer von Millionen Italienern entstanden. Man darf die Werte der Resistenza nicht vergessen. Die Streitkräfte sind nach Ansicht Tavianis ein Bezugspunkt unserer Gesellschaft: Der Einzige, der Italien nicht nur einen Entwicklungsprozess gewährleistet habe, sondern auch Sicherheit, Frieden und Demokratie.

Die neue Rolle des Militärs, von Carlo Jean, (S. 16). Der tiefgreifende Wandel in den internationalen Beziehungen, der sich mit dem Ende des Kalten Krieges eingesetzt hat, hat beträchtliche Auswirkungen auf den Begriff der Sicherheit und die Anwendung der Streitkräfte gehabt. Der Dialog unter Politikern, Diplomaten und Militär hat infolgedessen wieder an Bedeutung gewonnen. Der Verfasser analysiert Ursachen und Wirkungen des neuen Begriffs der Sicherheit und stellt Überlegungen an über die neue Rolle des Militärs im Rahmen der neuen politischen und strategischen Situation.

Neue Streitkräfte für neue Bedürfnisse, Interview mit Gian Enrico Rusconi, von Danilo Moriero (S. 30). Nach dem Ende des ersten Weltkrieges haben die Streitkräfte der politischen Situation entsprechend viele Schwankungen erlebt, die das Vertrauen schwächten, das die Öffentlichkeit ihnen geschenkt hatte. Heute steht man vor einer Trendwende. Rusconi untersucht die Ereignisse, die eine höhere Aufmerksamkeit auf die Streitkräfte und deren Probleme gebracht haben und die die Notwendigkeit ein funktionsfähiges und glaubwürdiges Instrument zu schaffen, erkennen lassen.

SUMMARY SOMMAIRE INHALT



Krieg und Frieden, von Luigi Poli, (S. 38).
Vor fünfzig Jahren ging mit dem Waffenstillstand von Caserta der Befreiungskrieg zu Ende. Die italienische Streitkräfte waren gut bewaffnet, ausgebildet, motiviert und hatten engen Kontakt zur Bevölkerung. Von da an gerieten sie in allmählichen Verfall, der vielleicht erst heute dank der Einführung der Freiwilligen zum Stillstand gekommen ist. Der Verfasser gibt einen Überblick über die wichtigsten die Streitkräfte betreffenden Ereignisse der fünfzig Jahre Demokratie bis hin zu den politischen Hintergründen.

Freiwillige und Wehrpflichtige, von Domenico Villani (S. 44).
Bei diesem Artikel geht der Verfasser vom Einsatz der Freiwilligen in Bosnien aus, um auf die Notwendigkeit hinzuweisen, über eine angemessene Anzahl von Freiwilligen-Einheiten zu verfügen. Dann werden die realen Möglichkeiten der Rekrutierung und ihrer Förderung erörtert. Demgegenüber wird der Bedarf an Wehrpflichtigen in den nächsten Jahren analysiert; und zwar auf der Grundlage der Wehrdienstdauer (12, 10, 8 oder 6 Monate). Damit soll die Machbarkeit einer Reduzierung des Wehrdienstes geprüft werden, indem Grenzen, Möglichkeiten, Zeiträume sowie nötige zu ergreifende Maßnahmen bezeichnet werden. All diese Betrachtungen werden im Rahmen des neuen Verteidigungsmodells angestellt, dessen grundsätzliche Gültigkeit für die Vorbereitung der Streitkräfte auf das nächste Jahrhundert bestätigt wird.

Zentralasien. Der Wind des Islams weht über die neuen Republiken, von Ornella Rota, (S. 66).
Aus der Zerbröckelung der UdSSR sind fünf Republiken in Zentralasien entstanden, die hartnäckig die Selbstbestimmung anstreben: Kasakstan, Kirgizistan, Tadschikistan, Turkmenistan und Uzbekistan. Im Zeichen des Islams versuchen sie alte Gebietsansprüche, ethnische Schranken und verbreitete Bestechung zu überwinden. Die fünf Nachfolgestaaten brauchen jedoch die internationale Hilfe. Die Verfasserin widmet jedem dieser Staaten einen Teil ihrer Untersuchung.

Europäische Union. Die Turiner Regierungskonferenz, von Salvatore Corrado, (S. 72).
Die Turiner Konferenz hat einen ganzen Arbeitszyklus auf Regierungsebene unter dem Vorsitz Italiens eingeleitet. Ungefähr

ein ganzes Jahr lang werden diese Arbeiten von Stadt zu Stadt fortgesetzt. Hauptthemen: Außen- und Sicherheitspolitik, Innenangelegenheiten und Justiz. Die Regierungschefs konnten leider nur die Verspätung in der Behandlung dieser Themen feststellen, besonders hinsichtlich der europäischen Integration und der Erweiterung nach Osten und dem Mittelmeergebiet hin. Daher ist es wichtig, eine Sicherheitspolitik festzulegen, die die Grundlagen für eine gemeinsame Verteidigung schaffen kann.

Die Brigade Garibaldi in Sarajevo, von Saurio Baistrocchi, (S. 78).
Im Rahmen des Friedensplans berichtet der Verfasser über die Aufträge der Brigade Garibaldi in Bosnien und beschreibt die Besonderheiten der Gebiete, in denen ihre Verbände eingesetzt worden sind. Abschließend analysiert er die Rolle der gemischten Militärausschüsse im Friedensprozeß, die die Einhaltung der Abkommen von Dayton zu überprüfen hatten.

Über die Militärflichten, von Giuseppe Rosin, (S. 88).
Das Verfassungsgericht hat mit jüngstem Entscheid Artikel 39 des Militärstrafgesetzbuches bezüglich der Militärflichten geändert. Das Verfassungsgericht betrachtet die Unwissenheit und die unvermeidlichen Fehler als mildernde Umstände. Der Verfasser hebt diesbezüglich alle rechtlichen Auswirkungen dieser Neuerung hervor. Die auf 1941 zurückgehende Norm sei nur Ausdruck einer idealistischen Staatsauffassung gewesen, der die Militärrechte und die Militärrechtsprechung geopfert wurden.

Maßgebende Rolle der Militärkultur, von Flavio Russo, (S. 94).
Das seit immer dem Menschen innewohnende Bedürfnis nach Sicherheit und Ruhe hat die wissenschaftliche Forschung im Militärbereich angeregt, deren Ergebnisse auch im Zivilbereich Anwendung gefunden haben: Anhand einer imaginären Autofahrt schildert der Verfasser einige Beispiele, die uns zeigen, daß ein bedeutender Teil der Technologie aus dem Militärbereich entstanden ist. Und was die Schöller, Tempel, Brücken und Straßen betrifft, sind sie nicht etwa auf dem Selbsterhaltungstrieb zurückzuführen? All dies sei der maßgebenden Rolle der Militärkultur zuzuschreiben.

Die Schlacht bei Adua, von Alberto Rovighi (S. 102).
In der Geschichte Italiens sind tragische Ereignisse wie die Schlacht bei Adua sehr häufig vorgekommen (Caporetto, 8 September, u. s. w.). Damals wie auch später trieben die unklare Außenpolitik, der Mangel an genauen Zielen und die riesigen Sozialunterschiede den jungen Einheitsstaat zu einer tragischen Niederlage. Ein reiches Unterfängen, das uns heute noch zum Nachdenken veranlassen muß. Eine Niederlage soll eine strenge Warnung an diejenigen sein, denen das Schicksal des Landes am Herzen liegt.

Offiziere des altrömischen Heeres, von Roberto Bartoloni, (S. 110).
Der Verfasser gibt einen erschöpfenden Überblick über das kaiserliche römische Heer, das er als eine der perfektsten Kriegsmaschinen der Geschichte betrachtet. Der Ausdehnung der eroberten Gebiete entsprach eine engmaschige Aufstellung der Truppen auf dem Territorium, was die Anwesenheit zahlreicher Kommandeure nach sich zog.

Alma Mater Theresiana. Österreichische Militärakademie, von Mario Mercuri (S. 116).
Der Verfasser gibt einen Überblick über die wichtigsten Phasen in der Geschichte der österreichischen Militärakademie, deren Sitz im Schloß Wiener Neustadt liegt. Älteste Einrichtung dieser Art, die österreichische Militärakademie ist auf eigenen Wunsch der Königin Maria Theresia gegründet worden. Seit der Hälfte des 18. Jahrhunderts hat diese Akademie einen wichtigen Beitrag zur Ausbildung junger Offiziere, tapferer Kommandeure und vor allem tüchtiger und anständiger Menschen geleistet.

Die Rotjacks, von Sergio Fiorentino, (S. 126).
Die kanadische Bundespolizei, in grellroten Jacken, wurde im vorigen Jahrhundert gegründet, um Ordnung und Gesetz in den Gebieten wiederherzustellen, die oft von grausamen Kämpfen unter Indianern eingenommen wurden. Diese berittene Polizei genößte die Wertschätzung und das Vertrauen der Bevölkerung. Heute sind die Rotjacks eine erstklassige Organisation, die über hochqualifiziertes Personal und entsprechende Ausrüstung verfügt. Der Verfasser schildert ihre Pflichten, Aufgaben, Organisation und Reglemente.



I Prigionieri e gli Internati Militari Italiani nella Seconda Guerra Mondiale

Renato Sicurezza (a cura di): «I prigionieri e gli internati militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale», Ed. ANRP (Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione), Roma, 1995, pp. 148, Appendice documentaria e iconografica, s.i.p..

Il libro raccoglie gli Atti del convegno sui prigionieri di guerra e gli internati, tenutosi nei giorni 31 marzo e 1 aprile 1995 alla presenza di personalità civili e militari nel Palazzo Reale di Caserta sotto l'egida del Comitato Nazionale per le celebrazioni del Cinquantennale della Guerra di Liberazione.

Il Convegno, organizzato dall'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione, si riproponeva, nel cinquantimo anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale, di raccogliere documenti e testimonianze dei reduci al fine di creare una «memoria» di fatti e notizie autentiche su avvenimenti relativi ai prigionieri e a quanti combatterono nella Guerra di Liberazione.

I temi della prigionia e dell'Internamento non sono temi facili da trattare. Se la condizione di «prigioniero» non si addice ad alcun essere umano, a maggior ragione non è consona all'uomo-militare, il quale viene a trovarsi nell'impossibilità di combattere per il proprio Paese in guer-

ra. Da qui il lungo silenzio o il ricordo sofferto di una situazione sostanzialmente negativa, nella quale però l'uomo era sempre l'elemento centrale e positivo.

La grande capacità e personalità dei relatori, alcuni testimoni in prima persona degli avvenimenti, altri direttamente impegnati in attività di ricerca e documentazione, ha fatto sì che l'iniziativa raggiungesse il suo scopo, e cioè «quello di trattare questa delicata materia con scientifica coerenza, senza dimenticare l'importanza del fattore umano, ma anche senza trascendere nella retorica del vittimismo e dell'autocelebrazione», come ha voluto sottolineare l'Amr. Renato Sicurezza, in chiusura dei lavori.

L'augurio è che questi Atti del convegno possano costituire una valida documentazione per coloro che si dedicano agli studi storici dell'ultimo conflitto mondiale e punto di riferimento per chi intenda approfondire una vicenda tra le più significative della guerra, spesso dimenticata, sottovalutata, ma che costituisce per noi patrimonio prezioso.

Annarita Laurenzi



Carlo Vicentini, Paolo Resta: «Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia», Ed. UNIRK, 1995, pp. 224, s.i.p..

Quella dei prigionieri di guerra in Russia è una realtà poco nota e, talora, misconosciuta; di loro si è parlato

poco, spesso con scarsa attenzione. E non è una realtà quantitativamente irrilevante: dei 270 000 soldati dell'Armata italiana ben 95 000 non fecero ritorno e ancor oggi non è dato sapere con precisione quanti di questi perirono in mano russa.

Carlo Vicentini e Paolo Resta, anch'essi due reduci di Russia, hanno voluto realizzare questo volume, sotto il patrocinio dell'Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia, proprio per sopperire alla mancanza di un'opera che potesse rendere ampia e veritiera attestazione di quanto accadde nei lager russi, ottenuta selezionando numerose testimonianze e racconti improntati alla più incontrovertibile veridicità.

Per oltre mezzo secolo la sorte dei nostri soldati non è stata esaminata, discussa e presentata all'opinione pubblica in modo corretto ed imparziale.

Secondo gli autori, infatti, una serie di interessi, pur diversi tra loro, ha fatto sì che questo tema fosse tenuto «in ombra». Una certa parte politica ha sempre tentato di «dimostrare che la totalità o quasi di quelli che mancano è morta di freddo, di fame e di stenti durante la ritirata». Taluni commentatori «giustificano la maggior parte delle perdite con l'asprezza delle battaglie, con i sublimi eroismi, la resistenza ad oltranza, il sacrificio di interi reparti». Da parte degli stessi reduci, infine, vi sono quanti «raccontano, anche loro con enfasi forse eccessiva e qualche cifra esagerata, il loro calvario con innumerevoli cadaveri, con fucilazioni, stragi di feriti, marce inumane, trasporti ferroviari bestiali, campi di concentramento e trattamento dei prigionieri con metodi ereditati dall'orda dei tartari».

Grazie però all'iniziativa del Commissario Generale per le Onoranze ai Caduti in Guerra Generale Benito Gavazza, si è finalmente potuto concludere un accordo con il governo russo per ottenere l'accesso agli archivi del KGB e la disponibilità della documentazione sui nostri prigionieri di guerra.

Ed anche la pubblicazione di una lettera di Togliatti, nella quale questi ritiene positivo che «per le migliaia e migliaia di famiglie la spedizione contro la Russia si concluda con una tragedia, con un lutto personale», ha consentito agli organi di informazione di scoprire che erano decine di migliaia gli italiani morti nei lager russi.

Gli autori del volume, in definitiva - avendo essi stessi vissuto quella tragica esperienza con il «poco invidia-

bile ruolo di protagonisti» ed avendo avuto la sorte di poterla raccontare – vogliono solo far conoscere all'opinione pubblica ciò che veramente è accaduto, correggendo errori, falsità, distorsioni per onorare quanti sono rimasti laggiù, nelle fosse comuni di quei lager.

mma



David R. Segal, Mady Wechsler Segal

I soldati di pace e le loro famiglie

La partecipazione americana alle Forze multinazionali: aspetti sociologici

Introduzione di Maria Luisa Maniscalco

Un libro di
sociologia militare

David R. Segal, Mady Wechsler Segal: «I soldati di pace e le loro famiglie. La partecipazione americana alle Forze multinazionali: aspetti sociologici», Collana di sociologia militare, Ed. Franco Angeli, Milano, 1993, pp. 231, lire 32.000.

Il volume dei coniugi Segal si rivela di grande attualità in un momento in cui le operazioni dell'IFOR in Bosnia, sotto gli impetosi e critici occhi dell'opinione pubblica, evidenziano quanto sia ardua e tutta da definire la via degli interventi internazionali in operazioni di pace.

Il libro rielabora e sintetizza i risultati ottenuti dalle minuziose ricerche di un gruppo di sociologi, psicologi e medici, diretti da David Segal, sui contingenti americani inviati nel Sinai per il rispetto degli accordi di Camp David tra Israele e Egitto. Le loro ricerche, estese anche alle famiglie restatesi in Patria, si sono rivelate di straordinaria importanza per la peculiarità dell'indagine sociologica compiuta.

Gli autori ripercorrono la breve storia del *peace keeping* per arrivare a concentrare l'attenzione sui Corpi impegnati nella missione del Sinai e, sulla base di quell'esperienza, hanno tentato di prefigurare, per linee generali, alcuni dei più probabili scenari futuri.

Il loro lavoro, in sostanza, ha aperto una nuova via agli studi di sociologia militare. Basandosi sul «costruzionismo sociale» sono arrivati alla definizione di un preciso corollario: «Se si vuole comprendere la prestazione dei soldati nelle missioni di pace dobbiamo prima comprendere i significati che loro costruiscono su queste missioni». Ciò naturalmente implica una nuova concezione del militare, con una sua dotazione individuale, una professionalità e un'etica adeguate.

«I veri soldati – affermano provocatoriamente i Segal – non è scolpito sulla pietra ma è piuttosto costruito sulla vita quotidiana di uomini e donne che identificano se stessi come soldati».

Un concetto questo che non intende sconvolgere le tradizionali prescrizioni di ruolo delle organizzazioni militari, ma piuttosto vuole indicare un metodo di analisi per comprendere il *peace keeping* dall'interno senza sottovalutare la soggettività dei vari componenti.

Grande attenzione è stata poi rivolta allo studio delle caratteristiche dei contingenti impegnati nelle missioni estere.

Inevitabilmente sono emersi alcuni dubbi: Nel *peace keeping* sono più adatte le forze d'élite o i normali reparti di linea? Perché in Libano i terroristi attaccarono le postazioni americane e francesi tralasciando quelle italiane?

Forse perché i primi erano composti da truppe scelte? O forse perché questi ultimi seppero entrare nella comunità locale mantenendo un atteggiamento di assoluta neutralità? Sicuramente i soldati italiani seppero interpretare al meglio i tre principi basilari del *peace keeping*: imparzialità, consenso, non coercizione.

In conclusione, l'opera dei Segal può considerarsi di assoluto interesse e di viva attualità. Costituisce sicuramente un ottimo esempio di come la ricerca empirica sociologica possa rivelarsi di fondamentale ausilio nella valutazione delle operazioni di *peace keeping*, delle difficoltà operative che le accompagnano e dei vistosi limiti che finora le hanno segnate.

Omero Rampa



Mauro Pucciarelli: «Nuovo Esercito: i protagonisti», Ed. Albagraf, Roma, 1996, pp. 96, s.i.p..

La Brigata «Garibaldi» è stata costituita nel 1975, rivolgendosi «uno sguardo» al legame che, tradizionalmente, unisce i Bersaglieri all'Eroe dei Due Mondi.

Passata, nel 1991, dal 5° Corpo d'Armata alle dipendenze della Regione Militare Meridionale, tre anni dopo la Brigata nel solco del volontariato garibaldino, viene prescelta per costituire la prima Grande Unità interamente formata da Volontari a Ferma Prolungata, destinata ad operare nell'ambito del Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO.

Ciò ha costituito una sorta di primo passo verso il Nuovo Modello di Difesa avviato, tra crescenti difficoltà finanziarie, sulla scia dell'instabilità politico-strategica del quadro internazionale.

L'Esercito, infatti, si è posto l'obiettivo di mantenere quegli elevati livelli di efficienza e di efficacia, irrinunciabili per poter operare nei moderni scenari, caratterizzati dalla multinazionalità dei contingenti.

Proprio in questa ottica si collocano i soldati di professione, addestrati ad affrontare le sempre nuove sfide alla libertà e alla pace, sorretti da capacità, impegno, spirito di sacrificio.

E proprio per queste ragioni, l'autore dell'opera ha voluto realizzare una «narrazione» fotografica che, attraverso lo scorrere di immagini e testi, tracci un profilo di questi «nuovi protago-

nisti», oggi impegnati nella drammatica realtà bosniaca.

Proponendo una realistica visione della vita dei nostri soldati, impegnati in duri addestramenti ed esercitazioni, Mauro Pucciarelli riesce a porre in risalto quei valori morali e spirituali che, costituendo retaggio storico-tradizionale dei Bersaglieri, spingono questi giovani a farsi soldati per servire la Patria, come garanti della sicurezza e della pace in tutti gli scenari.

Angema



Antonio Scrimali, Furio Scrimali: «Il Carso. Della Grande Guerra le Trincee Raccontano. Da Monfalcone al Vallone di Gorizia», Ed. Lint, Trieste, 1995, pp. 250, lire 39.000.

Il Carso, zona sacra alla Patria, teatro di uno dei più orribili drammi dell'umanità, teatro dell'aberrante disumanizzazione dell'uomo, è, tuttavia, l'ara della sacrificio cosciente, eroica e glorificazione della Patria. Golgota del Fante, il Carso è stato terrore, crudeltà e sublimazione: da mera cavea di violenza a corale di martiri, generatrice di armonie santificanti. Urlante disperazione e silente meditazione. Quali parole possono descrivere, far immaginare l'animo del Fante nel momento in cui balza dalla trincea perfettamente cosciente che, nella ipotesi più favorevole, riuscirà ad impigliarsi nel groviglio dei reticolati che raccoglieranno l'ultimo grido disperato? La trincea, ambito besuale che trasforma in laboratorio il

balzo mortale. Incece del Carso: parapetti di corpi straziati, fetore e fango, purificazione nell'olocausto ineludibile. Inappagabile come sul Golgota la preghiera «*transeat a me calix iste*». Eppure una sorprendente, serena quotidianità segna le ore del giorno e della notte. L'arrivo della posta, il rancio, la vedetta, il quieto parlare: tutto condizionato dalla perenne incombenza dell'assalto. Una sola breve parentesi di speranza: il riposo. Una infinita bibliografia ha descritto, ha narrato le furiose lotte svoltesi sul fronte del Carso Goriziano: questo misterioso lembo di pietra ondulata che dal mare di Monfalcone, seguendo il solco dell'Isonzo, si protende verso Gorizia e più oltre verso la Slovenia e l'Austria. Nomi come S. Michele, Monte Sei Busi, Bonetti, Doberdò, Vallone, S. Martino, Gorizia hanno sempre rievocato dolore, sacrificio, morte, gloria. Oggi la natura ha ricoperto di rigogliosa vegetazione quei campi di battaglia. Un manto di verde, chiazze qua e là di porporeo sommacco, copre i segni di quei tragici eventi e li custodisce, li protegge perché anche le generazioni più giovani possano trarne edificanti pensieri, commossi accenti. Il libro che segnaliamo ai pellegrini che si accosteranno a queste pietre, palpitanti di sanguinanti memorie, a questi aspri testimoni di immensi olocausti, ha una peculiarità che lo differenzia dalle narrazioni storiche consuete: è quasi un testo sacro che ripercorre le vie del martirio, ne scopre le reliquie, si sofferma a meditarle, a percepirci i sensi di angoscia, di speranza, di accettazione, di acquiescenza alla legge del dovere; sensi che promanano dal silenzio dominante. Gli Autori, Antonio Scrimali ed il figlio Furio, hanno condotto, per anni, un lavoro di ricerca e di documentazione appassionato, meticoloso, organizzato secondo un rigoroso metodo scientifico per individuare, localizzare, decifrare e conservare tutti i segni, le impronte che gli uomini delle trincee hanno lasciato sulle pietre, sui muretti, nei ricoveri, ovunque hanno sostato per presidiare e difendere o conquistare spazi di roccia che erano e sono parti di Patria. Lavoro imponente, sostenuto da nobili finalità, da grandissima fede e da profondo affetto per la «Memoria» degli uomini che dalle più degradanti umiliazioni, trassero e tramandarono fulgidi ideali. Antonio e Furio Scrimali, amanti della natura, escursionisti di alto profilo, profondi conoscitori del Carso, attenti osservatori del terreno, hanno perustrato, tra inaudite difficoltà, «anfritti, asperità, avallamenti, tracce di sentieri, quote, per ri-

tracciare un segno, un nome, una data un messaggio» da consegnare a le generazioni future; indicazioni certe, atte ad individuare i siti, i luoghi della Storia, altrimenti coperti dall'oblio e dalla naturale decadenza. Il volume in esame è dedicato alla zona carsica che da Monfalcone sale al Vallone di Gorizia. Può considerarsi il completamento di quello dedicato al settore di Redipuglia, Monte Sei Busi, S. Michele. Infatti ha a stessa veste di «guida», strutturata per itinerari, descritti ed illustrati con pregevoli fotografie numerate per sicuro riferimento al tracciato e per facilitarne la consultazione. Per ogni itinerario sono indicati i punti di partenza e di arrivo, i tempi di percorrenza, le eventuali aree di parcheggio. Ma ciò che rende avvincente il percorso è stupisce e commuove sono i reperti, le narrazioni dei fatti d'arme ivi accaduti con l'indicazione dei Reparti protagonisti, degli episodi di puro eroismo compiuti da uomini abbruttiti, la riproduzione di lettere scritte in quelle buche con calligrafie incerte, ma colme di sentimenti. Ricordiamo l'itinerario relativo alla Rocca di Monfalcone con i trinceramenti di quota 87 e quota 61; quello n° 3 comprendente la zona sacra di quota 85, denominata quota Enrico Toti, l'eroico Bersagliere decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Il 6/5/1916, su questa quota, «quantunque privo della gamba sinistra si lanciava nella trincea nemica» e ferito a morte scagliò contro l'avversario «a cricca a cricca» la sua «sostanza». Tutti gli itinerari sono ricchi di testimonianze eroiche ed umane. Tutti offrono momenti di alta tensione emotiva. Non si può sostare con indifferenza dinanzi a segni di vita vissuta tra sofferenze inenarrabili fisiche e psichiche, graffiati forse con la punta delle baionette, sui muri, sulle pietre. Nella presentazione del volume, gli Autori, incisivamente, affermano: «Ogni luogo, ogni trincea, camminamento o caverna conserva ancora una voce e un'anima; sia a noi accostarci nel modo giusto per sentirla ed infinitamente rispondere alla domanda che si alza da ogni dolina del Carso: ma quando... quando vi ricordate di noi?». Queste note di recensione risentono della commozione provata nella lettura del libro e nella ideale percorrenza di tutti gli itinerari, stando dinanzi ad ogni segno lasciato dai nostri padri, sovrumani abitanti delle trincee.

Antonio e Furio Scrimali ci lasciano un'opera che oso definire di sacra archeologia catacombale, ove i luoghi della fede e del martirio sono le trincee.

Girolamo Garonna



Maurizio Cremasco (a cura di): «**Scenari di sicurezza per l'Europa e l'Italia**», Ed. Franco Angeli, Milano, 1996, pp. 144, lire 25 000.

Negli ultimi anni il quadro strategico e politico dell'Europa è radicalmente mutato. La caduta del «Muro di Berlino», la riunificazione della Germania, il progressivo collasso dei regimi comunisti nei Paesi dell'Europa centro-orientale e meridionale, la dissoluzione del Patto di Varsavia, con il ritiro delle Forze sovietiche schierate in Europa, e la disintegrazione dell'Unione Sovietica hanno portato alla scomparsa della «minaccia da Est».

Di conseguenza la dottrina della NATO è stata modificata ed è oggi centrata su una presenza avanzata e sulla gestione delle crisi. Tuttavia, i principi di base e le linee guida dell'Alleanza sono rimasti gli stessi. La NATO è ancora un'alleanza difensiva, che considera la propria sicurezza indivisibile, per cui un attacco contro un suo Membro è un attacco a tutti.

La «minaccia» è scomparsa, ma non sono scomparsi i rischi per la sicurezza europea. La pace non è dietro l'angolo e il sogno di un nuovo ordine mondiale si è infranto contro la dura realtà dei conflitti etnici nelle Repubbliche dell'ex Unione Sovietica, la disintegrazione della Jugoslavia e il protrarsi, se non in alcuni casi l'aggravarsi, della situazione di instabilità nel Medio Oriente e nel Nord Africa.

Questa ricerca, commissionata dal

Centro Militare di Studi Strategici (Ce-MISS), ha lo scopo di interpretare alcuni aspetti sui problemi della sicurezza che interessano direttamente l'Europa e l'Italia.

L'opera, suddivisa in quattro parti, ciascuna curata da un ricercatore, valuta i diversi aspetti regionali della sicurezza europea, con particolare attenzione alle tre aree del Centro Europa, dei Balcani e del Mediterraneo, definendo le eventuali ripercussioni delle situazioni di crisi, in atto o potenziali, sulla politica di sicurezza e di difesa dell'Italia, sia esaminando le caratteristiche che lo strumento militare italiano dovrebbe possedere, sia gli impegni che quelle stesse situazioni di crisi potrebbero imporre.

Nella prima parte Marco Carnovale, funzionario della Divisione Affari Politici della NATO a Bruxelles, tratta dei problemi della sicurezza in Europa Orientale dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, del ruolo della CSI, della politica estera della Russia, della situazione in Ucraina, del controllo delle forze nucleari ex sovietiche ed infine delle implicazioni per l'Occidente.

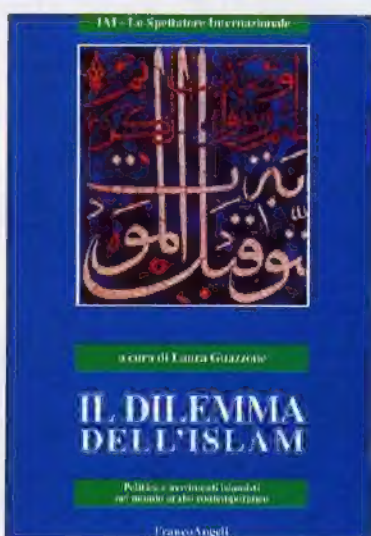
Nella seconda ricerca, a cura di Andreas Corti, Dirigente del Ministero della Difesa e già collaboratore del Ce-MISS, viene rivisitata la guerra nella ex Jugoslavia dall'inizio, con accenni alle strategie militari delle parti in conflitto. Questo studio è stato aggiornato alla fine del 1995, dato il rapido evolversi della situazione nella ex Jugoslavia, da un «Post Scriptum» del curatore dell'opera.

Nella terza parte Alessandro Politi, ricercatore dell'*Institute d'Etudes de Sécurité* dell'Unione Europea Occidentale, delinea l'evoluzione della situazione strategica del Mediterraneo dal termine della «guerra fredda», con accenni all'aumento dell'immigrazione clandestina dal Nord Africa ed al grave problema del terrorismo.

Nell'ultima ricerca Maurizio Cremasco, Consigliere scientifico dell'Istituto Affari Internazionali di Roma, che è anche curatore dell'opera, esamina quali scenari di sicurezza si troveranno ad affrontare l'Europa e l'Italia, lo scenario dell'Est europeo, lo scenario balcanico, gli scenari mediterranei.

Il ricercatore esamina anche i riflessi sulla sicurezza dell'Italia, la problematica del Modello di Difesa italiano ed infine esamina quale politica e con quale strumento militare l'Italia dovrà affrontare il futuro.

Augusto Mastrofini



Laura Guazzone (a cura di): «**Il dilemma dell'Islam. Politica e movimenti islamisti nel mondo arabo contemporaneo**», Collana di studi e documentazione di politica, economia e strategia internazionale a cura dell'Istituto Affari Internazionali, Ed. Franco Angeli, Milano, 1995, pp. 295, lire 40 000.

Gli studi presentati in questo volume costituiscono una selezione e un aggiornamento di quelli elaborati nell'ambito di una ricerca condotta nel 1992-1994 dall'Istituto Affari Internazionali sotto la direzione di Laura Guazzone.

I risultati di tale ricerca furono discussi in un convegno internazionale tenutosi a Bologna nel novembre 1993, in collaborazione con la Johns Hopkins University e il Dipartimento di Storia, Politica e Istituzioni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, e successivamente pubblicati in inglese.

Il libro analizza il fenomeno dell'islamismo (preferito ad altre denominazioni dello stesso fenomeno in uso tra i *mass media* quali «fondamentalismo islamico», o «integralismo islamico» nel mondo arabo) concentrandosi soprattutto sul ruolo giocato nell'ultimo decennio dai movimenti islamisti arabi nella politica interna e internazionale del Medio Oriente, con particolare riferimento ai processi di democratizzazione.

L'islamismo arabo incide in modo sostanziale sul cambiamento politico



in corso in Medio Oriente e condiziona quindi il futuro dei rapporti del mondo arabo con il resto del mondo e in particolare con l'Europa comunitaria e gli Stati Uniti. Per tal motivo, negli ultimi anni, è emersa una reciproca percezione di minaccia tra Occidente e mondo islamico alimentata dalla sfiducia nei rispettivi comportamenti politici, di cui gli episodi di «terrorismo islamico» in Occidente e di «tradimento occidentale» verso i musulmani (in Bosnia, Palestina, Cecenia, Iraq, ecc.) rappresentano gli epifenomeni.

Gli studi presentati in questo volume analizzano gli effetti politici dell'islamismo arabo a livello nazionale, regionale e internazionale, le relazioni politico-diplomatiche tra gli Stati della regione, e tra questi e i loro principali partners internazionali quali Europa occidentale, Stati Uniti e Russia.

Il volume è coordinato da Laura Guazzone, specialista di storia contemporanea dei Paesi arabi e di questioni strategiche, e contiene i contributi di Iyad Barghouti, Ali Dessouki, Abdelbaki Hermassi, Michael C. Hudson, Shireen T. Hunter, Gudrun Kramer, Hala Mustafa, Ahmed Rouadja.

Ferdinando Schettino



A. Sema: «La grande guerra sul fronte dell'Isonzo», Ed. Goriziana, Gorizia, 1995, pp. 280, lire 42.000.

L'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, sull'onda dell'entusias-

mo per la riconquista delle terre irredente, andava ben presto a scontrarsi con la drammatica realtà di una logorante guerra di posizione, combattuta in un territorio multi-etnico a minoranza slava contro un esercito composto per quasi la metà da slavi: l'opera di Antonio Sema rinuncia allo studio del dramma esistenziale della trincea, per analizzare invece la condotta politico-militare del conflitto da parte degli opposti Comandi, con particolare attenzione al tema della contrapposizione etnica.

La strategia italiana dell'offensiva metodica si sarebbe dimostrata infatti sempre più inadeguata, offensiva dopo offensiva, di fronte alle efficienti sistemazioni difensive imperial-regie, gravata com'era dalla necessità esclusivamente politica di non cedere nemmeno un palmo del territorio «irredento» conquistato, anche quando ciò significava il mantenimento di posizioni esposte a prezzo di spaventose perdite.

Il ritmo dei capitoli ripercorre le vicende del primo anno di guerra sul fronte dell'Isonzo, sottolineando la cura affannosa da parte italiana per l'inquadramento della truppa e l'assillo sulla sua tenuta morale di fronte allo stallo delle operazioni militari, nella prematura convinzione dell'imminente crollo di un nemico ridotto allo stremo. L'armata austriaca poteva invece contare sulla salda adesione alle ragioni del conflitto da parte delle fanterie slave, reclutate tra le masse contadine tradizionalmente devote alla monarchia asburgica: un'adesione che passava attraverso l'odio etnico sistematicamente fomentato dai comandi imperial-regie negli animi delle unità, esaltate dall'idea di respingere la minaccia immediata portata dal nemico italiano ai propri territori.

Nell'agosto 1916 l'armata italiana organizzava un primo, poderoso concentramento di artiglierie di grosso e medio calibro che riusciva a sconvolgere le difese austriache, incluse le retrovie e le vie di comunicazione delle prime linee, al cui interno le fanterie italiane all'assalto erano sempre rimaste intrappolate, esposte ai devastanti contrattacchi dei difensori: alla conquista dell'osservatorio panoramico del San Michele seguiva l'occupazione della conca di Gorizia. L'organismo militare italiano coglieva così il suo primo grande successo, entrando però in un territorio che l'azione imperial-regia aveva bonificato dagli elementi italiani e reso chiuso ed ostile.

Maurizio Zerbini



LA BATTAGLIA DI LOANO

(23-29 novembre 1795)

Antonino Ronco: «La battaglia di Loano (23-29 novembre 1795)», Edizioni d'arte Marconi, Genova, 1995, pp. 62, s.i.p..

Nel 1973 Antonino Ronco pubblicò «La Marsigliese in Liguria», opera che dava una rapida panoramica dell'occupazione francese del Ponente negli anni 1794-1795. Nelle ultime pagine del saggio veniva raccontato il più cruento fatto d'armi accaduto in Liguria: la battaglia di Loano.

Successive ricerche d'archivio effettuate dall'Autore hanno permesso di scoprire una serie di documenti, in gran parte inediti, che danno della vicenda una visione più immediata e partecipe: quello che emerge dalle lettere e dai rapporti dei rappresentanti della Repubblica di Genova e dalle proteste e suppliche delle popolazioni colpite dal flagello dell'occupazione e del conflitto.

Questi documenti hanno fornito un racconto dello scontro, umano e sofferto, ricco di momenti e particolari che erano andati perduti nelle ricostruzioni degli storici militari.

L'opera, arricchita da numerose tavole ed illustrazioni a colori, è incentrata sulle vicende belliche dello scontro, con particolare riferimento a quanto le popolazioni liguri dovettero subire a causa della permanenza nei loro territori delle due armate: quella francese e quella austro-lombarda, protrattasi per circa tre mesi, in attesa dello scontro finale.

A.M.



SCUOLA MILITARE NUNZIATELLA

SEDI DI NAPOLI E MILANO

SCELGO L'IMPEGNO



Se hai un'età compresa tra i 15 e i 17 anni, e hai conseguito il primo biennio ginnasiale o scientifico, rivolgiti al tuo **Distretto Militare** o scrivi a **STATESERCITO** casella postale 431, Piazza San Silvestro, ROMA. Potrai scegliere di essere parte di un'élite di studenti e svolgere il triennio liceale alla **Scuola Militare Nunziatella**.

 **ESERCITO**

RIVISTA MILITARE

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

